

**GERO MANNELLA**

**ME LO SCRIVO**



**(casi investigativi ipoglicemici)**

Email: [yerman@tin.it](mailto:yerman@tin.it), [yurimannella06@gmail.com](mailto:yurimannella06@gmail.com)

Web: [www.geromannella.com](http://www.geromannella.com)

Phone: 3356339321, 3924599494

## PREMESSA

L'ispettore Gaudino Liberovici è un Clouseau amplificato. Disadattato e burbero, patito di enigmistica, predilige gli arcani in forma di rebus e cruciverba alle indagini trucide che gli passa la questura. Schiva i sopralluoghi troppo sanguinosi perché debole di stomaco, e se proprio non può farne a meno vomita con discrezione nel berretto dell'assistente Caposito.

Per risolvere i casi segue percorsi sbilanchi, fidandosi di un fiuto inesistente e di un mestiere presunto, al punto che quelli rimangono per lo più insoluti o preferiscono risolversi da soli.

*“Le storie, parodistiche e bislacche, sono un pretesto per giocare con le parole e le situazioni, per scardinare i luoghi comuni dell’immaginario investigativo, per decostruire dialoghi cascando su inciampi semantici, su scarti lessicali. Sono racconti avulsi dalla morale, dal significato, dal pathos, ma piuttosto saturi di non-sense, proprio come un rebus della Pagina della Sfinge, o come la vita tout court.”*

## Come si riconosce un cadavere

L'ispettore Gaudino Liberovici era un tipo schivo, non amava la mondanità e i luccichii della strada, ma al contrario preferiva starsene a casa, ciabattare in pigiama sulle piastrelle instabili del corridoio, annusare l'odore di spezzatino che emanava la cucina, chiedendosi da dove provenisse dacché i fornelli erano spenti, stravaccarsi sulla poltrona in pelle finta dello studio con un plaid a scacchi sulle ginocchia e un giornale d'enigmistica sott'occhi.

Proprio per questo gli ordini di servizio che lo mandavano sul luogo di un delitto non gli venivano mai graditi. E tutto ciò non tanto per il delitto in sé, per la sua debolezza di stomaco che lo portava a vomitare al solo echeggiare della parola *sangue*, ma perché in genere i luoghi del delitto erano sovraffollati: il procuratore, la scientifica, i piantoni, i fotografi, i giornalisti, i curiosi. Tutti sovraeccitati, in fibrillazione, a farsi l'un l'altro domande, ad abbozzare interpretazioni.

Quello decisamente non era il suo ambiente.

“Giusto cinque minuti, okay?” si ripeté in macchina mentre raggiungeva il luogo del delitto. Giusto una comparsa, un saluto veloce, e via.

All'arrivo al solito si ritrovò circondato da microfoni, ed al solito si ritrovò nell'imbarazzo di dare a ciascuno il suo.

Le domande erano sempre le stesse, negli anni nessuna evoluzione. Come era morta la vittima? C'erano sospetti sull'assassino? Quale era il possibile movente? Che corso avrebbero seguito le indagini?

Unico cambiamento i microfoni: non più i coni con la palla di gelato elettromagnetica, ma esili cilindretti per lo più, che evocavano gli assorbenti interni delle donne.

E forse tutto ciò era in linea con l'unica altra rilevante evoluzione formale: la sostituzione del cronachista ingessato, compitamente riservato e abbottonato sia nella giacca che nella loquela, con delle reporter d'assalto, autentiche virago dai modi

irruenti, dalla voce seducente e dalla scollatura aulente. Quando costoro lo attorniavano gli provocavano un brusco quanto sgradito storno di respiro a causa del pigia pigia, dei colori sgargianti dei tailleur, della mistura di profumi dolciastri, del subdolo magnetismo dei rossetti.

I microfoni lo accerchiavano e puntavano plurimi alla bocca, taluno al naso, quelli laterali alle orecchie, e la ressa lo soffocava.

Col tempo l'ispettore Liberovici aveva provato svariate contromisure a tanta invadenza, fino a trovare l'espeditivo più efficace.

Rivestite a casa le proprie nudità di un anonimo impermeabile scuro, in osservanza alla più ortodossa iconografia del maniaco sessuale, appena appiedava dalla macchina ed era accerchiato dalle chioccianti cacciatrici di scoop, che lo invitavano a sbottonarsi (in senso figurato), egli coglieva alla lettera l'invito limitandosi senza profferir verbo alla canonica apertura a ventaglio del trench.

L'effetto era immediato: urla di scandalo, scioglimento repentino del capannello e rottura dell'assedio.

“Che cima!”, si compiaceva poi con un ghigno celando il membro dietro la cortina.

Bisogna rimarcare che l'espeditivo Liberovici divenne subito molto popolare nella fenomenologia urbana, ma fu nondimeno oggetto di dibattiti e di interpellanza comunale, senza però delibere censorie per mancanza di quorum. L'interpellanza fu infatti convocata durante un Black Friday.

Così fu adottato da altri soggetti maschili per cavarsela d'impaccio in caso di noluto accerchiamento da soggetti del sesso opposto: segnatamente promoter che al supermercato vi imboccano proditoriamente di crostini al gorgonzola, sondaggiste che simulano l'intervista per poi rifilarvi manuali di cucina e giardinaggio, raccoglitrice dell'Avis che vi succhiano il sangue per poi noleggiarvi un furgone omonimo.

L'espeditivo non funzionava nel solo caso di raccolta per banche del seme. In tal caso l'emissaria arrembante rispondeva al disvelamento dei genitali tirando fuori dalla borsa un vasetto

di plastica e una rivista porno, ed esclamando: “Favorisca signore, eiaculi pure qui dentro, grazie”.

Il nostro uomo richiuse dunque il trench e varcò la soglia del condominio rispondendo con un cenno della testa al saluto marziale del piantone di guardia.

Mentre percorreva l'androne semibuio realizzò di non aver fissato nella memoria breve il piano dell'appartamento del delitto.

Che aveva detto il piantone: primo o secondo?

Non ritenne il caso di tornare sui suoi passi a chiedere, ma preferì salire la rampa di scale, ché tanto avrebbe senz'altro individuato i segni inequivocabili dell'accaduto.

Al primo piano si fermò nicchiando.

“Non vorrei bussare a vuoto, magari disturbando tranquilli cittadini in cucina alle prese con forchette e coltelli”, rifletté.

Ma dacché vide una soglia socchiusa vi si affacciò discreto.

In effetti il suo timore era fondato poiché s'avvide di una donna che tramestava con un coltello, inserendolo ed estraendolo a più riprese dal torace di un uomo riverso sul pavimento, e proferendo qualcosa come: “Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!”

In letteratura quella si configurava come possibile scena del delitto. Tuttavia qualcosa non tornava all'ispettore.

Dov'era la scientifica? E il procuratore capo? E gli agenti? E i fotografi?

Egli interruppe la donna e la fissò con sguardo indagatore.

“Chiedo scusa, signora, sono l'ispettore Liberovici.”

“Dica.”

“E' questa la scena del delitto?”

La donna lo guardò muta e indicò col coltello insanguinato il piano di sopra.

“Ah, ecco! Volevo ben dire”, esclamò l'uomo.

Dopodiché ringraziò e s'avviò verso l'uscio.

La donna riprese la sua cantilena: “Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!”

Sulla soglia però l'ispettore si fermò pensoso perché qualcosa non gli quadrava di quel posto. Tornò così sui suoi passi.

“Chiedo scusa se la disturbo di nuovo, signora.”

“Dica”, fece lei asciutta levando il coltello dall'insenatura organica.

Il silenzio che seguì fermò la donna, che sembrò in qualche modo tornare in sé. Abbassò lo sguardo e deglutì a più riprese. Lui le aveva posato gli occhi addosso aggrottando la fronte. Così lei sentì di doversi aprire, ormai non poteva fare altro.

“Ecco, ispettore...”

“Volevo chiederle come prende qua il wi-fi?”

Lei sollevò la testa, strinse più forte il coltello che stava lasciando scivolare, e riprese con più vigore l'attività di cui sopra.

“Bene, c'è la fibra”, rispose.

“No, perché ho un amico di questo rione che ha DAZN e...”

“Guardi, ho da fare”, fece quella approcciando con la lama una parte del corpo inesplorata.

“Giusto, giusto. Mi scusi”, disse Liberovici recandosi all'uscio.

“Niente.”

“Chiudo la porta?”, chiese sulla soglia.

“Lasci, grazie. Faccio io dopo.”

Liberovici s'allontanò mentre la donna riprese con più vigore il suo “Tieni, tieni! Maledetto!! Tieni!”

Al piano di sopra il nostro uomo trovò effettivamente uno scenario più aderente alle sue aspettative.

Innanzitutto c'era la folla di addetti ai lavori che si adoperava, chi col metro, chi col flash, chi colla paraffina, chi col becco bunsen, passandosi l'un l'altro opinioni, congetture, ipotesi ardite, trip di cannabis.

Rinserrato nel suo trench Liberovici salutò i presenti e chiese del defunto. Fu accompagnato in bagno, dove un uomo dal pigmento ceruleo giaceva abbandonato nella vasca ancora ricolma d'acqua e di schiuma.

Era indubbiamente in là con gli anni, decisamente smunto, canuto, si sarebbe detto cianotico, e con un paio di duroni ben

evidenti sulle dita dei piedi che sbucavano dalla schiuma, il resto del corpo essendo celato dal candido velo.

“Dunque, dunque... aspetto livido, decisamente una brutta cera”, fece tastandogli la giugulare, “a occhio e croce sarà morto da parecchio.”

Mise dei pince-nez e si chinò fin quasi a sfiorare la schiuma.

“Non sembra riportare ferite da taglio o da fuoco, quindi scarterei l’uso di armi”.

Buttò poi un occhio all’ambiente e si soffermò sul soffitto.

“Del resto non vedo lividi o tracce di cappio al collo, che risulta ben saldo sul tronco. Per cui escluderei anche la morte per impiccagione e per ghigliottina.”

Come si sarà capito, l’ispettore inferiva la causa del decesso procedendo per esclusione; metodo piuttosto lungo, ma a quel che gli constava infallibile.

Nella prassi egli scartava una ad una qualche migliaio di possibili cause fino a ridurre la scelta a sette o otto. Poi con l’aiuto della scientifica, della cabala, e della telefonata a casa restringeva ulteriormente il cerchio.

Prese un taccuino dalla tasca del trench, guardò di nuovo l’uomo nella vasca, e annotò qualcosa col lapis.

“Scarterei anche vaiolo e malaria”, soggiunse.

Quando però si trovò a sfiorare il viso livido del bagnante un sospetto gli si insinuò, una vaga agnizione, una remota consapevolezza: quell’uomo lui lo conosceva, l’aveva già visto da qualche parte.

“La classica faccia di chi le sbarre le ha vissute, chissà quante volte”, rimuginò.

E in verità la sua formidabile memoria ancora una volta l’aveva messo sulla strada giusta, e quella sensazione si rivelò una certezza quando l’uomo della vasca aperse di colpo gli occhi e l’apostrofò veemente.

“Ispettò, alla buon’ora!”, fece quegli tirandosi sul busto e passandosi la mano schiumosa sul volto candido.

Il nostro si ritrasse annichilito.

“E’ una vita che la stiamo aspettando!”

Dopodiché diede una spugna all’attendente per farsi lavare la schiena.

L’ispettore pensò che il suo archivio mentale necessitava di un reboot. Così assegnò un nome e cognome all’agnizione, non senza imbarazzo.

“Ah, buonasera, procuratore. Per un momento mi era parso che...”

“Mi devo essere appisolato”, soggiunse il bagnante.

“La trovo un po’ pallido. Tutto bene?”

L’altro annuì.

“Mi stavo concedendo un po’ di relax mentre l’attendevamo.”

E ratto s’immerse per la sciacquata finale, tendendo poi il braccio verso il detective.

“Mi dà una mano ad alzarmi?”

“Ehm, le dispiace se non gliela dò?”, nicchiò l’ispettore, “l’ha appena usata per rassettare i testicoli.”

“Si figuri, erano puliti.”

“Puliti?! Vuol dire che quelle zecche che saltellano sull’acqua sono dotazione della vasca?”

“Non sono zecche. Sono scimmie di mare. Le uso durante il bagno al posto dei sali minerali”.

“In ogni caso mi limiterei a porgerle l’accappatoio, senz’offesa.”

Detto fatto l’ispettore retrocesse per evitare gli schizzi dello sciabordio.

Nel muoversi a ritroso pestò inavvertitamente il piede ad un tipo di cui non s’era accorto sinora, che sedeva sul water con l’espressione tra il contrito e l’autocommiserante, tipica del soggetto stitico.

“Oh, scusi! Non l’avevo vista...”, sobbalzò Liberovici, e stornò lo sguardo in ottemperanza alle più elementari norme sulla privacy.

L’altro non reagì.

Mentre il procuratore si levava finalmente in piedi nella vasca, mostrando una incelabile pinguedine, e s’infilava lesto l’accappatoio che l’attendente gli aveva porto, Liberovici

ritenne opportuno per il momento allontanarsi da quel locale in cui troppe persone espletavano funzioni poco social.

“Okay, procurato’. Io l’aspetto fuori. Se poi mi dice dove posso trovare la vittima...”

“La vittima?”, fece il bagnante strofinando energicamente la calotta cranica col morbido cappuccio dell’accappatoio, “guardi che è alle sue spalle!”

Liberovici si volse nuovamente. Rivide l’uomo del water e un attendente all’erta poggiato al muro, dall’aspetto cianotico (l’attendente, non il muro).

L’ispettore fissò l’immoto, esangue soggetto in piedi. Una fugace disamina del suo viso asciutto, dopodiché il riguardo per il mistero della morte lo spinse al pietoso gesto di passargli una mano sugli occhi e calargli per sempre le palpebre.

Tuttavia, tosto che ebbe levato la mano dal volto trovò che uno solo degli occhi era serrato, rimanendo l’altro ben aperto, quantunque vitreo.

Riprovò allora il gesto pietoso con maggiore dedizione, sempre compreso e solenne nel fronteggiare il mistero della morte. Ma il risultato fu ancora una disposizione asimmetrica delle palpebre, ritrovandosi invertita la sequenza aperta-chiusa.

“Questo è un mistero”, chiosò in tautologia contemplando il suddetto della morte.

“Mi scusi, procuratore”, fece poi rivolto all’altro alle prese col phon, “le risulta che il piantone fosse stato difettoso in vita?”

“Che?”, replicò il vecchio, a cui il rumore del phon precludeva la compiuta comprensione del senso delle frasi, ispirandogli del resto un olimpico distacco dalle miserie umane, ivi comprese rigor mortis e stipsi.

“Procuratore”, gli urlò allora Liberovici indicando il piantone, “l’asimmetria oculare di costui non mi convince. Volessimo fargli un’autopsia?!”

“Ma cosa dice?”

“Guardi com’è cianotico e dello stesso colore del muro.”

“E dunque?”

“Necessiterebbe di una tinteggiata.”

“Non dicevo il muro, ma il piantone...”, precisò il procuratore.

E in ogni caso dissentì sull'autopsia, dal momento che il piantone era ancora vivo e vegeto, anorché pallido ed esangue.

Quest'ultimo dal canto suo convalidò l'asserzione portando una mano alla patta e grattando energico i testicoli con un gesto scaramantico, sebbene inelegante.

“Giovanotto, un po' di contegno, si ricomponga! E mangi più bistecche al sangue, perbacco!”, lo esortò l'ispettore con un buffetto sul volto bolso. Dopodiché per sicurezza gli tastò il polso, nondimeno bolso.

“Guardi che il cadavere è quello sul water”, precisò il procuratore.

“Ohibò!”, esclamò il nostro. E volse nuovamente l'occhio all'evacuante immoto che, per l'aura di ordinarietà e di sospensione, rammemorava l'iperrealistica statuaria in gesso di George Segal.

Si chinò per incrociare il suo sguardo fissato per sempre in quello che sembrava un postremo sforzo.

“La scientifica ha già fatto i rilievi?”, chiese.

A questa domanda il procuratore tossicchiò e sorvolò.

Liberovici ripeté: “La scientifica ha già fatto i rilievi?”

Ma di nuovo non trovò soddisfazione dal funzionario, che cominciò a fischiettare come se non fosse stata una domanda ma un ronzio di tafano.

“Procuratore! Le si sono otturate le trombe d'Eustachio? Le ho chiesto dei rilievi della scientifica?”

Il procuratore ebbe un nuovo colpo di tosse come a dare un taglio alle richieste dell'ispettore, e prese a canticchiare in sordina “Y.M.C.A.” dei Village People, ancheggiando a tono.

“Procurato'... ma che cavolo?!”, fece l'altro, nondimeno affiancandolo nel ballo.

C'era di certo qualcosa di poco chiaro. Così provò a fissare negli occhi il suo interlocutore che però era intento a profumarsi.

“Procurato', credo che lei mi stia nascondendo qualcosa.”

“Ma quando mai?”, fece l'altro lisciandosi il viso con una crema e smettendo di ancheggiare.

“E allora perché non risponde? Sta mica coprendo qualcuno?”

“Io non copro nessuno”, rispose quello a muso duro infilando la camicia.

“E allora le avevo chiesto della scientifica.”

“Potremmo soprassedere?”

Esasperato l’ispettore inclinò il viso arcigno, intercettò i suoi occhi dallo specchio, gli puntò l’indice contro e senza peli sulla lingua ribadì veemente:

“No, procurato’! Dica la verità, lei copre!”

“Non sia stupido! E porti rispetto!”, ruggì livido l’altro col tono di mettere la parola fine a quella assurda accusa.

“E allora mi dice perché non risponde alla mia domanda?”

Il procuratore tentennò, mordendosi la lingua.

L’altro smussò i toni, era pur sempre un subalterno, percepì un imbarazzo e lo invitò con tono più disteso.

“Di che si tratta, procuratore? La prego...”

Quegli inspirò rassegnato, lanciò uno sguardo all’ambiente, e principiò: “Copro...”

“Ah, allora lei copre! Avevo ragione!”

“Io non copro, non è quello”, abbozzò l’altro remissivo.

Liberovici rimase freddo ancorché indispettito.

“E allora?... continui, la prego...di che si tratta?”

“Copro...”

“Ah! Lo vede?! Lei copre! Non può negarlo! Mi fa specie che...”

“E mi faccia finire, cazzo!!!”, ululò il procuratore brandendo il phon come fosse una colt.

“Okay, scusi.”

“Copro...”, esitò l’inquisito guardando di sbieco il piantone e facendo portavoce con la mano destra, “...fagia.”

“Fagia?! E mo’ chi è ‘sto Fagia?”, sbottò interrogativo il nostro mentre un prurito gli si diffondeva per le mani.

“Ignorante! Ciuccio！”, si vendicò all’istante il vecchio, “ho detto coprofagia!”

“Ah! Quindi non è lei che copre...? Vuol dire che qualcuno...?”

“Esattamente”, confermò il procuratore.

Poi con un cenno della mano congedò il livido piantone dalle palpebre asimmetriche e si diffuse a bassa voce.

“Quello della scientifica non potevo chiamarlo perché è un coprofago”, rivelò sbuffando per l’impaccio.

“Caspita!”

“Se quello s’accosta al water mi divora le potenziali prove del decesso, quelle che galleggiano là dentro.”

“Ho capito, non c’era bisogno di dettagliare...”

“Insomma un casino.”

“Però, se pure accadesse le dovrà pur sempre cacare!”, obiettò l’ispettore sillogistico, “e allora qualcun altro della scientifica...”

“Se le mangia!”, l’interruppe il procuratore.

Di fronte allo sguardo disarmato di Liberovici l’altro chiosò “sembra che alla scientifica ci sia una vera e propria epidemia di coprofagia...”

“Caspita!”, replicò il nostro.

“Ha capito che casino?”

“Eh, sì! Caspita...”, ribadì un po’ in colpa l’ispettore.

“Mi dica, non ha altre interiezioni oltre a *caspita?*”

“Mmm...Corpo di mille balene?”

Il procuratore lo guardò stranito.

“No, meglio *caspita*”, sentenziò.

“E ora?”, chiese disorientato.

“Brancoliamo nel buio”, ammise il procuratore rispolverando una delle formule idiomatiche più diffuse nel mondo dell’investigazione.

Per la cronaca, secondo una recente indagine del *Digestive’s Digest*, le altre formule stereotipate sono: “Far luce sul delitto”, “Non si lamentano morti”, “Stendere un velo pietoso”.

A queste si aggiungono le canoniche locuzioni extra investigazione semplici (“prego”, “grazie”, “ cazzo”) o articolate (“grazie al cazzo”).

Nella situazione di incertezza in cui si trovavano i due, optarono di buon accordo per un’autopsia risolutiva. Ebbero solo il dubbio su chi sottoporre all’esame in oggetto.

Liberovici tornò a proporre il piantone, per fare lumi sul suo aspetto cadaverico. E costui da lunghi pose di nuovo mano ai testicoli, strattolandoli energicamente.

Il procuratore al contrario propose l'uomo seduto sul water. Non per altro, ma perché erano venuti sin lì apposta per lui, e dunque meritava la precedenza.

Al proposito una domanda affiorò all'improvviso nella mente speculativa dell'ispettore.

“Mi tolga una curiosità, procurato’. Come ha saputo di questo delitto?”

“La solita telefonata alla questura, che poi ha chiamato me nel cuore della notte... li possino!”

“Pare sia stata una donna dalla voce ipnotica...”, continuò.

“E che diceva?”

“Voleva confessare per la morte di questo poveraccio.”

“Ohibò! E che fine ha fatto questa donna?”

“Boh! Doveva essere una mitomane.”

L'ispettore fece un cenno interrogativo, aggrottando la fronte.

“Si figuri, diceva che lo stava uccidendo a coltellate...”

“Addirittura!”, replicò l'ispettore che per eccesso di zelo si chinò sull'uomo del water, caso mai gli fosse sfuggito qualcosa.

“Lei vede forse delle ferite da arma da taglio?”, insinuò sarcastico il procuratore.

“Può darsi la donna fosse in stato confusionale...”

“Direi proprio di sì! Tra l'altro aveva anche sbagliato a fornirci l'indirizzo. Aveva detto primo piano, invece del secondo”.

“Ah! E lei come ha capito che in realtà era il secondo?”

“Sesto senso, mio caro, sesto senso. Tanti anni nell'investigazione non passano invano”, si celebrò l'altro rivestito e impomatato.

Dalla stanza attigua intanto incalzava il vociare di fotografi, lo scalpicciare di agenti, il berciare di cronisti, nonché il chiocciare di chiacce alloggiate in una stia in cucina.

Il procuratore prese a braccetto Liberovici.

“Allontaniamoci da questo posto insalubre. Andiamo di là a stendere il verbale, e a raccontare qualcosa ai giornalisti”.

Ma proprio in quel mentre un rumore sordo li distrasse: l'indubbiamente tonfo di un rifiuto solido organico e urbano, e il conseguente scroscio dello sciacquone.

I nostri allibirono avvertendo il caratteristico repentino indurimento del cuoio capelluto e il rigonfiamento dei relativi bulbi piliferi, cagione di un drizzamento della scarna chioma, accompagnato da un avvampamento istantaneo delle guance.

E voltandosi e fissando a bocca dischiusa la salma sul water, non senza sorpresa ne videro il volto riacquistare un colorito roseo.

Di lì a poco l'uomo si riscosse assumendo una postura più morbida.

Poi, individuata la presenza degli intrusi, volse loro un'occhiata dapprima attonita, e poi caustica.

“Ma che caz...?”

“Ci scusi...lei chi è?”, fece Liberovici.

“Io chi sono? Oh bella!”, sbottò l'evacuante, “dovrei chiederlo a voi chi siete, visto che state a casa mia!”

“Siamo della polizia. Sono l'ispettore Liberovici...”

“Piacere, ma... che ci fate nel mio bagno?”

“C'è stato un omicidio”.

“Oddio! Omicidio? Nel mio bagno?”

“In verità credevamo lei fosse la vittima, invece...”, esitò il procuratore.

L'uomo del water si guardò intorno inquieto, caso mai gli fosse sfuggito un cadavere, finché l'occhio gli cadde sul piantone immobile poggiato al muro.

“E' quel poveraccio, vero?”, chiese, “trapassato da molto?”

A quel punto il piantone, come una pignatta giunta ad ebollizione, perse l'istituzionale self-control.

“Ue, e mo' basta! Non se ne può più! A forza di scongiuri lo scroto mi è diventato una mongolfiera!”

Poi estrasse la pistola e la puntò sul defecante.

“Tu, miserabile cacasotto! Non t'azzardare a darmi di nuovo del trapassato che...”

“Ué, ué! Giovanotto!”, irruppero i due inquirenti afferrando per un braccio l'ex sfinge, “metti subito via quella pistola! Che modi sono questi?”

“Procuratò, ha cominciato lui!”, recriminò il piantone con voce querula, “ha detto che sono trapassato!”

“Trapassato prossimo o remoto?”, chiese Liberovici per il decorso delle indagini.

“Prossimo, credo”, fece stizzito il piantone. L'uomo del water annuì.

“Embè? E questo ti autorizza a cacciare la pistola? Vogliamo fare una carneficina?”

“Oh, se è per quello non si preoccupi, procuratore! La pistola è ad acqua!”, precisò il piantone.

“Coosa?”, fecero all'unisono gli inquirenti.

“Non ci crede? Guardi qual?”, li rassicurò il giovane irrorando d'un getto possente l'uomo del water.

“Ma... che caz... cosa fa?!” sbrattò costui.

“Polizia! Aiuto! Fate qualcosa!”

Liberovici strappò tosto l'arma di mano al giovane.

“Bravo, bravo. Facciamoci riconoscere...”, ringhiò sottovoce.

“Giovanotto! Quello che ha fatto è gravissimo, inaudito!”, lo ammonì veemente il procuratore.

Poi scambiò un'occhiata d'intesa con Liberovici, e continuò attenuando il tono.

“Tuttavia faremo finta di non aver visto né udito.”

“Ma quando mai?!” sbottò l'ospite sul water, “io ho visto e sentito benissimo! E state certi che...”

Liberovici e il procuratore sfoderarono le loro pistole e le puntarono in sincrono sull'uomo assiso. Il procuratore precisò per sovrappiù che quelle non erano ad acqua.

L'uomo del water abbassò lo sguardo facendo spallucce.

Il vecchio requisì l'arma finta.

“Questa la porto a mio nipote”, aggiunse.

“Beato lei!”, proruppe il piantone, “io invece con mio figlio non la spunto mai! Lui vuole solo pistole vere, ché non lo tiene nessuno. E' per questo che facciamo lo scambio...”

Il procuratore tuonò trasecolato.

“Giovanotto! La pistola d’ordinanza non la si cede a chicchessia! E’ la nostra fedele compagna! E’ come un’appendice del proprio corpo! E’...è come la catenina d’oro ricevuta al battesimo! Capito?”

Il piantone confessò mesto di non aver mai ricevuto una catenina, dacché al battesimo gli fecero i gemelli d’oro.

Al che il procuratore scosso gli diede una pacca sulla spalla e frenò l’ammonizione.

“Allora...quand’è così... non si ritenga vincolato...”

E gli restituì la pistola ad acqua invitandolo a farne buon uso.

L’uomo del water alzò il dito indice come a chiedere il permesso.

L’ispettore, se era per andare in bagno, gli concesse il permesso, dacché non faceva altro da un po’ di ore.

Ma in verità l’ospite era rosso dalla curiosità.

“Scusate. Visto che il piantone è vivo e vegeto, mi dite dove sta questo cadavere?”, chiese riassetto la postura sulla seduta, come fosse uno scranno tribunalizio.

“Questa è proprio bella!”, sbottò sarcastico il procuratore, “ha pure il coraggio di chiedercelo!”

“Che faccia tosta!”, incalzò Liberovici.

Di fronte all’espressione ottusa dell’uomo del water, i due gli risposero didascalici.

“Egregio signore, ci dica, facciamo gli gnorri? Il morto doveva essere lei!!!”

“Io? E perché mai?”

“Da quando siamo entrati qui, due ore fa, è sempre stato immobile, come stecchito. Che dovevamo pensare?”

A quel punto il nostro uomo sospirò dolente alzando gli occhi al soffitto, e si diffuse sullo strano fenomeno che lo aveva candidato ad una prematura autopsia.

I due così appresero che quegli soffriva di una virulenta forma di stitichezza, che rendeva quel trono di maiolica un luogo

d'afflitione, richiedendo l'emissione delle scorie uno sforzo sovrumano.

Ed era appunto tale dolorosa quanto prolungata fase di raccoglimento a svuotarlo completamente di energie, ed a precipitarlo in una profonda trance durante l'intero decorso rettale, col conseguente sbiancamento ed intorpidimento delle membra che lasciavano presagire il rigor mortis.

L'ispettore e il procuratore presero per buona quella versione dei fatti, avallata peraltro da referti medici e indicazioni farmaceutiche, e loro malgrado dovettero depennare l'infelice dalla lista dei sospetti oltre che da quella delle vittime.

Dopo un paio di consigli in merito a tisane e pratiche lassative, i due realizzarono che la presenza dell'intero circo inquirente in quell'appartamento era divenuta inopportuna.

Tutti i convenuti, gli agenti, i piantoni, gli esperti della scientifica (coprofagi e non), i reporter, i fotografi, e gli immancabili curiosi infiltrati a vario titolo, sciamarono via dal pianerottolo mugugnando dalla delusione o lanciandosi l'un l'altro commenti, esegesi e trip.

Liberovici e il suo sodale s'attardarono lungo le scale a rimuovere dal subconscio l'increscioso equivoco a cui il loro fiuto di segugi li aveva esposti, e si riproposero tacitamente di orientare il loro eloquio su argomenti alieni, quali ermeneutica e motonautica.

Al primo piano incrociarono una donna che trascinava con gran fatica un fagotto voluminoso dall'involucro scuro della nettezza urbana.

“Signora, ha bisogno di una mano?”, fece il procuratore.

“Eh? Alla buon’ora! Il vostro servizio clienti fa un po’ cacare. Quando vi chiamiamo non ci siete mai...”

L'ispettore la guardò crucciato pensando che quel volto non le era nuovo, doveva essere quella di DAZN.

Il procuratore, di buon’umore, sorvolò e prese un capo del sacco, invitando il collega a prendere l’altro.

“Ma come vede, quando non ci chiamate, eccoci qui”, fece ilare.

“Grazie comunque”, esclamò la donna, “almeno questo.”

Il vecchio si fece rosso dallo sforzo.

“Cacchio! Pesa sul serio! Ma che ci tiene dentro? Un cadavere?”

I tre sorrisero, la donna in modo ambiguo, mentre Liberovici decise che non era quella di DAZN.

I due inquirenti trascinarono il sacco per le scale, e fecero finta di non vedere la scia rossa che colava.

La tizia era antipatica, ci avrebbe pensato il servizio di pulizia condominiale.

“Che tipa sprucida”, fece il procuratore.

“Una rompicappe”, annuì il subalterno a denti stretti per lo sforzo.

“Di certo una di quelle che chiama in centrale perché le è scappato il gatto...”

Dopo aver deposto il fagotto nel primo cassonetto i due percepirono il pericolo, qualcosa che sembrava uno sciame di cavallette.

“Cazzo, le giornaliste!”

“Liberovici, faccia qualcosa! Mo’ a queste chi glielo dice che il cadavere è risorto?”

“Non si preoccupi, procurato’! Uso il metodo brevettato.”

Nel dirlo, predispose l’apertura del trench da cui fecero capolino le pudenda. Il superiore buttò un occhio discreto.

“Guardi che, per come sta messo, non credo allontanerebbe una mosca.”

L’ispettore chinò lo sguardo sull’oggetto della deterrenza e ne fu rattristato.

“Dice?”

“Dico.”

Il detective lo guardò stranito, mentre il vociare delle giornaliste era sempre più prossimo.

“Ma come posso...?”

“Su, su, pensi a qualcosa di eccitante! Delle tette grosse!”

“Ma, procuratò, non mi viene...”

“Non mi interessa! Si ecciti! E’ un ordine!!!”

## Al di fuori del cane

*“al di fuori del cane il libro è il migliore amico dell'uomo.  
dentro il cane è troppo buio per leggere.”*  
[G.Marx]

“Ohibò! E questo cos’è?”, si chiese Nerone Calmagallo appena prese posto sulla panchina del giardino pubblico.

Al suo fianco giaceva un oggetto a lui poco familiare, compatto e squadrato, dalla coperta rigida e composto da una pila di fogli pressati l’uno sull’altro.

Un’agnizione lo folgorò: “Deve essere un libro, ne ho sentito parlare.”

Lo squadrò incuriosito, pensando a come potesse essere finito lì incustodito, e buttò di riflesso un’occhiata intorno, caso mai il proprietario lo sorvegliasse.

L’assenza d’esseri umani in un raggio ragionevole lo indusse ad una maggiore confidenza. Estrasse una mano dalla tasca e l’accostò diffidente al tomo per sfiorarne il dorso, più o meno con la stessa cautela con cui un cacciatore di serpenti accarezzerebbe la testa di un mamba nero.

Dal mezzo del tomo faceva capolino un lembo cartaceo di colore giallo.

L’uomo raccolse il libro, lo poggiò sulle cosce e tirò fuori il lembo giallo. Era una busta da lettera.

Il messaggio che conteneva era scritto con grafia tersa e ampollosa.

Vi si leggeva: “A colui che lo troverà questo libro aprirà nuovi orizzonti. Svelerà i modi per conoscere il prossimo, per comunicare e penetrare il suo intimo.”

Il bookcrossing prendeva piede in città, e Nerone Calmagallo ne era inconsapevole testimone.

Il volume sembrava un classico, qualcosa di russo, visto il nome dell’autore impresso a caratteri dorati.

Entrato d'ufficio nel suo dominio sensoriale, esso fu oggetto d'indagine volta a carpire le ragioni della malia che esercita su alcuni individui sani, nonché l'arcano del messaggio nella busta. Le pagine erano solide e frusianti, ed i caratteri vi si stagliavano grandi e nitidi nonostante il gravame delle grazie.

Nerone si fermò su una pagina a caso e percorse col dito un paio di righe di Garamond. Poi prese il coraggio a due mani e si applicò alla decodifica. Ritrasse l'indice ingombrante dall'unghia curata e posò gli occhi sulla sequenza di segni, compitando le sillabe a mente. Alla fine del periodo, segnato dal punto e a capo liberatorio, rifiatò.

Levò gli occhi al di sopra degli occhiali neri e li posò assente sul circostante ravviando con una mano il fitto crine.

Poi inspirò a fondo, come farebbe un primatista di apnea nell'atto dell'immersione, e tornò al tête-à-tête con l'inquietante scrigno, lisciandone compreso la brossura e le cuciture lungo il fianco.

“Devo cominciare a leggere”, si ripropose col tono dei prodromi dell'intellettuale, “deve essere rilassante”.

In particolare lo allettava la lusinga di quel messaggio, quel “penetrare nell'intimo del prossimo” che aveva in qualche modo a che fare col suo mestiere.

Proprio il suo mestiere, a pensarci bene, di tempo per leggere gliene avrebbe concesso parecchio, costellato com'era di lunghe attese.

“Potrei finalmente dedicarmi a libri veri”, rifletté preda di un nuovo accesso di voluttà tattile, “col dorso in pelle e i fogli di carta pregiata cuciti uno ad uno”.

Altro che i simulacri in cartone che colmavano i vuoti degli scaffali nel suo studio. Quelli, si sa, avevano il solo fine di dare un tono all'arredo, di non disattendere l'immaginario dell'ospite, di non stonare con la tappezzeria, e soprattutto di celare denaro e gioie.

Per sovrappiù, bando alle apparenze, se era vera la promessa del messaggio, i libri avrebbero dato un contributo importante ai suoi rapporti sociali e di lavoro. Lì il tatto e la discrezione erano requisiti essenziali.

Ebbe giusto il tempo di elaborare quest'ultimo pensiero quando, buttato l'occhio all'angolo della strada, vide finalmente sbucare un uomo vestito di tutto punto che, con passo celere ed una borsa in pelle ciondolante dalla mano destra, attraversava la strada parlando al cellulare dall'auricolare bluetooth.

Al signor Calmagallo spuntava una smorfia di sorriso represso quando incontrava quei tipi immersi in apparenti soliloqui.

In principio, quando il telefonista era una mosca bianca, lo potevi scambiare per un caso clinico ambulante, refuso errante della riforma Basaglia, intento com'era a sbraitare e berciare con gli occhi nel vuoto.

Poi, col diffondersi del costume non ne sorrise più. Avvertiva piuttosto il disagio proprio del membro di una minoranza etnica ed una montante diffidenza che lo irretiva negli approcci.

Quando qualcuno lo apostrofava per strada o sul bus con l'aria di chiedere o di attaccare bottone, egli prima di rispondergli provava a circumnavigarlo per essere certo che non avesse auricolari bluetooth. Lo imbarazzava l'idea dell'equivoco, del concedere attenzione a chi in realtà non gliel'aveva chiesta.

Chissà, magari questo russo, questo Tolstoj, nel suo libro che apriva gli orizzonti sul rapporto con gli altri forse spiegava anche come regolarsi coi telefonisti bluetooth.

Di certo il tizio trafelato con la borsa in pelle era uno di quelli.

Tosto che lo vide imboccare un vicolo ed estinguersi alla sua vista Nerone si levò dalla panchina tenendo il libro in bella posta.

Aveva deciso di portarlo con sé e sperimentarne l'efficacia già da quell'incontro di lavoro.

Attraversò la strada, imboccò il vicolo e con lunghe falcate raggiunse l'uomo e ne richiamò l'attenzione.

Di lì a poco nel vicolo echeggiarono un paio di spari.

L'uomo con la borsa s'accasciò vomitando sangue mentre l'auricolare bluetooth continuava a gracchiare.

Nerone diede un'occhiata al libro che aveva appena scostato dalla bocca della pistola.

Dal grande buco bruciacchiato al centro del tomo si levava un alito di fumo.

Una smorfia di soddisfazione si dipinse sul suo volto.

Sparare celando la rivoltella dietro un libro era molto meglio che sparare dalla tasca dell'impermeabile, come aveva fatto finora.

Al di là dell'indubbia aura di distinzione che gli dava un buon libro, avrebbe pure risparmiato un mucchio di soldi in impermeabili.

Certo, quelli poteva farli rammendare; ma con che faccia avrebbe circolato in un trench con le toppe? Cosa avrebbero detto i colleghi?

“Proprio vero”, si rallegrò, “un buon libro aiuta a penetrare più discretamente nell'intimo del prossimo. Ne prenderò un altro per la prossima occasione.”

Ed allontanandosi lesto dal vicolo, lasciando il Tolstoj traforato, benedisse il messaggio trovato nel medesimo e l'anonimo donatore.

## L'indagine

L'ispettore Liberovici arrivò di buon'ora sul luogo dell'agguato, prima ancora dell'ambulanza. In linea d'aria casa sua distava due chilometri da quel posto, mentre a percorrere la distanza in macchina era meno di un chilometro (l'assessore alla mobilità, attingendo alla geometria non euclidea, aveva trovato una scorciatoia sulla linea d'aria).

Quelli della scientifica tardavano perché alle prese col traffico impazzito, causa una partita vittoriosa della locale squadra di calcio. In quel momento quei poveracci stazionavano bloccati sul tetto della volante a suonare trombe, flicorni e a spruzzare paraffina sui tifosi in delirio.

L'ispettore si trovò così da solo nel vicolo col moribondo, il bluetooth e il libro traforato.

Il fido assistente Caposito non c'era e il nostro uomo, detto tra noi, ne avvertiva la mancanza, non tanto per il suo motteggio assennato e assorto, quanto per il berretto che tosto gli porgeva quando la vista del sangue gli azionava l'ascensore esofageo, sì da ritrovarsi del vomito prêt-à-porter.

Era un tarlo che si portava appresso da sempre. Quelle macchie purpuree gli obnubilavano la vista, doveva stornare lo sguardo.

Pensare che la madre lo avrebbe voluto chirurgo, e lui apposta scappottò medicina e s'arruolò. Per poi trovarsi punto e a capo.

Ponderò qualche secondo su quale dovesse essere il primo oggetto da sottoporre al suo acume investigativo.

Scelse il bluetooth: non ne aveva mai visto uno se non in una cartolina sbiadita degli anni sessanta. E non era certo che fosse stato proprio un bluetooth: sua sorella sosteneva trattarsi di un ombrellone.

Si chinò e fece per raccoglierlo, ma il latrato di un cane gli fece capire che era la scelta sbagliata. Non individuò la sagoma del quadrupede, ma prese quel latrato come un segno del destino.

Egli credeva moderatamente al destino, riteneva che la somma algebrica delle emozioni di una vita media approssimasse lo zero, e che proprio per questo era lecito dubitare delle offerte tre per due dei supermercati.

Tornò dunque a ponzare palleggiando la scelta tra il libro e il moribondo.

Alla fine fece per allungare la mano verso il libro ma di nuovo il latrato del cane lo bloccò.

“Maledetto cagnaccio!”, esclamò roteando al contempo la testa come su uno snodo cardanico.

Quando l'occhio appiedò s'avvide della sua scarpa che comprimeva la mano del moribondo inducendolo ad un gemito a foggia di latrato di cane. Così esclamò *porca zozza* dacché non gli era rimasto da esaminare che il moribondo medesimo.

Inutile dire che fosse stato per lui non lo avrebbe mai scelto per mera curiosità, a causa di quell'aura rubizza che lo campiva e lo distingueva dall'asfalto, come in un dipinto espressionista della prima ora, attribuendogli un quid oltre la terza dimensione.

Gli avevano sparato, a quanto sembrava. Oltre che dal foro bruciacchiato del libro egli lo aveva dedotto con buona approssimazione dagli ultimi ansimi del moribondo stesso.

Costui infatti al suo avvicinarsi aveva sospeso per un attimo la sua occupazione del momento, il rantolo soffuso da cantante confidenziale, ed aveva preso a compitare qualcosa come “SPRT”.

Liberovici andava matto per quelle cose, avrebbe pagato non so cosa per trovare ogni giorno un moribondo che gli poneva dei rebus, non fosse stato per quell'alone purpureo.

Egli sapeva, avendolo letto dallo “Strano ma vero” della Settimana Enigmatica, che i moribondi hanno la tendenza a privilegiare il gutturale alla fonetica labiale, spesso trascurando le vocali, che hanno un ruolo sì determinante nell'articolazione del significato.

A conferma, a fini di test Liberovici provò a far pronunziare all'uomo supino la parola *aiuola*, scandendola in quattro sillabe, ma indarno. Poté dopo di ciò confermare che lo iato e il dittongo non s'addicono al suo stato.

Provò dunque per buona creanza a decifrare la sequenza di consonanti che così insistentemente lui s'ostinava a pronunziare aggrappandosi financo alla sua mano. A ben vedere “SPRT” poteva stare, tra gli altri, per “spirito, sparuto, separato, sperato, spirato, sparato, sport”. Gli ultimi tre gli sembrarono però più consoni allo scenario contingente.

Scartò nondimeno spirato poiché in antitesi al suo status corrente, a meno di considerarsi preveggente.

Si soffermò invece su sport, dacché pochi giorni prima aveva appreso dalla TV di uno sprinter colpito a morte dalla pistola di uno starter, orientata evidentemente dal lato sbagliato.

“Son cose che capitano” proclamò tra sé con la saggezza e la faccia rugosa di un vecchio pescatore di aringhe.

Tuttavia qualcosa non gli quadrava.

Ad una prima indagine nel vicoletto non trovò traccia di blocchi di partenza, né tampoco di fili di lana d'arrivo, gli unici fili restando quelli tesi ai balconi da cui sciorinavano panni pregni di liscivia.

Perciò dismise le rughe, per quanto possibile, ed indagò più da vicino il moribondo che per gli spasmi si trascinava carponi sul selciato mutando l'imprinting espressionista in un Bacon ben cotto, insinuandogli così il preludio del vomito.

Per evitare il peggio Liberovici provò a bloccare l'uomo comprimendogli la collottola con la suola della scarpa. Prevenire spostamenti inopportuni del cadavere in fieri avrebbe agevolato il lavoro della scientifica, trovandosi i contorni del corpo belli e fatti invece di tracciarli col gesso.

Vista l'improponibilità di *sport* il detective ritenne alfine probabile l'uomo volesse significare *sparato*, ed annotò la cosa sul taccuino.

Proprio in quel mentre l'uomo prostrato, dopo un'ultima contrazione che aveva meno dello stretching che di un anelito aerobico, roteò i globi oculari e si diede al silenzio stampa perenne.

L'ispettore si dispiacque di quella morte, il trapasso di un uomo era un mistero che concentrava in sé la frustrazione di mille rebus irrisolti, e nondimeno lo incantava per quella insodata transizione dimensionale.

L'aspetto positivo della faccenda era che lui ora poteva formalmente indagare per omicidio, senza mezze misure, incertezze, prediciti: non per altro ma per salvaguardare dignità e integrità semantica.

L'organigramma al distretto parlava chiaro: lui era assegnato alla Sezione Omicidi, non alla Sezione Tentati Omicidi. In quest'ultima ci aveva lavorato anni addietro, ed era una specie di perfida cadetteria dell'investigazione. Che quando si va sull'intenzionale non se ne viene fuori. Come si distingue un tentato omicidio da un tentato ferimento, per esempio? E come si distingue un tentato ferimento da uno vero?

Quei dubbi non erano meri sofismi, ma il frutto di anni di struggimento, in quanto prima della Sezione Tentati Omicidi lui era stato anche nella Sezione Tentati Ferimenti.

No, no! Molto meglio la Sezione Omicidi: quello era l'approdo giusto di chi, come lui, rifuggiva l'arbitrio e soggiaceva al rigore del fenomenico.

Si passò allora una mano per la faccia. Se la trovò unta, umida, sgradevole al tatto. Tastando la curva del naso la trovò poco familiare, lievemente ingobbita, innaturale per quella ch'era la sua memoria tattile.

Per un po' dubitò delle sue terminazioni sensoriali prima che della sua memoria tattile. Ripassò la mano contropelo ma ebbe la stessa sensazione straniante, pur non trovando peli.

Scoprì l'arcano di lì a poco: non aveva tastato la sua faccia, ma per errore quella del cadavere.

Continuava però a non tornargli il corto circuito tra percezione tattile e la corrispettiva facciale. Come dire che il naso e la faccia avvertivano il contatto di una mano nativa ed integrata nel sistema sensoriale.

Svelò di lì a poco quel nuovo arcano: anche la mano era quella del cadavere.

In pratica sembrava che Liberovici non si fosse passato la mano in faccia, ma che l'avesse fatto il cadavere sulla propria.

A quella epifania il nostro uomo da un lato si rallegrò di non avere quel naso adunco, dall'altro ebbe una lieve vertigine ad immaginare che il cadavere avesse attraversato a ritroso la soglia suprema, che per tradizione si ritiene a senso unico con divieto di sosta su ambo i lati e rimozione carro gru.

La sgradevole sensazione di ripiombare (pur non andandogli a piombo) nel limbo della Sezione Tentati Omicidi lo sfiorò per un istante.

Per istinto si ripassò stravolto la mano sulla faccia. Avvertì la stessa sensazione di poc'anzi: unto, sudore e naso adunco.

“Cazzo!”, proclamò con l'urgenza di un sillogismo che ripristinasse l'ordine della natura.

Dalla percezione sensoriale gli sembrava dovesse essere lui il cadavere, ma al contempo lui avvertiva sé stesso nei pressi ad indagare, come da statuto professionale.

“Merda!”, ripeté battendo il piede a terra.

Il dolore alla mano che gli proveniva dallo scalpiccio della suola, ed una compulsiva tensione al latrato, gli confermò l'impressione.

A quel punto provò a cercarsi addosso il foro di un proiettile, ma non ne trovò traccia. Al contrario si imbatté in un bottone di pigiama mal fissato.

“Fanculo”, biascicò avocando al sogno l'unico habitat in cui si desse osmosi di investigatore e cadavere.

Accese perciò l'abat jour e tirò un profondo sospiro di sollievo. Niente cadavere, niente vicolo, latrati o auricolari bluetooth.

Stese la mano verso il piano del comodino per afferrare il bicchiere d'acqua liscia che vi posava dalla sera precedente, ma incocciò nella sveglia ed al suo fianco nella brossura di un libro.

Provò a figurarselo nel titolo e negli attributi ma non ci riuscì per quanto rimestasse nella memoria tattile e non. Era di certo uno di quei tomi che ristagnano chiedendo invano considerazione, ma ritrovandosi puntualmente prevaricati dalla Settimana Enigmatica di turno frusciante e fresca di rotative.

Liberovici ne circumnavigò il dorso ed alfine lo prese in mano.

“Ohibò, deve essere un libro, ne ho sentito parlare”, sbottò prendendola da lontano, come imboccato da un suggeritore incauto acquattato sotto le lenzuola o piuttosto adagiato su una panca romita di un parco pubblico.

Lesse in copertina il nome di Tolstoj e qualcosa su Sebastopoli. Ma non fu quello a metterlo in ansia quanto piuttosto un ampio buco bruciaticcio al centro.

Un moto d'ansia allora lo attraversò tutto (l'ispettore, non il buco).

Al che si alzò e andò a pisciare.

“Sogni del cazzo”, sillabò reggendo l'omonimo tessuto spugnoso.

Avrebbe dovuto spiegarsi la storia del buco, ma erano le quattro del mattino, gli era rimasto poco da dormire, e confidava che l'indomani quel tassello incongruo sarebbe andato spontaneamente a posto.

Allora tornò a letto, tirò su le coltri fino al cuscino, ed inspirò profondamente in attesa del sopore.

L'ultima occhiata di sbieco al libro lo confortò: visto da lì era poco più di una scalfitura, altro che buco.

Chiuse gli occhi e si riaddormentò mentre una cappa di buio lo avvolse ed un nuovo latrato rimbombò per le sue coronarie.

E continuò a dormire, anche quando la caciara dalla volante della scientifica s'aprossimò al suo balcone e lo raggiunsero sbuffi diffusi di paraffina.

## Biancalisa e l'ottavo nano

Carleo Manganello stava sbirciando da un buco della siepe.

L'operazione non era delle più agevoli poiché appena s'appoggiava troppo un tot di rametti tendeva a scattare fuori in modalità filo spinato mirando direttamente agli occhi. Se al contrario si teneva troppo discosto per proteggersi non vedeva null'altro che quell'intrico di fogliame.

Per non parlare della posizione. Ché se già da un po' le ginocchia non se le sentiva più dallo sforzo, le caviglie e i polpacci continuavano a mandare SOS con frequenza sempre più serrata.

Meno male che finalmente Lisa era uscita dal portoncino della villetta, e si dirigeva nel giardino dove lui s'era acquattato.

“Forza bella, avvicinati!”, invocò al buio in uno scricchiolio di rotule.

“Avanti, ancora due passi verso destra...”

La ragazza costeggiava la filiera dei nani guardandosi intorno distratta.

“Ora ferma lì, bella! Su, china la testolina, da brava...”

Carleo avrebbe voluto essere un ipnotizzatore, o in alternativa un telecomando.

“Non vedi che Pisolo non c'è? E che la terra è scavata di fresco?”

E in effetti la ragazza s'era accorta di quella stranezza.

“Brava così!”, esultò il giovane.

Finalmente Lisa aveva scorto il volantino che lui aveva lasciato, e lo stava orientando verso la luce di un faretto.

*Comitato di Liberazione dei Nani da Giardino* era scritto in grosso.

“Beh, allora?”, si chiese Carleo ansioso.

“Sorridi Lisa, su! Sorridi!”

Il viso di lei sulle prime non mostrò alcuna smorfia di ilarità, anzi dalla posa di sfinge non si capiva come l'aveva presa.

“No, decisamente non sorride”.

Anzi per la verità sembrava turbata, si guardava intorno inquieta, come se cercasse qualcosa.

Carleo avvertì un soprassalto d'ambascia.  
Cosa cercava? Pisolo, o il colpevole della sua sparizione?  
Cavolo, però! Lui si era fatto il culo così a scavare tutto il tempo, e quella neanche una smorfia, dai!  
Che avesse sopravvalutato il suo senso dell'umorismo?  
O che avesse semplicemente esagerato?  
Scrutando il suo volto tirato Carleo solo ora se ne rendeva conto. E l'euforia che aveva provato scavando, quando già se la immaginava sciogliersi in quella risata accorata, cogli occhi scintillanti che manco un mago degli effetti speciali, quell'euforia era bella che scomparsa.  
Insomma solo pochi istanti prima aveva avuto le pulsazioni a mille, il cuore che gli schizzava al solo pensiero che qualcuno lo scoprissse.  
Ed ora gli era rimasto giusto l'ansimo dello sforzo, le braccia molli, la schiena a pezzi, e da ultimo quel magone che cresceva.  
Che fare?

Il fatto è che Carleo Manganello s'entusiasmava facilmente, agiva cavalcando l'ebbrezza, e solo dopo realizzava le cazzate che faceva.  
“Imbecille! Che ti aspettavi? Che al solo leggere il biglietto ti riconoscesse, gridasse il tuo nome, e magari ti saltasse addosso, vero?”  
L'impulso a prendersi a schiaffi fu frenato dall'urgenza dell'immobilità.  
Rimase a spiare Lisa inebetito.  
La vide accovacciarsi, toccare il terreno fresco, alzarsi, passarsi l'altra mano tra i capelli. Come se tremasse.  
Di uscire allo scoperto non se ne parlava proprio, a quel punto. Anche se, vabbè che era stato uno scherzo del cazzo, ma lui ora non capiva perché tutta quella agitazione.  
Non la riconosceva, non sembrava lei.

L'altra sera, quando l'aveva conosciuta alla festa, gli era parsa così sicura di sé, disinibita, persino cinica quando s'era messa ad elencare le manie e le paranoie della sua famiglia, esemplare

frammento di middle class massmedizzata, sospesa tra tecno-idolatria ed esoterismo naif.

Il padre agente di borsa che, superata la mezza età, aveva scoperto una certa inclinazione alla meditazione, assesecondata part-time, tra un grill party e l'altro.

La madre insegnante liceale d'indole malinconica, vegetariana, igienista, ipnotizzata per buona parte del giorno dalle onde elettromagnetiche sparate su un 85 pollici ultrapiatto.

E pare che tutte le manifestazioni della passione, dell'insipienza, della genialità o della nequizia umana, materializzate su quello schermo, venissero passate al vaglio equanime dell'indulgente pedagoga: fossero esse tresche a permutazione infinita di cloni di Barbie e Big Jim, quiz preserali a soluzione non univoca, notturne lezioni di termodinamica sussurrate da antichi docenti del cretaceo, o struggenti talkshow dallo psicodramma lacrimogeno.

Insomma Lisa gli era sembrata librarsi sui campi sterminati delle insulsaggini familiari, come se non avesse con sé nessuna di quelle zavorre. Un po' supponente forse, magari arrogante. Ma a lui quella leggerezza, quell'aria perenne di sfottò, quei modi da militante faziosa in bilico tra apocalittica e integrata lo avevano completamente risucchiato nell'orbita.

E poi quegli occhi che pare la regina Antinea di Atlantide, sì da farlo sembrare un Totò imbranato. Guizzavano compassati e lucidi, parlavano, ridevano, e ti passavano da parte a parte come fossero laser.

Anche adesso, al buio, gli era sembrato che proiettassero dei fasci di luce.

Adesso però Carleo Manganello ci vedeva dentro qualcosa di diverso, qualcosa di ferino. Tipo pantera che ha fame e farebbe a pezzi il primo coglione acquattato dietro un cespuglio.

Eppure era stata lei a dargli l'imbeccata l'altra sera. Quando aveva preso a parlare dei suoi ridicoli nani, e del gusto burino dei suoi che se ne erano invaghiti in un rigurgito di spirito fanciullino, vicino alle nostalgie *a rebours* materne, riesumatele dal solito sociologo taumaturgo di qualche canale Youtube.

E allora dagli coi puffi di gesso presi in offerta al brico center (compri 6 nani e il settimo è gratis).

“Che poi gesso un corno”, sbottò tra sé.

Egli non sapeva esattamente di che materiale li facessero, ma di sicuro non era gesso! Ché Pisolo a prenderlo in braccio per sotterrarlo aveva rischiato l’ernia. E poi quella pellicola di finta epidermide faceva impressione: doveva essere un nuovo polimero dall’effetto umanizzante.

Comunque quel tormentone dei nani era andato avanti tutta la serata. Ed anche lo sputtanamento dei suoi.

Prima la sfida intellettuale dopo l’acquisto, quando avevano passato l’intera serata a ricordare i nomi, e lei sadica che li aveva lasciati macerare nei loro vuoti mnemonici.

E poi impietosa aveva fatto il verso alla madre svampita, sorpresa più volte in segreto dialogo con Gongolo, e al rituale paterno, che ad ogni nuovo ospite del barbecue imponeva come digestivo un bel periplo dei nani.

Lo stesso papà che il giorno dopo l’abbuffata a quanto pare praticava uno yoga compensativo, piazzandosi immobile e solenne sotto un albero in giardino.

Lisa sosteneva trattarsi di vere e proprie trance, ma ormai lui aveva capito che le piaceva spararle grosse.

“Li odio, li odio! Devo assoldare qualcuno che faccia sparire i nani dal mio giardino!”, aveva sospirato allo stuolo di maschi che le sbavava addosso.

E lui ad uscirsene con quella battuta: “Dovresti rivolgerti al Comitato di Liberazione dei Nani da giardino. E’ un ente no-profit”.

E tutti giù colle risate. L’unico lampo di fama in una serata da scrutatore (non nell’accezione elettorale, ma in quella oftalmica: l’aveva scrutata tutto il tempo).

Ed ora? Lisa avrà associato il contenuto del foglietto a lui? Avrà materializzato su quello la sua faccia?

Carleo ebbe un moto di scoramento: se l’aveva fatto probabilmente non ne aveva un buon ritratto.

E lui a quel punto avrebbe voluto stare lontano da quel cespuglio.

Ché, porca miseria, gli si stava pure avvicinando!

“Calma, calma”, fece.

Si chinò ancora un po’ evitando di fare fruscii con quei maledetti rami spinosi, confidando sul buio totale, nonostante gli occhi da felino che lei si ritrovava. Dopodiché, appena si fosse allontanata avrebbe battuto in ritirata. Sicuro.

Proprio in quel momento un epiteto salace lo raggiunse.

“Cosa?”, si chiese il nostro, “ha mica detto *imbécille*? ”

Per un frangente smise persino di respirare e drizzò le orecchie.

“Sì, l’ha ripetuto! L’ha urlato stavolta”. E si squagliò all’istante sulle ginocchia stracche.

“Non vorrei che... fermo, per carità! Sta qui vicino! Magari lo sta dicendo a sé stessa, avrà qualcosa da rimproverarsi, in fondo *imbécille* è declinato uguale per maschi e femmine.”

Ma subito dopo percepì uno *Stronzo, vieni fuori*, con la desinenza che non lasciava dubbi.

Arguì che Lisa ce l’aveva con lui.

Aveva una voce stridula, acida, incazzata: non era quella che lui conosceva.

“Figura di merda! Mo’ che le dico?!”

Lei intanto era lì, a braccia conserte, che pestava ritmicamente il terreno, come un batterista il charleston.

“Okay, disinvolto. Fai l’uomo.”

Aveva sbagliato, aveva esagerato. Tutto lì.

Bastava chiedere scusa e recuperare il nano. Okay?

Quando Lisa fu sulla soglia della siepe e sibilò ancora un paio di epiteti, Carleo Manganello si fece fugace il segno della croce e s’alzò.

Lei aveva un dito puntato ed un vestito da sera lungo, nero, di raso. Un’altra festa l’aspettava da qualche parte.

“Ciao, Lisa.”

Non gli venne altro, a parte il singulto, il balbettio, e la coloritura paonazza che stava prendendo, per fortuna al buio.

“Hai combinato tu ‘sto casino?”, gli fece aspra.

Lui rimase immobile, non sapeva che dire, le orecchie avvampavano.

“Tu devi essere pazzo! Questa è violazione di proprietà privata!  
Lo sai che io... io...”

Gesticolava sdegnata, portava le mani ai capelli, aveva i pugni stretti, gli aveva urlato addosso come un’ossessa.

Più che una pantera, visto il plenilunio, sembrava una lupa mannara: cupa in volto, unghie spianate, il chiostro di zanne bianche cogli ululati al seguito.

Carleo rimase incantato dalla scia che le sue mani lasciavano al buio al seguito del ringhio. Da un lato assorbiva le offese, dall’altro si inebriava del profumo e delle smorfie ostili del suo viso.

“Stronzo! Idiota! Chi cazzo te l’ha data tutta ‘sta confidenza?”

Il turgore della vena di indignazione che le scendeva al centro della fronte la rendeva una novella Artemide (lui aveva un pallino per la mitologia in 3D).

Per quanto strano fosse, ora che lui era immobile, indifeso e nudo, si sentiva assente e leggero. Ed anche privo di colpa.

Come fosse un semplice spettatore.

Si sentì al centro e alla periferia di quella scena: la lupa-pantera fragrante d’aromi inediti, il nano della discordia sotto un palmo di terriccio, lui che per istinto invocava un difensore d’ufficio, ma al contempo osservava allampanato, pronto a ridere di quella farsa.

Proprio come in un film. L’obiettivo che inseguiva le particole della scena, le luci dei lanternini, la forma di un orecchino, la ghirlanda di foglie che incornicia il suo volto oscuro, un bagliore remoto oltre la luna, forse un boeing, o magari l’esplosione d’una supernova.

Una scena da film horror mal riuscito, che richiedeva un altro ciak. Ché la lupa mannara non aveva completato la mutazione cutanea, era rimasta a corto di peli, e le zanne non s’ingrossavano oltre lo standard della specie homo. Per non parlare dell’audio scadente e delle grida stonate da neomelodico brillo.

“Lisa, okay, ho sbagliato. Ma non ti sembra di esagerare?”

Ecco, l’aveva detto. Con tutto l’autocontrollo di cui era capace, in qualità d’attore non protagonista, spettatore, critico di vaglia, nonché coglioneemerito.

“D’accordo, ho fatto una stronzata. Lì per lì mi sembrava un’idea divertente sotterrare Pisolo. Non preoccuparti, ora te lo tiro fuori e aggiusto tutto.”

“Non era Pisolo, imbecille!”, gli urlò ancora in faccia.

“Vabbè, sarà stato Brontolo, al buio non è facile”, azzardò conciliante.

“Non era nemmeno Brontolo, idiota!”, e la sua voce si incrino, come volesse piangere.

“Questa deve essere fusa”, pensò il ragazzo, “se era così attaccata ai suoi nani, perché è stata tutta la sera a fare quella sceneggiata? Stronza, esibizionista, uterina! E se mi offende ancora...”

Quando lei fece per allungare le mani ad artiglio lui le bloccò un polso e si spiegò.

“Senti, Lisa. Non sono tenuto a conoscere tutti i nomi dei tuoi maledetti nani ...sto solo dicendo...”

“Non era un nano!!!”, gli urlò ancora in faccia.

“Ma... che dici?!”

Ora a Carleo Manganello stava salendo un po’ di tensione, a vederla che tremava, e singhiozzava, e tirava su col naso.

“Era mio padre”, sospirò alla fine con un filo di voce.

“Cheeee?!”

“Mio padre! Sì! Sì! Mio padreeee!”, urlò di nuovo e gli si buttò addosso coi pugni e le unghie affilate.

“Hai seppellito mio padre! Assassino!!”

Al giovane rintronarono le orecchie.

Questa è proprio pazza, pensò.

“Ma... non è possibile! Era un nano, ti dico!”

“Mio padre è basso. E poi stava nella posa yoga che lo faceva ancora più piccolo.”

“Ma...ma... era inanimato, una statua!”

“Ti ho detto che va in trance”, gli ribatté didascalica, mano tremante alla tempia.

A Carleo la testa cominciò a girare come in un planetario, gli si offuscò la vista, e i lanternini del giardino presero a moltiplicarsi all’infinito.

Ricordò la consistenza dell’epidermide di quello che lui pensava fosse Pisolo, e del ribrezzo che aveva avvertito a sentirla quasi umana. E anche del Rolex che, ora che ci pensava, teneva al polso.

Però, hai voglia a definirlo basso, quello per lui era un nano a tutti gli effetti. Lei doveva aver preso dalla madre.

Decise di non fare altre domande, che quella già era scossa. Doveva solo recuperarlo al più presto, e sperare che la trance non fosse degenerata. Dove aveva messo la pala?

La testa ora non la sentiva più.

Ora si sentiva finalmente attore protagonista di un B-movie horror alla Ed Wood.

Il profumo di Lisa era dietro di sé. Davanti avvertiva quello del terriccio fresco, mentre scavava.

Il padre di Lisa era morto, e ormai semirigido.

E semirigide erano le lenti a contatto che quella sera s’era scordato di mettere, ché magari avrebbe colto la differenza.

Le sirene della polizia erano spiegate, per chi avesse voluto intenderle.

Carleo Manganello si continuava a ripetere che era stato solo uno scherzo, e che comunque il padre di Lisa era molto più che basso, e facilmente confondibile con un nano da giardino.

Stava ancora nella buca in mezzo alla terra. Le ginocchia erano sveglie ma lui non aveva più la forza di tirarsi fuori.

Diede un’occhiata da laggiù verso l’esterno. Lisa s’era acquietata sotto una betulla e fissava il terreno, la madre pedagoga carezzava il defunto mini yogin. Lontano, al di là del padellone, un bagliore remoto nello spazio oltre la luna: forse un boeing, forse l’esplosione d’una supernova.

O forse l'esplosione di un boeing.

## L'indagine

L'indagine su quella strana morte fu affidata all'ispettore Gaudino Liberovici.

L'avvocato di Carleo Manganello, agli arresti con l'accusa di omicidio preterintenzionale sulla base della deposizione di Biancalisa, si difese sostenendo la tesi del decesso antecedente il sotterramento.

E' noto infatti che molte trance mistiche, per le alterazioni che arrecano alla fisiologia del soggetto, sono assimilabili ad una vera e propria morte apparente. E spesso il limine tra quest'ultima e lo stadio del non ritorno è indefinibile.

Del resto il giovane imputato continuava a sostenere che la rigidità e l'algidità delle membra del presunto nano, così come le aveva percepite nell'afferrarlo e calarlo nella fossa, non avevano nulla dell'umano afflato.

Di pari passo ai referti autoptici, che dovevano chiarire se la morte fosse sopravvenuta per asfissia o meno, l'ispettore Liberovici fu perciò inviato sul luogo del misfatto ufficialmente per raccogliere ulteriori indizi per le indagini preliminari. In realtà anche per tenerlo lontano dalla centrale dove, coi suoi rebus, anagrammi, palindromi ed enigmi vari, aveva rotto le palle a tutti i colleghi, in particolare ai chirurghi di Medicina Legale alle prese con l'autopsia.

Sul luogo del ritrovamento Liberovici fece più volte il periplo della zona transennata, abbassandosi di tanto in tanto per tastare il terreno umido e ad estrarne lombrichetti accartocciati. Alla fine concluse che l'unico modo per effettuare una ricostruzione attendibile dei fatti era di simularli lui stesso. All'uopo passò in rassegna i nani disseminati nel giardino, li

lisciò e soppesò uno ad uno, dovendo scegliere il campione per il test.

Purtroppo però s'avvide subito che la loro indubbia consistenza gessosa, che influiva sul peso e sulle ricche, non avrebbe reso probante l'esperimento.

Si spinse dunque fino a Biancaneve, il cui simulacro decisamente meno parodistico e più antropomorfo giaceva accoccolato sul prato in posizione intimista, quasi meditabonda, in stile Sirenetta di Copenaghen ma senza pinna caudale.

La statua sembrava di ottima fattura, quasi celliniana nello stile, e tuttavia piena di sfumature di colore tenue che ne evocavano l'umano modello.

La differenza con i nani emerse viepiù quando provò a sollevarla, rischiando anch'egli per lo sforzo un soprassalto di ernia.

Dovendo però valutare se il Manganello potesse aver commesso il misfatto senza l'ausilio di complici, decise di scavare lui stesso una fossa prossima all'eroina con una vanga scovata nel capanno degli attrezzi, e di cronometrare il tempo che l'operazione di interramento gli avrebbe richiesto.

Quando l'iniziale impaccio nell'uso dell'attrezzo fu superato, l'ispettore di buona lena assunse il ritmo e i movimenti giusti.

La palestra del distretto, che frequentava da un po', stava dando i suoi frutti, pensò.

Infilava la lama della vanga obliquamente spingendola col piede, faceva leva all'altro capo con la morsa delle mani, e finalmente roteava il busto e scaricava la zolla odorosa di radici e grillitalpa.

Man mano che il suo gesto divenne meccanico e l'attenzione se ne distolse il pensiero cominciò a planare in senso circolare, più o meno come un avvoltoio in attesa del banchetto, e non poté non riandare all'analogia operazione effettuata giorni prima dal giovane inquisito.

"Com'è possibile sotterrare un uomo vivo e vegeto scambiandolo per una statua?", rifletté.

“Com’è possibile non cogliere l’umano ansimo che spira dalla presa di un essere a sangue caldo, per quanto brevilineo?”, aggiunse in una proposizione a parte, andando a capo.

Una statua era un mero minerale ottuso e duro, e tale rimaneva anche se la mano di Michelangelo gli avesse impresso l’illusione della vita.

Per cui quell’uomo non raccontasse balle: era un miserabile fingitore, un fottuto omicida. Parlano con decenza.

Quando il fosso raggiunse la profondità giusta, con uno sforzo prossimo all’erculeo Liberovici afferrò per i fianchi Biancaneve, la caricò sulle spalle e la lasciò scivolare delicatamente nella depressione.

Ad osservare e tastare da vicino quel personaggio celebrato egli non poté non avvertire lo stridore filologico tra il mito consolidato nelle favole e quella rivisitazione *à la page* che sembrava ammiccasse alle nuove generazioni come un’ennesima variante di Barbie. Infatti, scomparse la lunga veste a sbuffi, il corsetto merlettato, le gote rosate e i capelli lunghi e fluenti, la moderna Biancaneve si presentava in jeans sdruciti, top con ombelico a vista, piercing sul medesimo oltre che ai lobi delle orecchie, tatuaggi ai polsi e alle scapole, e capigliatura medusea scolpita col gel.

“Quanti compromessi deve accettare un mito pur di sopravvivere oggidi!”

Su “oggidi” ebbe il dubbio su se staccare l’oggi dal dì. Poi rifletté che era un suo pensiero, che non stava facendo parole crociate, e che se ne sbatteva della Crusca.

Quando l’ultimo colpo di vanga completò l’interramento Liberovici fermò il cronometro come s’usa per il maratoneta all’arrivo, tergendo col polso il sudore copioso alla fronte.

Appuntò il tempo sul taccuino, ripose la vanga, e fece un’ultima ricognizione intorno prima di rientrare in centrale.

Nei giorni seguenti la giovane Biancalisa, figlia del defunto e come lui dedita alla meditazione trascendentale, non si

presentò alle deposizioni contro Carleo Manganello, né ad alcuna delle convocazioni che seguirono.

In breve echeggiò tra i media la notizia della sua scomparsa, non si capiva se per una fuga o un rapimento.

L'incertezza fu sciolta il giorno nefasto in cui il giardiniere di famiglia ne trovò il corpo interrato così come era successo al padre brevilineo.

Le membra rigide della figura yoga definitiva, così vicina ad una sirenetta tumefatta, furono difficili da ricondurre all'albagiosa compostezza di una salma pronta all'autopsia.

Qualcuno da quel giorno parlò di un serial killer di yogin.

E molti d'altra parte riabilitarono la figura di Carleo Manganello, correntemente in carcere.

Tra questi l'ispettore Liberovici, che aveva nel frattempo rivisto la sua opinione sui simulacri, ammettendo che in alcuni casi gli originali umani e le copie scolpite dalla fattura celliniana erano pressoché indistinguibili.

## Il letto di Ottone

Ottone fu richiamato alla veglia, nel pieno della notte, da un rumore ossessivo e remotamente minaccioso.

La bocca semiaperta e filante di saliva, la lingua impastata, gli occhi bombati ed i capelli ammannellati sotto la berretta da notte dalla nappina rossa rivelavano il recente oblio della coscienza.

Il rumore era uno zzzzzz subdolo e pertinace.

“Zanzare!”, scandì nella mente, “tzé!”

Quella chiosa stizzita, quello “tzé!” sibilato a denti stretti, era ricorrente quando riconosceva il ronzio di una zanzara, di una vespa, di un calabrone o di una mosca. S’associava ad una smorfia di fastidio che mimava aggrottando le sopracciglia, increspando in un risucchio gli angoli della bocca, e creando al contempo delle concavità nelle guance.

Quell’epifonema ricorreva più enfatico quando egli riconosceva una piattola, una cimice, o una mosca tse tse.

In quest’ultimo caso l’esclamazione suonava così: “Tse tse!...tzé!”

Nondimeno la contiguità fonetica creava impaccio a lui e qualche crisi di identità alla mosca *tse tse*, che aveva l’impressione la si appellasse col patronimico.

Ottone ristette ancora un po’ ad ascoltare immobile, come un indiano dell’epopea fordiana intento a percepire lo sferragliare del treno nel silenzio stagno d’un deserto farcito di cactus.

Dopodiché sollevò le sopracciglia, orientò una mano verso la sorgente del rumore e vi ammollò un violento schiaffo.

L’apparecchio scacciazanzare, una scatoletta nera ad ultrasuoni che posava sul comodino, andò in frantumi e si chetò.

Realizzato il grossolano abbaglio, Ottone tirò su il busto e cercò nella penombra la sagoma dello scacciazanzare. La lucina

rossa era ormai spenta, l'involucro era disfatto e sibili non ne cacciava più.

L'uomo si grattò la testa, borbottò una mala parola per l'inanità di un congegno che, lungi dallo sgomberare i ditteri, era sempre sembrato un irresistibile richiamo per i loro convegni epiteliali.

Poi si rincantucciò sotto le coperte e riprese sonno.

Dopo poco tempo, quando l'ordito dei sogni s'era ricomposto, e personaggi più o meno noti avevano ripreso a sfilare sotto le palpebre come ballerine di cafè chantant, un nuovo rumore cominciò ad insinuarsi nel suo spettro sonoro. Un ronzio, dapprima sopito, poi più evidente, infine decisamente assillante, aveva di nuovo decomposto in amebe le silhouette compiute ed i vividi affreschi in fieri.

Giacendo innocuo e silente lo scacciazzare sul pavimento, il rumore s'originava dal lato opposto, molto prossimo al suo giaciglio.

“Zanzare!”, compì di nuovo corruciato, “tzé!”

Senza curarsi d'aprire gli occhi ammollò un altro gagliardo manrovescio in direzione del disturbo. Esso cessò di colpo, ed in sua vece s'insinuò un sommesso singhiozzare.

Ottone si levò a mezzo busto, accese la lampada e notò che la donna al suo fianco, sua legittima consorte, estraeva un paio di incisivi sanguinanti e controllava la tenuta di un premolare.

“Era quello con l'intarsio in ceramica?”, le chiese.

“Fi”, confermò quella.

“E che cacchio c'avevi da russare come una zanzara, eh?”, sbottò tirando le lenzuola per la stizza.

La donna lo guardò di sguincio, egli ammollò un cazzotto al cuscino per la rabbia, calcolò gli zeri di una nuova parcella odontoiatrica, bofonchiò qualcosa nell'esofago spegnendo la lampada, e finalmente si girò sull'altro lato.

I sogni si tinsero di grigio e qua e là di spruzzi di sangue, inizialmente del canonico colore rosso, ma poi via via di giallo, verde, blu, e delle mille screziature dell'iride, finché le particelle si composero in figure e paesaggi inediti, alla maniera pointillista.

Si materializzò così uno scenario bucolico, un campo di grano, delle spighe piegate dal vento, un mulino bianco, una spigolatrice, un aratro, un trattore, una ruspa, un caterpillar. In questo campo Ottone era immerso nelle onde di frumento fino al busto, e si muoveva con quella leggerezza già vista in molte sequenze del cinema e della pubblicità, ovvero ruzzando e danzando giulivo, scacciando qua e là con una paglietta un nugolo di locuste fameliche, e sparando lento all'orizzonte sotto un tramonto infuocato, mentre cominciavano a scorrere i titoli di coda. Tutto questo appena prima di saltare in aria con disinvoltura su una mina antiuomo, perenne insidia dei campi di grano.

Quest'ultimo particolare è in genere sottaciuto dalle pubblicità agresti, ma il dovere di cronaca, seppur onirica, ci impone di parlarne.

O al più di traslare quella scena in un'aura notturna, quando all'idolatra di Pan fa da sfondo un cielo disseminato di stelle, al limite del quale a perdita d'occhio si scorgono il Piccolo ed il Gran Carro (appressandosi l'ignaro a saltare su delle mine anticarro).

Il respiro dunque, accompagnandosi all'idillio onirico, tornò regolare e profondo, e ancora per un po' il silenzio calò nella stanza. La bocca si reimpostò ed il volto si reimbolsì, straniandosi di quel tanto da assomigliare ad uno del Muppet Show.

Il nostro uomo, con le movenze d'un cinghiale che si rivolta sul terreno afflitto da un prurito alla schiena, ed emettendo analogo grugnito, si girò più volte sul fianco discoprendo la gemebonda consorte.

S'era ai principi dell'inverno e di notte faceva abbastanza freddo, seppure ancora s'imboscavano per la casa zanzare di fine stagione, mutanti refrattari alle escursioni climatiche. Costoro rimanevano l'unico cruccio di Ottone, individuo dal

sangue dolce, come dice il nome<sup>1</sup>, e dunque concupita libagione dei sordidi ditteri.

Per questo motivo ogni ronzio, remoto o contiguo che fosse, era una messa in guardia per il subconscio, un'interferenza nella dialettica sistole-diestole, un accesso d'inopinata distonia, un allarme rosso per gli altri ottoni, quelli d'Eustachio.

Passò del tempo. Anche i singhiozzi in sordina della donna si diradarono, e con quelli il gocciolio del suo sangue sullo scendiletto.

Ma un nuovo bombo, ahinoi, di lì a poco cominciò a distinguersi per la stanza, stavolta remoto alle orecchie di Ottone. E tanto più ristagnava il vuoto d'altri rumori, fossero essi endogeni (borbogli dal colon), esogeno-finitimi (cricchi di tarli), o esogeno-remoti (ruggiti di motori, alterchi d'ubriachi, richiami di puttane), tanto più si stagliava quell'unico, insistito, ipnotico sibilo.

Ancora una volta, raggiunto il parossismo nella landa ormai sparuta di sogni, il disturbo lo riscosse dalla labile incoscienza.

Schioccò la lingua dell'uomo. Come un automa egli si levò a mezzobusto, e con un moto di stanchezza, quasi di rassegnazione, roteò gli occhi dattorno, non avendo però la forza di sollevare le palpebre. Ristette per un po' aguzzando l'orecchio come il signor Spock di Star Trek, immoto come un radar, per tracciare le coordinate polari della sorgente del disturbo.

Si fece poi forza e riuscì finalmente a scoprire le pupille, non senza avvertire un rimpianto per le trascorse scie luminescenti, le stelline, i filamenti di tungsteno infuocati che s'erano fino ad allora succeduti sul telone ordito dai coni e dai bastoncelli.

Vagolò impotente nell'impari sfida al buio stagno della stanza. Di malavoglia accese la luce centrale, un cerchio al neon che ricordava l'illuminazione delle trattorie campestri dai tavoli di marmo, dei circoli sociali colle briscole e gli scoponi, e degli obitori dalle mummie d'avorio.

---

<sup>1</sup> Una dubbia etimologia farebbe risalire Ottone al sanscrito Othonai, che significherebbe letteralmente "Sangue dolce, buono per zanzare e piattole. Si rilevano tracce di trigliceridi."

Sotto quella luce cerulea individuò la causa prima dell'angustia. S'era attivato il timer del decoder, e la lucina verde segnalava che stava registrando Dio sa che cosa.

Ottone deliberò che, qualsiasi fosse il programma, quella registrazione non valeva la pace d'un sonno interrotto. Né avrebbe abdicato al tepore delle coltri per recarsi a spegnerlo. Si limitò allora a stiracchiarsi verso il pavimento per acciuffare uno scarpone di ordinanza. Ottone era un vigilante con tanto di divisa e fregi dorati, e quel mestiere l'aveva forgiato nell'indole pratica e nei modi sbrigativi.

Soppesò lo scarpone, calibrò la forza e lo lanciò mirando al tasto STOP, laterale al decoder.

Tuttavia le esercitazioni che con scarsa disciplina faceva al poligono di tiro non gli valsero la riuscita del lancio. Colpì infatti il baricentro del decoder, nonché il sovrastante televisore. Sia l'uno che l'altro collarono sul pavimento, in un'esplosione di catodi e anodi, schede video, prese HDMI, memorie volatili, programmi futili.

Pochi secondi di trambusto, con qualche scintilla e un po' di fumo.

Poi, dopo che l'ultima rondella smise d'orbitare, arrestandosi ai piedi d'una ciabatta, Ottone drizzò ancora l'orecchio e stimò cessato l'odioso ronzio.

Lanciò epitetti non elogiativi al suo personale olimpo agiografico, e sedò la montante rabbia con uno snobismo d'occasione.

“Poco male, era tutta TV spazzatura.”

Finalmente spense l'interruttore centrale, tirò a sé con un gesto di rabbia anche il residuo lembo di piumino che copriva la moglie, ed emise un suono a metà strada tra il borborismo e il ringhio, a suo modo un'invocazione di sollecito e definitivo sopore.

Ma questo ahimè non venne, dacché un nuovo bombito, più fastidioso perché su una frequenza più alta, s'era diffuso per la stanza.

Stavolta veniva dall'alto, dal centro del soffitto, fisso il punto, fissa l'intensità.

L'uomo non impiegò molto a rintracciarne la causa nel gas al neon che, per qualche oscura legge termodinamica, pure ad interruttore spento continuava a sfrigolare e scoppiettare, come di spiedo carducciano, sebbene noi per omogeneità semantica ancora una volta diremo che esso nel tubolare semplicemente ronzava.

Senza indugio Ottone scandagliò il circostante, cercando al tatto un altro corpo contundente. Alla sua destra sul comodino aveva l'abat-jour liberty in porcellana con lampadina affusolata guarnita di cacazzelle di mosca. Alla sua sinistra l'unico oggetto raggiungibile, con un certo slancio, era la flebo che stillava da ore prezioso alimento nel vizzo avambraccio della gemebonda lungodegente che in tempi remoti aveva scelto per compagna. Per comodità Ottone scelse la lampada. La sradicò con impeto dalla presa e la scagliò verso il rumoroso neon, mandandolo in frantumi.

Pezzi di vetro incandescente ricaddero sul letto ed appiccarono un principio d'incendio, localizzato in prossimità dei piedi della donna, i quali in men che non si dica cangiaron dal giallo livido dell'assideramento al granata dell'arroventamento.

La donna gemette ancora, stavolta per il fuoco che risalì veloce dai piedi le gambe, depilandole integralmente come si fa col pollame per renderlo implume prima della farcitura, e conferendo loro una coloritura sulle prime rosata e bronzea, invidiabile per i forzati degli U.V.A., e poi via via più bruna, culminando nello stadio del flambé carbonizzante.

Per quieto vivere e per amore coniugale ella evitò di frignare oltremodo. Ottone lo apprezzò, ricordando un vecchio slogan pubblicitario che diceva "chi ama brucia".

Cionondimeno prima dell'irreparabile egli tamponò le fiamme con la coperta, e ne estinse con cura gli ultimi focolai. La moglie cessò d'ardere e di lamentarsi.

"Che nottata infame!", rugliò l'uomo a denti stretti scrollando dei frammenti di vetro dalla testa.

"Tutt'a posto?", chiese poi solidale alla moglie.

Lei annuì con difficoltà per via del molare, soffocò le fitte di dolore prodotte dalle scaglie di vetro nelle carni a mezza

cottura, e riprese a respirare debolmente, attenta ad evitare il minimo sibilo.

L'uomo placò a fatica l'ultima concitazione, di nuovo s'abbandonò distendendo le palme delle mani, e cercò di guadagnare l'assetto stabile del respiro e la tabula rasa dei pensieri. Come un bimbo cresciutello ed irsuto provò poi a disporsi in posizione fetale, con le mani giunte sotto le guance. E proprio come un bimbo, colla coscienza leggera per il salvamento effettuato, si dispose fiducioso nell'attesa di un sonno profondo.

Prima d'addormentarsi pensò di spegnere la stufa a gas che di solito riscaldava la stanza di notte, visto che nel talamo adesso disponeva di due gambe tizzone e delle relative correnti convettive. Tuttavia ancora una volta ritenne sforzo sovrumano l'alzarsi per chiudere la valvola della bombola, e rinunciò senza fallo a quella esigua economia domestica.

Ma sì!, convenne, quelle ondate di calore in sovrappiù avrebbero tanto meglio incoraggiato il sonno.

E finalmente, scevri i suoi timpani di vibrazione alcuna, s'assopì e varcò ancora la soglia dell'incoscienza.

Buio, notte, silenzio, sogni, nuovi filamenti di tungsteno. O di uranio. O frammenti di iperuranio.

Quanto durò tutto questo? S'addivenne all'imo del REM, all'impercezione totale?

A queste e ad altre domande, tipo quando gli scadeva la patente, lo stato di salute dei suoi agenti cariogeni, la molteplicità dei suoi enzimi, non sapremmo dare una risposta certa.

Nonpertanto ci piacerebbe sapere se quello era un sogno vero o l'ennesima beffarda illusione.

Magari era stato un desiderio di sonno che sfociava nel sogno ad occhi aperti, pur con le palpebre calate, e questo sogno di sonno che s'aspettava mutarsi nel sonno vero, e quindi nel sogno conseguente, s'era invece impastoiato nel limbo del grado zero dell'autocoscienza, equidistante dal reale e dall'onirico.

Ma era almeno quel diaframma sottile, quella cortina diafana impermeabile al ronzio?

Per rispondere non ci resta che prestare orecchio, e stornare diversioni e speranze vane, rammemorando d'essere uomini e non struzzi.

Ordunque si riattivi il fine radar auricolare e lo si rotei a tutto tondo, alternando senso orario e antiorario.

E allora ecco di nuovo quell'inconfondibile ღღღღღ stagliarsi sull'ottuso silenzio della camera, insinuarsi dapprima in surplace, e poi echeggiare via via più pervasivo, permeando fino al midollo le quattro mura.

Ed eccolo lì Ottone, riscosso e stranito, costretto ancora a varcare al contrario la soglia dell'incoscienza (che tante volte l'aveva fatto d'aver ormai consunto lo zerbino dell'incoscienza). Il rumore veniva ancora da lunghi, da un angolo della stanza: sembrava davvero una zanzara stavolta, ma non aveva di quella la variabile intensità del suono, frutto del suo incessante peregrinare.

L'uomo s'applicò all'ascolto ed alla decodifica. Più che un ronzio sembrava un soffio insistito, che a ben pensarci diventava un sibilo perfido, come fosse una perdita di qualcosa, forse di pressione, espressa tra l'altro in una frequenza vicino al falsetto. Non potendo più accendere la luce e guardare, s'applicò a quell'esercizio d'investigazione acustica, e s'incipì a quel nuovo rovello.

“Cristo santo! Ma che ho fatto di male?!” eruttò con tono sgraziato direttamente dall'esofago.

L'accesso di collera montante faceva ormai sì da accorciare i tempi di decisione sul da farsi. Scovato il nuovo tarlo Ottone subito s'adoprava a finirlo, senza ulteriori congetture, ché la notte era ormai fonda.

Senza ponderare aprì il cassetto del comodino, impugnò la pistola d'ordinanza, aguzzò l'orecchio radar per individuare con precisione le coordinate da un invisibile mirino, e finalmente sparò in quella direzione.

L'esplosione che ne seguì devastò la casa, scoperchiandola per buona parte.

Ottone aveva colpito la bombola di gas della stufa, dalla cui valvola proveniva il sibilo.

Dopo il fragore, i crolli, le macerie, e il lento dipanarsi del polverone, un nuovo silenzio, stavolta assoluto, e in verità glaciale, per il freddo giunto dallo scoperchiamento, nonché siderale, ad immagine delle galassie che da lassù occhieggiavano, piombò nella stanza, o in quello che ne rimaneva.

L'uomo, ormai invasato dalla ricerca del vuoto stagno e del sonno, s'infagottò per bene nelle coperte, essendo la moglie ancora in abbondante credito termico col sistema di riferimento circostante (il cui asse delle ascisse, per inciso, incrociava le doghe dissestate del letto, rimanendovi incastrato).

E se grande fu lo strepito di quello scoppio, di pari intensità e di segno opposto era la natura del silenzio generatosi: qualcosa di definitivo, irrevocabile, totale.

S'addormentò di nuovo.

Stavolta, per scaramanzia, preferì non varcare la soglia dell'incoscienza, bensì entrare da una finestra laterale.

Vi trovò, come s'usa nei sogni, inediti buffi di colore, e forme allungate o compresse oltremisura, e gente che s'industriava in faccende usate eppur novissime, e parlava senza cacciar voce di argomenti perspicui all'intendimento, eppure arcani. E lui si moveva consapevole, lucido, irreprendibile, scivolando leggero sul parquet lustro di quel concilio, lieto della vaghezza e dell'essere sconosciuto.

S'assise persino su una poltrona libera, e bevve da un calice trovato su un tavolino.

Lì aveva notato anche un mucchio di riviste, di quelle che trovi dagli oculisti, dai barbieri, dagli sciamani e dai dentisti (qualcosa tipo "Carie, dentizione e decadentismo").

Ottone si sorprese di quella univocità di scelta, e sulle prime pensò trattarsi di uno studio associato.

Ma mentre sfogliava e cercava di ricordare se gli avessero dato il numero all'ingresso, lo sfiorò un'altra impressione: vuoi vedere che queste riviste sempre identiche al cangiar degli studi sono il riflesso della coazione a ripetere tipiche dei sogni?

Era già sul punto di recedere suo malgrado dalla professione di agnosticismo dell'onironauta, quando qualcuno lo avvicinò ed attaccò bottone. Aveva anch'egli un calice e, nel sedersi, gli chiese se aspettava da molto.

“No. Sono appena arrivato.”

“Spero non ci sia molto d'attendere. Lei dove va?”

“Eh? Vado dal... dal barbiere.”

“Ah, guardi che è chiuso. Oggi è lunedì.”

“Ah, già! Allora dallo sciamano.”

“Non esercita più. L'hanno denunciato per circoncisione d'incapace.”

“Circoncisione? Non era circonven...?”

“Sì. Era uno sciamano ebreo.”

“Beh, io per la verità andrei dal dentista.”

“Per carità! Un cane! Non distingue una protesi ortodontica da una ortopedica, e più in generale un ortodosso da un ortolano.”

“Ah...ma scusi, lei dove va?”

“Dall'otorinolaringoiatra. Ho un disturbo all'orecchio.”

“Di che si tratta?”

“Un sibilo.”

“Di che tipo?”

Ottone avvertì un sinistro presentimento nel momento stesso in cui pose la domanda.

“Un ronzio. Una specie di...”

“No! No! La prego!”

“Come se fosse...”

“No! Pietà!”

“Zzzzzzzzz...”

Ottone nel sogno si turò le orecchie con delle conchiglie marine, ed alzò al massimo il volume della risacca da un potenziometro che pendeva da quelle.

Ma non servì a nulla.

La frittata ormai era fatta, e lui fu risucchiato da un vento vorticoso, che potremmo chiamare tornado, tosto che fu tornato alla coscienza.

Si ripresentò così a sé stesso col cuore in ambasce e un cerchio alla testa immersa nel cuscino impolverato da scaglie di muro e lastre d'intonaco. I padiglioni e i lobi auricolari s'irrigidirono alla percezione del nuovo frullio.

“Quando una nottata nasce storta!”, chioserebbe una voce narrante fuori campo.

L'uomo diede un'occhiata alle lancette fosforescenti dell'orologio.

“Cristo! Vedi un po' se è cosa! Domani c'ho pure una scorta armata”, mugugnò ormai provato.

Si levò ancora fino al busto. Nel muovere le gambe sotto le coltri, mattoni e detriti vari ruzzolarono a terra levando una nuvoletta di polvere.

Il ronzio stavolta veniva da sinistra, ed era molto prossimo.

Ottone lo individuò nella valvola della flebo.

Al buio, muovendosi a tentoni, si sporse oltre il corpo della moglie e ne scandagliò l'avambraccio fino a trovare il tubicino di plastica. Lo risalì piano, come fosse l'albero della cuccagna, e raggiunse la cuspide che regolava lo stillicidio. Con un grugnito bilioso strinse tra pollice e indice la valvola e la rotò di un tanto.

Il rumore cessò.

L'uomo tirò un sospiro, riassunse la posa fetale tirando a sé l'intero viluppo di coperte, e grugnì: “Che nottata! Che nottata!”

Non ci credereste, ma questa volta il peggio era davvero passato.

Le promesse di quiete, di ristoro, di conciliazione, più volte rimandate, furono finalmente mantenute. Ottone s'immerse in un sonno profondo, i suoi occhi cominciarono a guizzare inconsapevoli sotto le palpebre e campirono le sagome di nuovi personaggi e dei loro più svariati concili, che non fossero però sale d'attesa di studi associati.

Dormì placido, e russò financo. Quel che restava della notte lenì in parte i suoi affanni, e in parte lo ritemprò dalle fatiche.

Quando la sveglia trillò di mattina il sole aveva già inondato la casa diroccata.

Ottone s'alzò, infilò le ciabatte e circumnavigò il letto, scartando lo scacciazanzare, le variegate interiora di tv e decoder, la bombola di gas squassata come un fiore sbocciato, le scaglie di vetro del lampadario e dell'abat jour, i calcinacci e i relitti dei mobili.

All'altro lato del letto osservò la moglie, spirata da qualche ora al cessare dello stillicidio della fleboclisi, rigida ed algida come uno stoccafisso.

L'uomo ristette pensoso.

“Non capisco se era il condotto o la valvola a fare tutto quel casino.”

In bagno scavalcò la porta divelta che stava di traverso sulla soglia, e si diresse verso il water per la pisciatina. Dopodiché posò lo sguardo sullo specchio della toiletta, incupito da un prurito che aveva avvertito al risveglio in più parti del volto.

Allora una smorfia di delusione si dipinse sul suo volto, una trasfigurazione che era la summa della frustrazione e dell'impotenza umana e, perché no?, della sua caducità.

Rimase per un po' a contemplarsi il viso rigonfio e arrossato in più punti, resistendo all'impulso di grattarsi.

Gli occhi a mezz'asta ed un'aria di rassegnazione, con la berretta ed il pigiama rossi, avrebbero ricordato ad un osservatore posto sulla soglia il profilo di Federico da Montefeltro in un quadro di Piero della Francesca.

“C'è poco da dire”, rifletté Ottone, “dovevo mettere la zanzariera.”

## L'indagine

Un uomo in trench l'indomani s'aggirava pensoso tra le macerie ancora fumanti i cui candidi buffi ascendenti s'incrociavano con quelli di vapore fuoriusciti dal proprio cavo

orale per il clima gelido, in più punti proiettati sull'asse delle ascisse che chiameremo  $x_1 \dots x_n$ .

La donna-tizzone con la flebo al braccio, avvolta in un anonimo sudario, era già partita alla volta dell'istituto di medicina legale, a disposizione di bisturi e sonde indagatrici.

Del suo legittimo coniuge non v'era traccia alcuna, nonostante da qualche ora dei cani poliziotto si dessero da fare annusando in giro tracce d'umana natura e pisce di sodali randagi.

“Cos'era accaduto?”, si chiese Gaudino Liberovici.

Come mai quelle macerie, quelle rovine?

Sulle prime l'ispettore ipotizzò trattarsi di una scossa di terremoto.

In verità era strano che la scossa avesse investito un solo palazzo in tutta la città; ma egli non poteva escludere che lo scottimento, magari di lieve portata sismica, avesse avuto origine proprio sotto l'edificio.

Decise perciò di sondare fino in fondo questa ipotesi e cercare l'epicentro del terremoto.

Ricordò trascorsi reportage televisivi da terre remote, mote, se non squassate, da tale calamità.

Nei grafici in TV, a supporto della narrazione del reporter, l'epicentro era sempre descritto da una freccia gialla circondato da cerchi concentrici tratteggiati ad indicare la centrifuga delle onde sismiche.

Cercare l'epicentro significava dunque cercare quella freccia gialla tra le macerie.

Ovviamente era sconsigliabile scavare coi mezzi meccanici, essendo la freccia fragile, ancorché preziosa, al pari della scatola nera degli aerei precipitati. Anzi, da quello che apprendeva dal “*Forse non tutti sanno che*” della Settimana Enigmatica, ad una recente asta da Sotheby's una freccia gialla era stata quotata il doppio di una scatola nera. Per la cronaca l'unico caso in tempi recenti in cui le due valutazioni si erano equivalse si riferiva alla caduta di un boeing su una città durante un terremoto di cospicuo grado Richter. Sembra che dopo l'evento i cittadini superstiti non abbiano più acquistato i *gratta e vinci*.

Appurata l'importanza della freccia gialla Liberovici decise di affidare la ricerca alle unità cinofile appositamente addestrate.

Fece annusare loro un simulacro di freccia gialla e li sguinzagliò alla ricerca di quella autentica.

Lui nel frattempo, preda di un subitaneo accesso di cistite, ad emulazione delle unità cinofile, andò a pisciare con alcuni sodali, ingaggiando una tenzone a chi la faceva più lunga.

Purtroppo dalla ricerca canina non sortì alcuna freccia gialla.

Gli unici reperti tornati alla luce furono un sacro Graal di origine etrusca e una stele apocrifa di Rosetta redatta da Rosetta stessa (aveva una sartoria nel rione).

Scartata dunque l'ipotesi della calamità naturale all'ispettore non rimase che l'altra ipotesi, ovvero che si fosse trattato di una virulenta forma di acne.

Anche questa interessante intuizione però, per quanto degna della penna di Sir Arthur Conan Doyle, non poté essere suffragata da alcuna prova, costringendo il nostro uomo a ramingare ancora un po' tra i detriti alla ricerca di una chiave di lettura.

La fortuita visione di un lacerto di bombola di gas mise alfine Liberovici su una pista promettente.

La bombola era letteralmente sventrata, sebbene ancora connessa da un sottile tubo di gomma ad una stufetta a gas dall'aria malconcia.

L'uomo si chinò sul brandello di lamiera e l'annusò, emulato tosto dai cani randagi che in qualche modo si vedevano usurpata una loro prerogativa.

Dopodiché si grattò pensoso la testa, in ciò non emulato dai segugi, che finsero di non vederlo.

Nei pressi della bombola trovò un bossolo di pistola, e allora si misero in moto nella sua testa i ben oliati meccanismi inferenziali.

Era evidente che c'era relazione tra i due reperti.

Sì, ma... chi poteva aver messo un bossolo di pistola, oltretutto già usato, dentro una bombola di gas propano?

“Ma tu guarda che roba!”, gli venne da esclamare.

È chiaro, pensò, che con tutte le schifezze che trovi dentro le bombole di gas poi l'erogatore si intasa e non ti funziona bene. E il pensiero andò alla sua stufetta domestica che già da un po' emanava una strana puzza.

Nei pressi della bombola sventrata non trovò altri reperti.

Più in là rinvenne poi un decoder col tasto play inceppato e una scarpa sconnessa nei paraggi. Quella contiguità gli parve sospetta, così come la singolarità di un oggetto che nel suo immaginario si esprimeva in paia.

Sicché rimestò ancora nei dintorni alla ricerca di un secondo decoder.

Il suo apparecchio domestico, annotiamo incidentalmente, era irrimediabilmente guasto, ed egli non riteneva opportuno investire in un modello nuovo. Per cui, a parte i mercatini dell'usato, le macerie dei sopralluoghi erano un'occasione ghiotta per rovistare.

Purtroppo però l'ispettore non riuscì a trovare un secondo decoder funzionante, anche ricorrendo all'ausilio delle unità cinofile appositamente addestrate.

Ma non si perse d'animo.

Ad un isolato dal luogo delle indagini c'era un piccolo mercato delle pulci, citato su tutte le guide turistiche della città, che vendeva i più comuni generi di ricettazione.

Ivi l'uomo in trench si recò dopo l'infruttuosa ricerca tra le macerie, e la dea bendata fu con lui benevola. Non solo vi trovò un decoder seminuovo con annessa parabola (quella del buon samaritano dal Vangelo secondo Luca), ma persino la freccia gialla indicante un epicentro sismico.

Il vecchio marpione decise allora di forzare leggermente il referto delle indagini, peccato veniale per un proboviro come lui, simulando di aver trovato il prezioso reperto sul luogo del disastro.

Tale elemento permise alle autorità di archiviare il caso come cagionato da una calamità naturale.

Nei giorni seguenti le ruspe lavorarono giorno e notte alla rimozione dei resti dell'edificio crollato.

Il signor Ottone, correntemente vedovo e senzatetto, imbacuccato in una coperta di lana merinos, e con la pistola di ordinanza alla cintola, assistette allo spettacolo dal rigido giaciglio di una panchina che s'ergeva da un giardino pensile poco distante dalla sua ex-casa.

Nel frattempo lui aveva raggiunto la pace interiore dacché aveva trovato delle cuffie a tenuta stagna.

Esse gli concedevano finalmente il brivido mistico del silenzio assoluto, essendo del tutto impermeabili ai ronzii delle zanzare, ai clangori delle ruspe, ai latrati dei cani e al fragoroso stillicidio di meteore in calore che tappezzavano di crateri il playground sublunare.

## Coni d'ombra

Nella comune considerazione sembra che il sequestro sia uno dei reati più odiosi che la moderna criminologia si trova a studiare, probabilmente insieme alla strage e al parcheggio su bagnanti stesi al sole. Reato tanto più grave quando vi sono coinvolti dei bambini.

La scena che si presentò all'ispettore Liberovici quando raggiunse la scuola elementare di \* era straniante e familiare al contempo, un già visto sedimentato da infinite edizioni di notiziari e di serie sui distretti di polizia.

Stavolta però era tutto vero e prossimo, un plot dall'acre tanfo di iperrealtà.

Sin dall'inizio era corsa voce che i sequestratori fossero decisi ed armati fino ai denti. Ivi si dice avessero delle capsule di cianuro per l'autodafé nonché, extrema ratio, delle microcariche di esplosivo per far saltare i ponti tra i premolari. Tuttavia dai proclami confusi e difficili da decifrare i sociologi dedussero trattarsi di individui con un basso indice di scolarizzazione, soggetti che in genere rifuggono la logica aristotelica dal momento che ora dicono una cosa e subito dopo se la rimangiano, e formulano richieste puerili o massimaliste, poco consone al ruolo che rivestono nell'immaginario collettivo.

Insomma gli interlocutori più inaffidabili.

La scuola scenario del crimine era nuovissima e funzionale: un paradosso per i piccoli virgulti. Aule luminose, palestra e parco giochi per la ricreazione, mensa coi cibi freschi, sala proiezioni, piccolo auditorium, e una moderna area sequestri inaugurata appunto in quella circostanza.

Ivi erano stipati un numero non ben definito di piccoli e adulti, sequestratori e ostaggi nel linguaggio dei media, nequizia e innocenza secondo un consolidato dualismo etico.

La polizia assediava l'edificio con le volanti dal lampeggiare ipnotico sistemate all'ingresso, i tiratori scelti appostati sui

palazzi del circondario, e lo speaker ufficiale che da un microfono lanciava i proclami.

Egli chiedeva innanzitutto con voce ferma e perentoria la cancellazione delle multe che i solerti vigili urbani avevano comminato alle volanti parcheggiate nelle strisce blu senza grattino.

Il contenzioso andava avanti già da qualche ora. Alla vista del verbale sui parabrezza c'era stata la vibrata rimozione delle forze dell'ordine, che avevano evidenziato la straordinarietà della situazione, sostenendo che a pagare i grattini orari per tutta la durata dell'assedio, metti che quello andava per le lunghe, c'era da mandare in deficit il distretto di polizia.

I vigili urbani dal canto loro stigmatizzavano l'ignoranza degli interlocutori, rammentando loro che già da tempo erano disponibili grattini a prezzi scontati da usarsi per parcheggi di automezzi speciali, quali autoarticolati a trazione equina, bovina o suina, capsule spaziali in atterraggio di emergenza, ed appunto volanti o pantere in stato di assedio (fatto o subito).

E facevano notare, non senza una punta di sarcasmo, che gli stessi assediati, pur con le difficoltà oggettive di spostamento, non venivano meno al loro dovere di probiviri. Si vedeva infatti di tanto in tanto una coppia discendere i gradini della scuola sotto i mirini vigili dei tiratori scelti, distinguendosi la sagoma grande e quella minuta ad essa appiccicata, l'ostaggio tremulo e il sequestratore indomito che lo usava come scudo.

Essi attraversavano il cortile e raggiungevano nel parcheggio l'auto di turno, ne disattivavano l'antifurto e sul cruscotto rimpiazzavano lesti il grattino con la nuova scadenza. Dopodiché ritornavano nella scuola, l'uno con la pistola puntata alla schiena, l'altro a mani in alto.

Perché dunque i poliziotti non facevano altrettanto?

Nulla da dire: le argomentazioni dei vigili urbani erano inoppugnabili, e del resto non erano ammissibili favoritismi di sorta per chicchessia.

Sicché grazie all'arbitrato delle autorità comunali, il contenzioso si risolse in favore dei vigili, e i poliziotti furono costretti a pagare il parcheggio allo stesso modo di sequestratori e ostaggi.

E dunque allo scadere di ogni ora si vedevano coppie di poliziotti, l'uno con la pistola puntata alla schiena, l'altro a mani in alto, recarsi a sostituire il grattino sul cruscotto delle volanti.

Un altro momento di disagio fu creato dal lampeggiante che roteava proiettando a intermittenza fasci di luce riflessa per un raggio di centinaia di metri.

In una prima fase i vigili sull'argomento avevano chiuso un occhio. Però, col protrarsi dell'assedio e con l'arrivo della notte, sia loro che gli abitanti del quartiere non riuscirono ad associarvi l'altro, a meno d'esser guerci, e rimasero vigili insieme agli altri vigili, urbani peraltro nei modi se non nella divisa.

Si addivenne alfine ad una soluzione salomonica. Alla polizia sarebbe stato garantito l'uso del lampeggiante notturno, purché munito di opportuno paralume.

Pur neghittosi i poliziotti, per non adombrare oltremodo la loro popolarità, decisero di fare buon viso a cattivo gioco. Un agente si recò in un negozio di illuminotecnica della zona e chiese paralumi per lampeggiante di volante. La negoziante, non avendo l'articolo specifico, gli propose dei paralumi da infante.

Da quella sera l'abbacinante faro si stemperò in un cielo stellato che roteava e faceva da sfondo alle sinuosità ittiche della Sirenetta proiettate sulle facciate dei tristi palazzoni.

L'ultimo intervento censorio dei vigili urbani a scapito delle forze dell'ordine si concentrò sull'inquinamento acustico. Infatti, al contrario della discreta e silente Sirenetta, le omonime lancinanti urlatrici meccaniche appostate sulle volanti instillavano il germe perfido della cefalea in tutti gli organismicefalodotati (ma anche di radiolari sintonizzati su altre frequenze radio) nel raggio di alcuni chilometri.

Peña una salata ammenda per disturbo alla quiete pubblica, le volanti furono invitate a non tenere sirene o sirenette spiegate.

La spiegazione, per chi fosse interessato, era redatta in un fascicolo ciclostilato in distribuzione gratuita presso lo stand

dei poliziotti, insieme a cocarde e adesivi. Per la cronaca la spiegazione della sirena era la trascrizione onomatopeica dell'ululato e delle relative armoniche.

Sicché finalmente il vicinato poté dormire sonni tranquilli.

I giorni di quel triste assedio furono impegnativi soprattutto per i cecchini appostati alla sommità dei palazzi.

Costoro, inguaribili romantici, passando le notti a pancia in su con gli avambracci raccolti alla nuca e gli occhi al cielo, avevano vagheggiato nelle fiabe ispirate dalla Sireneta vite parallele operose e progressive, di contro alle tediote, monotone giornate passate quatti a fissare il mondo da un mirino. Il brulichio di persone e macchine, le strida di ferraglia, i tanfi sulfurei dell'asfalto e l'intermittente luccichio dei semafori dei giorni trascorsi avevano reso così alieno il coacervo sottostante da assimilarlo a un videogioco degli albori, da risucchiarli nell'oblio di sé e nel desiderio d'evasione che reca la notte e la luce improbabile del nuovo giorno.

Perché l'alba si leva sempre muta, e con essa il respiro cosciente, e la figurazione di un sole permeante che balugina tra il pulviscolo della mente. Quella polvere, o coperta volubile, non frena l'incessante rovistare della memoria, partorendo ectoplasmi d'occasione, androidi, cloni, o al limite la Cosa dei Fantastici Quattro.

La polvere, o il pulviscolo interstellare, è anche il conforto dei cosmonauti dispersi, che li avvicina alla Terra col pensiero, al rassettamento domenicale d'una dacia in fiore, al rintocco di campane e alla schiusa di campanule, al vociare sommesso e chioccio di organismi a base carbonio, così lontano dal silenzio di neutrini e di calotte sferiche e atermiche, dalle quali lacrime intemperanti fanno capolino.

Ché le calotte sferiche proteggono sì dalla polvere e dal vento solare ma non dalle meteore e dai ricordi.

Chi non legge in quelle sagome rigonfie una lontana parentela con la Cosa dei Fantastici Quattro può pensare che ivi viaggino i canoni innumerabili di una letteratura universale dei silenzi.

Noi di silenzi ne conosciamo solo alcuni, ma i cosmonauti (che l'oblio terrestre trasformò in poeti) ne contano parecchi: tepidi o glaciali, cupi o radiosi, rotondi o vacui.

Per noi il silenzio dell'alba è la mancanza del latrato dei cani. Per i cosmonauti il silenzio è la parola *latrato* che non suona più.

Essi divengono dei buoni enigmisti giacché tutte le significazioni sono fossili e le parole non odorano, non suonano, non sanno di niente. Laddove gli aforismi sono impregnati di vissuto come spugne e anemoni di acqua marina, i motti di enigmistica sono pietre di quegli stessi fondali, depositate apposta dalla mano degli dei.

La difficoltà, nel caso dei cosmonauti, è di far pervenire rebus e parole crociate da quelle regioni remote alla redazione della Settimana Enigmatica.

E allora da cecchino come sfuggire a quel senso di soffocamento se non attingendo alla disciplina interiore, sublimando la propria missione con una rincorsa interminabile alla perfezione?

Era proprio il rigore nella loro personale ricerca di Dio che li portava ad accostare di giorno la pupilla al mirino, raggiungere con fatica il grado zero della respirazione (quello prossimo all'estrema unzione) e puntare con mano ferma la canna sui pedoni in transito.

Del resto per esser pronti a sparare ai colpevoli del sequestro dovevano pur sempre esercitarsi e rifuggire la noia.

E da voci narranti non possiamo che compenetrarci. Quando sparavamo agli orsetti semoventi dei luna park d'un tempo, non provavamo anche noi un empito di voluttà nel vederli accasciarsi uno ad uno?

E allora ecco il cecchino zelante testare la sua mira sul passante col giornale o la signora con la busta della spesa.

Era sempre una magia il rapporto causa-effetto tra il click su un grilletto ed il tracollo di un soggetto distante centinaia di metri in una pozza di sangue.

Ma quanto era lungo quel percorso d'ascesi? Quanto poteva durare quel diporto balistico? Un caduto? Due? Tre?

Già al quarto cadavere riverso sul selciato, alla scena sempre uguale dei soccorsi con le sirene e il lampeggiante isterico dell'ambulanza tardiva, l'incanto si rompeva, e con esso la rincorsa alla perfezione.

E allora non rimaneva che stornare lo sguardo dal capannello dei soccorritori e giocare a briscola tra compagni di tetto, aspettando il nuovo cielo stellato e le proiezioni della Sirenetta.

### L'indagine

Più che indagine c'era da risolvere quello stallo, che tra frizioni latenti ed esercizi balistici rischiava di andare per le lunghe, con grave nocimento dell'immagine e delle finanze delle forze pubbliche.

Serviva dunque una figura energica, un uomo di polso che fosse capace d'assumersi la responsabilità di decisioni forti, sfidando gli strali dell'opinione pubblica e dei mass media.

La scelta cadde sull'ispettore Liberovici, non tanto per le sue specifiche attitudini, ma perché era l'unico rimasto in questura a fare presidio, ovvero, in termini operativi, a comporre le sciarade della Pagina della Sfinge, e a raccordare i puntini numerati per ricostruire l'immagine misteriosa.

Tosto che ebbe l'investitura l'ispettore cominciò ad azionare le menigi lubrificate dall'enigmistica per elaborare la strategia che risolvesse quell'insostenibile paralisi. Dopo un numero incalcolabile di peripri della scrivania, e di riflessioni su illustri strateghi ed escogitatori di machiavelli, egli ebbe la folgorazione: avrebbe emulato Ulisse col suo cavallo ligneo!

Il destro per quell'artifizio gli era offerto dalla nuova calamità che s'aggirava per la giunta comunale, avente sembianze di assessore all'urbanistica.

Bisogna innanzitutto sapere che la città di \*, l'antica \*\*, già nota presso i greci come \*\*\*, e dai babilonesi chiamata % (si ricorderà che i babilonesi veneravano l'asterisco quale divinità: dunque tale carattere era bandito dal linguaggio comune), era letteralmente pervasa d'arte.

Chiese, archi, colonne, arene e fontane, dal paleolitico ai giorni nostri, si trovavano disseminate un po' dovunque nel centro storico.

Molte piazze avviluppavano sculture di marmo e travertino, che raffigurano grovigli di eroi e santi, geni e poeti, numi e strateghi, ninfe e fauni, fate e gnomi. Pur essendo ormai al margine dell'orizzonte visivo giornaliero, avendo per molti la stessa valenza estetica delle bomboniere ricevute ai battesimi, ineluttabilmente destinate ad un anonimo e polveroso soprammobilato, esse instillavano ancora un vago senso di transitorietà nell'animo di un osservatore consapevole.

I muschi che coprivano le statue, le bardature di sterco di piccione, gli aloni di piogge acide o di vernice spray, tendevano a sottrarre all'Olimpo, a renderle mortali, e a farle invecchiare appresso al cuore del pianeta. E, come succede per tutte le cose caduche, veniva da pensare a loro come a minerali dalla crescita impetuosa che, essendo alfine compiuti e non più minerali di quanto sia il silicio nei chip, conoscessero il sopore della maturità ed una lunga rincorsa all'oblio.

Il sole alto nel cielo illuminava le statue per metà, le abbagliava, e ne estingueva i contorni in un'aura di luce che le rendeva monche, qualora fossero intere (se invece erano realmente monche non vi eravate persi niente).

Contuttociò la città di \* non viveva solo del retaggio di un nobile passato condensato nella pietra. Chi camminava lungo un marciapiede del centro in quei tepidi meriggi estivi, quando il sole andava declinando all'orizzonte dietro la schiera di cactus che si scorgeva mutila dalle terrazze più alte di vecchi palazzi baronali, ebbene costui avrebbe puntualmente incrociato la propria ombra con altre lunghe, coriacee ed immote.

Lungo il passo lo avrebbero infatti fronteggiato ciclopiche sculture in granito di Botero, sardoniche e tette ad un tempo, che il detto assessore all'urbanistica, uomo passionale invasato delle espressioni d'arte ad effetto, aveva pensato di disseminare quali sparute sentinelle di una novella isola pedonale.

Ed ecco dunque le pasciute forme di borghesi incappellati e di matrone bardate di fiori e gioielli, di frugoli ipernutriti e di cagnetti suiniformi levarsi d'acchito nei posti cruciali, arcane come i giganti dell'isola di Pasqua, ed ostruire quasi tutto il marciapiede al passaggio della gente.

All'inizio erano giusto tre o quattro, e suscitavano curiosità sollecitando languori estetici e speculativi: c'era chi s'estasiava per le dimensioni, chi discettava delle proporzioni, chi interpretava le espressioni.

Poi il loro numero e la loro mole crebbero a dismisura, ben oltre il contorno dell'angusta isola pedonale. E col passare dei mesi e col moltiplicarsi delle installazioni ci si era resi conto che non vi era ormai più strada, viale, o perfino vicoletto che non accogliesse almeno un membro della colossale famiglia, e da quello non si sentisse protetto od oppresso.

Il viandante che incrociava il granitico figuro piantato sul marciapiedi e voleva andare oltre per la sua strada, doveva pagare il pegno all'arte appiattendosi come un'orata e strisciando lungo il muro; oppure, dal lato opposto, saltando sui cofani delle macchine parcheggiate a spina di pesce (non necessariamente orata). Taluno, magari giovane e in forze, poteva financo arrischiarsi in una scalata al titano per atterrare oltre ad inseguire i propri affanni.

Dal canto loro le statue, finalmente agenti del quotidiano e non mere cariatidi da museo, vivevano la loro dimensione di soggetti sociali, ancorché passivi e levigati, con distaccato decoro.

Attiravano a sé imprecazioni e bestemmie da tutti i passanti impossibilitati al passo, dalle massaie con le borse ricolme di spesa ai vegliardi con cani di taglia superiore ad uno yorkshire, dai messicani col sombrero in testa alle majorettes con lo scettro orizzontale, dai suonatori di bombardino delle bande ai lottatori di sumo.

Sicché da solenni decorazioni a inamovibili impiastri il passo era stato breve.

Una statua che raffigurava un asino con le rotondità d'un ippopotamo si levava titanica giusto all'ingresso di un negozio di barbiere, precludendo al normale avventore l'accesso al locale, lasciando però un minimo spiraglio tra le zampe anteriori per la respirazione, l'aerazione ed il passaggio di soggetti gracili e brevilinei.

Il barbiere, che ovviamente non aveva potuto più abbandonare il suo esercizio dal giorno della solenne installazione nel cemento del marciapiede tra scrosci di applausi e fanfare, veniva regolarmente rifornito di vivande da un ausiliario dell'AVODA (Associazione Vittime Opere D'Arte) per il tramite di un carrello con ruote a cuscinetto che veniva fatto slittare tra gli zoccoli anteriori dell'asino. Data la ristrettezza del passaggio la dieta del brav'uomo non poteva più contemplare angurie intere, maialini arrosto, o tacchini farciti (se non liofilizzati).

E del resto anche la sua clientela era divenuta sparuta e selezionata, tanto da indurlo a rinomare il suo esercizio *Da Tony - Barbiere per infanti e nani denutriti*, ed a stipulare delle convenzioni con asili nido e circhi.

Ma il vulcanico assessore, la cui creatività non aveva pari nei moderni centri d'igiene mentale, giusto da qualche settimana aveva promosso un nuovo progetto: "La città che si muove".

Lo scopo era quello di dare un "senso di dinamicità alla parte cosiddetta inanimata della città, ma che in realtà vive, sia pure in silenzio."

Così i simulacri presero a migrare nottetempo da una parte all'altra della città, all'insaputa dei cittadini, "che avrebbero evaso la monotonia del quotidiano scoprendo ogni giorno un microcosmo nuovo, e nuovi sentieri da inventare".

E allora giù ruspe ed argani a scavare e tirar su, spostare ed installare i colossi di pietra in luoghi inediti, come fossero pezzi d'una scacchiera.

E dopo il trambusto d'una notte insonne la sorpresa per l'ignaro passeggiere era scoprire la nuova topografia dei monumenti.

Le statue più subdole erano quelle che trovavi appostate dietro gli angoli lungo il marciapiede. Cozzi, urli, deliqui e bestemmie si sprecavano tra la turba transitante e transitoria. E veementi invettive all'indirizzo del Grande Scacchista.

Altri marmi d'autore poi, senz'altro più maneggevoli, in luogo delle usuali ganasce, erano deposti sul cofano delle berline in divieto di sosta, determinando sculture polimateriche, di quelle che vediamo in forma macroscopica in occasione dei collassi della crosta terrestre e delle esplosioni degli shuttle.

La rocciosa figura che quella mattina s'ergeva davanti alla scuola del sequestro, sui grovigli di lamiera grigio metallizzato e sulle variegate sonorità dell'antifurto, esempio crudo di Noisy Art, secondo l'assessore era "un paradigma della città che pulsava in bilico tra funzionalità, performance e profferta di scenari estetizzanti."

Probabilmente non la pensava così Caposito, l'assistente dell'ispettore Liberovici, proprietario della due volumi in oggetto presa in leasing, aggrovigliata sotto il peso della giunonica Amazzone Su Cavallo Rampante Ipertrofico.

La frustrazione però era sminuita dalla consapevolezza d'aver sottoscritto una polizza d'assicurazione di tipo DUSE (Danni Ulteriori da Sculture Equestri).

In questo scenario di simulacri urbani che spuntano e spariscono come funghi il detective confidava che il suo machiavello avrebbe attecchito senza sospetti.

Un novello cavallo di Troia sarebbe stato collocato dalle maestranze comunali proprio sulle scale della scuola, tra fanfare, palloncini, discorsi e bande tricolori.

Ovviamente la statua non sarebbe stata fine a sé stessa ma avrebbe contenuto una squadra di teste di cuoio appositamente addestrata per l'irruzione.

Detto fatto il cavallo fu costruito a tempo di record ed installato col sedere verso il portoncino di ingresso, emulando la fuoriuscita degli agenti del corpo la mimica dell'andar di corpo.

La notte successiva all'inaugurazione all'ora prevista la coda del cavallo s'impennò, s'aprì lo sportello posteriore, ed una ad una le teste di cuoio scesero dal suo ventre.

Purtroppo solo allora ci si avvide che non era quella la milizia più idonea per un'impresa siffatta. Infatti la divisa delle teste di cuoio, normata dal D.L. 748/comma 3 del 23 ottobre 1998, prevedendo a tutela dell'anonimato che il cuoio infagotti, oltre che il glande, l'intera testa, occhi e orecchie comprese, lasciando solo uno spiraglio per la respirazione, fece sì che una volta appiedati gli agenti non imboccassero l'entrata, ma incocciassero tra di loro, ruzzolassero per le scale, e si disperdessero come giocando a mosca cieca.

L'indomani alla luce dell'alba il cavallo disadorno e svuotato faceva mestamente mostra di sé sulle scale della scuola elementare, e vi fu un'interpellanza per una modifica immediata al D.L. al fine di consentire alle teste di cuoio una maschera più funzionale e riconoscere un'indennità da handicap ai reduci del glorioso corpo per il pregresso.

Liberovici nei fatti si ritrovò punto e a capo, e con un cerchio alla testa grosso così (si può mimare un diametro di circa 30 cm).

Ma una qualità che, fiuto a parte, non faceva difetto al nostro uomo era la pervicacia. A volte, pensò in centrale congiungendo sulla Settimana Enigmatica i puntini della pista cifrata, a dispetto d'artifici da scacchista la soluzione più efficace è anche la più semplice da perseguire.

E dunque decise di traslare la linearità di quel semplice rompicapo nella vita reale.

Raggiunto così il luogo dell'assedio, ritrovandosi al cospetto di quel crogiolo esplosivo di bambini ed adulti, impostò tosto la voce ad un megafono e chiese con ultimatum solenne e risoluto agli adulti di non frapporre ostacoli alla libera sortita dei piccoli dall'edifizio, appurato che per loro non c'era via di scampo. Se lo avessero fatto avrebbero beneficiato della clemenza della corte e di buoni sconto nei supermercati convenzionati.

Con discreta sorpresa degli astanti l'intimazione sortì immediatamente l'effetto desiderato.

Uno sciame imberbe di lì a poco si catapultò fuori dalla scuola, svicolando tra le zampe del cavallo ligneo, scendendo i gradini a quattro a quattro ed estinguendosi in un battibaleno all'orizzonte.

“Visto?”, fece l'ispettore al suo entourage con la posa ieratica dei maghi guaritori.

E per un attimo l'universo gli parve perspicuo, e così i pensieri dei suoi simili e i moti delle sfere celesti. E in quel mentre avvertì per sé un odore di santità.

Qualcuno tuttavia a lui prossimo lo richiamò ad una realtà che divergeva alquanto dal percorso lineare della pista cifrata.

Innanzitutto costui, l'assistente Caposito, annotò che l'odore di santità, simile ad incenso misto ad azoto liquido, proveniva dai tamburi dei freni di una berlina che aveva appena parcheggiato. Dopodiché si abbandonò ad una plateale precisazione.

“Ispettò, che avete combinato?”

“Che ho combinato?”

“Avete fatto uscire i bambini!”

“Embè? Vivaddio! Non volevamo tutti quello?”

“Ispettò, così ciao ciao sequestratori”, sibilò quello a mezza voce, mentre un capannello intorno s'accresceva e rumoreggiava.

“Ma che dici? Sono usciti i bambini!!”

“Appunto, ispettò! Quella era una baby gang.”

L'ispettore lo guardò come parlasse una lingua aliena.

“Ma non li leggete i giornali, ispettò?! E' la baby gang più pericolosa della città.”

“Ma allora...”, cincischìò Liberovici con la lingua impastata come dopo aver azzannato un caco acerbo.

“Proprio così, gli adulti erano gli ostaggi”, sancì l'altro.

“E mo'?”

“E mo' so' cazzo col questore”, infierì Caposito.

Liberovici mostrò i segni tangibili del turbamento e dello smacco, rimanendo in equilibrio precario sulle gambe, come di

una gru a cui avessero divelto una zampa, un'ala e un carrello sollevatore.

Il suo turbamento si evinceva anche dal volto, su cui un paio d'occhi sbarrati e attenti roteavano in circolo, come per seguire le evoluzioni di una mosca invisibile.

La gente era attonita e lui stranito al punto da congiungere sopracciglia e attaccatura dei capelli, dissipare le orecchie, e coniugare il naso come un verbo regolare.

Ridimensionata la portata della sua impresa, l'ispettore decise di adottare nella confusione un basso profilo, mimetizzandosi in un cono d'ombra e celando per quanto possibile allo sguardo ostile della pubblica opinione.

Nel frattempo, avendo i piccoli aguzzini abbandonato il campo, i loro ostaggi senior, genitori e insegnanti sorpresi in un consiglio scolastico, poterono finalmente lasciare l'edificio sfilando in fila per due al suono della campanella.

Nel breve volgere di un meriggio l'assedio si sciolse e si assisté alla mesta teoria di moto dei vigili urbani e volanti rivestite di grattini che s'avviavano verso lo stazionamento.

Gli abitanti del quartiere furono affrancati definitivamente dalla visione notturna della Sirenetta, così come i cecchini appostati alla sommità dei palazzi.

A loro non rimase che scendere mesti dai tetti, strisciando ventre a terra come da statuto professionale, al punto da assomigliare nei movimenti a tanti bradipi.

E se per quei mammiferi qualcuno paventava l'estinzione, i nostri cecchini nel loro piccolo la sperimentarono de facto, venendo infallibilmente falciati dalle auto in transito mentre strisciavano da un ciglio all'altro della strada.

Naturalmente il solito capannello di curiosi, non senza versare lacrimoni da opossum, assisté alla scena sempre uguale dei soccorsi, e al lampeggiare isterico dell'ambulanza tardiva.

E il nostro ispettore Liberovici?

Cosa ne era stato dopo la figura barbina ed il provvidenziale ritiro sabbatico nel cono d'ombra?

In verità il nostro uomo, persona sensibile ancorché criptica, era ancora un po' disorientato dal fatto che il mondo divergesse così platealmente dalle sue aspettative e dalle lineari ricostruzioni delle piste cifrate.

Sapeva che il cono d'ombra era solo un rifugio temporaneo che gli limitava gli orizzonti, pur proteggendolo da pioggia e grandine. Qualcuno incrociandolo per strada gli aveva anche chiesto dove si vendessero i coni d'ombra, e se ve ne fossero in altre fogge e colori.

Al che il nostro uomo si rese conto che la cortina che lo avvolgeva non era così opaca da celarlo del tutto alla visione del passante. E a quel punto gli rimasero due scelte: o trovava un cono d'ombra con vetri fumé, oppure si rivolgeva ad uno psicanalista per esorcizzarlo.

Lo psicanalista, esperto in verità d'un diverso genere di coni d'ombra (quelli col vertice volto verso il basso, tipo involto di caldarroste e frittura di calamari) s'adoprò volentieri a risolvere il suo caso.

L'ispettore gli chiese se potesse risolvere anche il suo.

“Certo. E' del suo che parlavo. Io non ho coni d'ombra.”

“Ah, questo mi dispiace”, fece l'ispettore accorato. “Mai avuti? Nemmeno col vertice volto verso il basso?”

“No”, confermò il medico abbassando lo sguardo colmo di tristezza, mentre un groppo gli stringeva la gola.

L'ispettore provò a rincuorarlo dandogli una pacca sulle spalle, ma provocò alfine il suo pianto dirotto.

“Su, su, non faccia così”, esclamò il nostro uomo imbarazzato dal fatto che il luminare gli si fosse rifugiato tra le braccia. E per istinto prese a rassicurarlo lisciandogli l'occipite.

Costui gli confessò il suo cruccio di non avere mai avuto un cono d'ombra tutto suo, non fosse altro che per studiarlo, viverlo, e magari renderlo piacevolmente abitabile (l'intento recondito era di soppalcarlo per farne un pied-à-terre).

Insomma si sarebbe detto che la cessione del cono d'ombra dall'investigatore allo psicanalista avrebbe reso felice l'uno e l'altro.

E fu quello l'epilogo. Giusto qualche settimana di sedute per conoscere meglio l'oggetto della transazione, e s'addivenne finalmente al passaggio di proprietà.

La cosa fu possibile anche perché i coni d'ombra, al contrario delle azioni risparmio, non sono al portatore.

Liberatosi dal suo involucro, più o meno come un baco dal bozzolo o un paguro dal Bernardo, Liberovici già sul pianerottolo dello studio dell'analista si sentì leggero e pronto ad affrontare l'assalto delle solite reporter rampanti.

All'uopo si era già preparato nel gabinetto dello studio psicanalitico rivestendo le sue nudità col solito impermeabile da maniaco.

Al primo accerchiamento di microfoni lo avrebbe aperto a ventaglio per vederle dileguare tra urla di scandalo e scalpicciar di sandalo.

L'unico pensiero che gli cagionava qualche apprensione era il paventato accesso d'ira del questore per la liberazione disinvolta della baby gang.

Quando però fu in strada l'accesso d'ira assalì proprio lui alla vista della propria macchina, parcheggiata nelle strisce gialle per invalidi, montata su un carro rimozione dell'ACI.

Per fortuna però l'ispettore ne conosceva una più del diavolo.

Infatti la testa di cuoio che ricopriva il suo glande, prezioso retaggio del servizio militare prestato nell'omonimo corpo, a norma dell'ultima legge gli valeva il riconoscimento dell'handicap e dunque del diritto di parcheggio.

Per ottenere la dispensa dalla sanzione l'ispettore Liberovici rincorse gli addetti dell'ACI ed aprì a ventaglio l'impermeabile con l'esperita gestualità del maniaco.

Senza fallo i vigili urbani si approssimarono al fallo e lo scrutarono per bene.

Dopodiché si scusarono per la rimozione e consigliarono per il futuro al nostro uomo, in mancanza di una targhetta istituzionale, di apporre ben visibile sul cruscotto una foto del proprio glande.

## **Amori e mangiafuochi**

Il fatto che Alcenero Mangallo amasse Elettra era fuor di dubbio.

Non a caso il giorno in cui le dette fuoco, cospargendola di benzina e lasciando cadere nei pressi un cerino, un insopportabile groppo gli strinse la gola mozzandogli quasi il respiro.

E di certo la ragione non era soltanto la nuvola di fumo che s'era levata dal corpo combusto dell'amata.

Si trattava anche del nodo della cravatta, invero soffocante, che proprio Elettra gli aveva fatto per quella serata, e che tutto sommato non era estraneo alla decisione di darle fuoco.

Non che Alcenero mettesse spesso la cravatta, anzi ne faceva volentieri a meno. Il fatto è che quella sera aveva una cena di lavoro coi suoi capi, ed era ricorso ai buoni uffici di Elettra per darsi una sistemata prima di uscire.

La scelta di incendarla era stata un'improvvisata, come era del resto nel suo carattere. Da sempre appassionato di jazz, era amato per la sua estemporaneità e culto dell'*'hic et nunc'*.

Qualcun altro al suo posto, risoluto per quella esperienza pirica, avrebbe optato per un momento più propizio, e probabilmente si sarebbe vestito in modo appropriato, magari sportivo, con jeans e snickers.

Lui no, lui agiva d'*emblée*, non amava programmare nella vita privata, essendovi già costretto per lavoro.

Ed era questo uno dei motivi per cui Elettra, i cui arti in quel frangente principiarono ad incandescere, se ne era innamorata.

Quando le fiamme divennero sostenute, e il fumo cominciò a diffondersi per il garage e per le sue nari, Alcenero per non soffocare fu costretto ad allentare il nodo della cravatta, e ad allontanarsi per evitare che il vestito si impregnasse di quel tanfo.

Nell'uscire lanciò un'ultima occhiata all'incendio e alle variegate screziature della pelle di lei che s'accartocciava, mentre le grida

le si affievolivano, i capelli si imbrunivano, ed il vestito rosa shocking si disgregava nelle fibre sintetiche costituenti.

Uscito dal garage inalò una boccata di ossigeno e cercò di concentrarsi sull'immediato divenire, innanzitutto la cena, e poi l'indomani la partenza in trasferta presso un cliente: una sgropponata non da poco.

Si sciacquò le mani nel bagno di una stazione di servizio sulla strada, si ravviò i capelli e si spruzzò del profumo.

Alla cena non fu brillante come al solito. I commensali lo trovarono taciturno, ombroso, poco incline alle amenità conviviali.

E in realtà la sua testa era altrove. Un pensiero, un'ambascia, un magone gli andava gonfiando l'animo come un'improvvida giubba di salvataggio che gli impediva di immergersi nel fiume goliardico e di lasciarsi andare.

Il tarlo assunse presto l'eco di un martello e poi d'un trapano a percussione, e montava in dimensioni come lo scarafone di Kafka, sentendosi lì a gozzovigliare mentre altrove s'era compiuto l'irreparabile.

Guardò più volte l'orologio. Sapeva che ormai era troppo tardi per tornare sui suoi passi, inventarsi una scusa. Lui era incollato alla sedia a vedere scorrere una teoria di piatti salati e battute salaci, e nel frattempo qualcosa si consumava sottraendosi per sempre alla sua vista.

Non l'avrebbe vista più, ora sì che si sentiva in colpa.

Quando ti capita più una finale di Champions con la tua squadra a giocarsela col sangue agli occhi?

Una diretta mondiale da vivere al cardiopalma, un atto di fede, un sogno mai realizzato, la squadra del cuore che scala la vetta, da appiccicarsi al maxischermo, fiato sospeso e telefono spento.

E invece l'istinto di sopravvivenza lo relegava lì, incravattato e stereotipato tra quattro crapuloni senza fede che armeggiavano con stuzzicadenti e digestivi.

Il disagio di Alcenero, un certo senso di alterità, divenne presto rancore verso chi indugiava a quel vivere profano, incapace di

percepire stimoli estranei alle papille gustative, di sentirsi bruciato, o almeno sfiorato, dal fuoco della passione.

A quella metafora, il fuoco che brucia dentro e fuori, il suo pensiero ancora una volta volò altrove, ed una smorfia di dolore gli si dipinse in volto.

Si trattava del bruciore di stomaco che da un po' avvertiva, e per il quale chiese a sua volta del bicarbonato.

La cena finì tardi, a partita abbondantemente conclusa.

Quando fu di nuovo solo riemersero dal subconscio le impressioni della giornata, e tra queste l'ologramma di Elettra che combureva tra mille scintille, e il fumo acre e il puzzo di benzina attorno.

Di notte non poté dormire. Tutto il tempo a girarsi e rigirarsi sul suo giaciglio, e scuotersi e sobbalzare come uno spiedo sulla graticola.

Una notte d'inferno, interminabile, straniante, asfissiante.

Sul fare del giorno Alcenero pensò che quella era l'ultima volta che dormiva in una cuccetta di seconda classe.

Ma ormai era arrivato, il treno era in orario, e il suo cliente lo aspettava per le dieci.

Fare il commerciale tutto sommato non gli dispiaceva, dacché con le parole ci sapeva fare. Lo impacciava solo quell'accidenti di giacca e cravatta.

Un'ultima occhiata allo specchio nel bagno del treno, una risistemata al nodo inevitabilmente soffocante: quel nodo che Elettra era solita fargli con un moto veloce e leggero delle mani, che non avrebbe saputo discernere nemmeno alla moviola.

Insomma un incanto a guardarla. Peccato solo che appena dopo il suo volto avvampasse per lo scorsoio che gli comprimeva la giugulare.

Da ora in poi i nodi li avrebbe fatti da sé, pensò: meno impeccabili forse, ma di certo più comodi.

Al pensiero della ragazza gli venne da comprare il giornale, di cui sfogliò la cronaca impaziente, fino alle pagine dei roghi e falò. Voleva sapere come era andata a finire, non prima però di

aver dato una sbirciata al risultato della partita di Champions, alle pagelle, e al tabellino dei marcatori.

Non diremo del risultato, che esula dal merito di questo racconto. Diremo solo che Alcenero appena dopo averlo recepito divelse dal muro una macchinetta obliteratrice e la scagliò sul tabellone degli orari, facendo cadere le lettere delle destinazioni, che qualcuno raccolse per giocarvi a Scarabeo.

Dopodiché scarmigliò il giornale fino alle pagine dei roghi e falò appunto.

L'agenda del fine settimana prevedeva un paio di incendi di genere estorsivo a delle fabbrichette, qualche rogo da barbecue fuori controllo, e poi eventi minori, tipo devastazioni di monolocali per esplosioni di stufe a gas. Insomma un fine settimana fiacco.

Nella rubrica delle recensioni trovò giusto qualche riga dedicata alla sua vicenda. Lesse testualmente:

“Giovane donna si infiamma accidentalmente mentre si esercita con della benzina come mangiafuoco. Ricoverata al reparto grandi ustionati dell'ospedale provinciale.”

Quelle tre righe furono per lui una rivelazione.

In primis aver scoperto, non senza un accesso di patema, che la sua ex amata era ancora viva.

La reazione a tale epifania fu tutta endogena (anche perché non c'erano altre obliteratrici nei paraggi): una sorta di magma in repentina ascesa che aveva trovato il tappo del vulcano sigillato, producendo alfine un irrigidimento delle membra ed una cefalea d'occasione.

In secundis, aver finalmente dissipato le nebbie che nella sua mente gravavano attorno alla locuzione “grande ustionato”.

Per anni infatti si era chiesto se grande dovesse essere il soggetto o l'ustione. Ovvero se nella categoria dovesse più propriamente rientrare l'omone corpulento, quale che fosse la bruciatura (anche un semplice dito scottato nell'omonimo abbacchio), oppure al contrario il nano che si dilettava a fare la torcia umana dopo la messa al bando dell'amianto<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Come si saprà l'amianto è stato bandito dopo la scoperta della sua tossicità. E' stata così rimossa la sua protezione dalle tute indossate dalle forze umane, perché nocivo, con ciò agevolando carbonizzazioni in perfetto stato di salute.

Essendo Elettra di complessione minuta finalmente aveva realizzato l'unico motivo per cui la si chiamasse grande ustionata.

Seduto al tavolino di un bar rilesse il trafiletto come ipnotizzato, mentre l'embrione di patema che s'era materializzato alla prima lettura aveva già assunto la consistenza straniante di un feto.

Nessuna possibilità di errore. Nell'articolo erano riportate le generalità, e nella colonna a fianco c'era perfino una foto.

Alcenero avvicinò gli occhi a quella immagine cercando di discernerla per quanto poté.

Evidentemente il fotografo aveva avuto difficoltà a ritrarre la vittima, il cui volto caliginoso da grande ustionata si era reso probabilmente indistinguibile dallo sfondo caliginoso da grande ustionato dello scenario del rogo, nonostante sulla fotocamera avesse impostato la sovraesposizione “grandi ustionati”.

E dunque, dopo aver probabilmente cercato invano una fototessera della tapina, non volendo desistere dall'intento di suggellare l'articolo con una degna icona, era ricorso ad un artificio comune tra i fotoreporter a corto di immagini: ovvero mettere una figurina dei calciatori Panini. Per la precisione quella che ritrae il portiere Pizzaballa con la casacca dell'Atalanta nel '65.

Alcenero osservò la foto nei dettagli, compresa la didascalia e lo stemma coi colori sociali, e fugò il magone riaffiorante che quella immagine gli aveva richiamato: l'infesta finale di Champions, della quale gli riecheggiò come uno sfottò il ritornello cantato in coro allo stadio.

Ordinò del tè caldo al limone e cominciò a rimuginare lentamente, scandendo una ad una le parole del trafiletto e lasciando rimbalzare di tanto in tanto lo sguardo sull'icona di Pizzaballa.

Non riusciva a capacitarsi di come la sua ex-metà (correntemente circa un quarto, per la consunzione da combustione) non fosse morta nel rogo. Eppure quando l'aveva lasciata era già a buon punto.

Gli sovvenne, trepido ricordo d'infanzia, il monito della mamma a lui bimetto ossequioso e diligente in cucina, a non abbandonare mai le cose sul fuoco.

Maledetta fretta! Maledetta cena di lavoro!

Ma tant'è! Ormai la frittata era fatta, tanto valeva guardare avanti.

“E adesso?”, si chiese, “Se lei recupera le sue facoltà? Se lei comincia a raccontare?”

La vista gli si annebbiò per un momento, poi si ricompose sul cipiglio sempre più contrito di Pizzaballa.

E quella storia della mangiafuoco cosa significava?

Era il parto della fantasia del giornalista? O forse una pietosa menzogna di lei già cosciente, un tentativo di copertura, un postremo gesto d'amore? O magari si trattava di una trappola dei questurini, diffondere la tesi dell'incidente per farlo sentire al sicuro, e finalmente beccarlo a sorpresa?

A ponderare le tre ipotesi proprio quest'ultima parve a lui, inguaribile pessimista, la più verosimile.

Una tela di ragno ordita a sua insaputa, occhi vigili che lo squadravano incessanti, agenti anonimi le cui teste affioravano a tratti dallo schermo di giornali sportivi e rosati dai titoli volti all'epica, che gli facevano allungare il collo e aguzzare il guardo, rischiando di attrarlo in trappola come la carta moschicida fa coi tafani.

Che poi a insospettirlo era la scena in sé, che sembrava presa da un vecchio film di spionaggio. Infatti ai nostri tempi di ipnosi da smartphone, chi vuoi che apra ancora quei lenzuoli di carta per avere notizie? Dovevano essere per forza spie.

Quel pensiero gli insinuò un nuovo senso di angoscia, e in quel mentre un brivido freddo gli percorse la spina dorsale.

“Cameriere! Camerie!”, fece brusco al ragazzo in casacca che si aggirava tra i tavoli, “vuoi stare attento a quel cazzo di ghiaccio?!”

“Mi scusi, signore”, si mortificò il ragazzo affrettandosi a rimuovere dalla collottola di Alcenero un cubetto caduto da un cocktail.

Cessato il brivido freddo e riaggiustato il colletto della camicia il nostro eroe tornò ai suoi torvi pensieri.

“E se non fosse così?”, dubitò, se davvero Elettra avesse voluto coprirlo con la storia della mangiafuoco?

A pensarci bene lei non era affatto nuova a simili prove d'amore.

Non disse mesi addietro d'essere scivolata quando, durante una romantica gita in mongolfiera, lui realizzò di perdere quota e provò a liberarsi delle zavorre, includendola nel novero?

“Se così fosse”, pensò il giovane, “sono in una botte di ferro”.

E dunque perché adombrarsi in oscuri presagi persecutori se si era oggetto di un così disinteressato amore?

Per quanto quelle ultime riflessioni lo resero di colpo leggero e positivo, avvertì nondimeno un imbarazzo, come il sentirsi debitore di qualcosa.

In modo confuso cominciò a chiedersi se quel sentimento per certi versi risibile fosse meno che morboso, e se lui era mai stato in grado di ricambiarlo, cosa aveva mai fatto per meritarsi quella dedizione.

In verità il suo modo di ottemperare al *do ut des* di una relazione non andava oltre il gesto formale: il bacetto sulla guancia, il morsetto all'orecchio, il dito nell'occhio, il becco bunsen nello sfintere.

Una congenita diffidenza e qualche oscuro remoto trauma gli aveva da sempre impedito di aprirsi a lei e trasmetterle un calore che non fosse pirico. Più in generale il suo rapportarsi con l'altra metà del cielo era stato viziato spesso da un fuorigioco di posizione. Non ci sapeva fare, non riusciva a stare appresso agli umori cangianti di quell'emisfero, a meno che i vettori non fossero profumi o secreti ormonali.

Evocò uno dei cliché di una nota gestualità di coppia: lei che storna lo sguardo da lui e sospira profondamente mirando il vuoto, come attendesse qualcosa: parole, gesti non bene identificati. Ecco, quella era per lui un'implacabile empasse.

Eppure erano scene viste mille volte anche nei film. Lei di spalle su una veranda che si carezza il collo pensosa. Lui che avvicina muto e incerto l'amletico femminino e le immerge la

mano nella folta chioma (se lei ha i capelli lunghi), o racchiude nel palmo la sua nuca (se lei ha i capelli corti), oppure liscia coi polpastrelli la sua calotta cranica (se lei è pelata).

Da quello stallo non era mai venuto fuori per scarsa attitudine, così come imperscrutabili gli erano appunto parse le trascorse coperture di Elettra.

Ma ora, per quanto alieno alla sua indole, Alcenero cominciava a percepire l'afflato di nobiltà ultramondana che da lei spirava, per la sua abitudine a donarsi, a dimenticare offese e affronti, angherie e angustie grandi come angurie.

Un inedito groppo allora gli strinse la gola, e un insolito acidulo rigagnolo gli discese la guancia.

“Cameriere della malora!”, inveì ancora, “vuoi fare attenzione, che mi hai schizzato quel cacchio di limone nell’occhio?”

Il garçon si scusò avvilito, immerse la fettina di limone e una zolletta di zucchero nella tazza, e s’allontanò celere.

Alcenero riacciuffò il corso dei suoi pensieri, ed intraprese infine un sentiero per lui minato: l’introspezione, i bilanci, i propositi.

Mentre portava la tazza alle labbra si sorprese a chiedersi se sarebbe mai riuscito ad accantonare quella visione strumentale dell’alterità, a dismettere finalmente l’usbergo di cinismo che si era cucito addosso, e magari anche a sorridere alla vita.

Già, era proprio così: lui non sorrideva mai.

La smorfia che talvolta gli si dischiudeva in volto aveva poco del piglio giocoso del ridanciano, quanto piuttosto una sulfurea umbratilità sardoneggiante.

Si guardò intorno quasi a volersi ispirare alla gente ai tavoli, che vociava, chiocciava, sbottava, sogghignava, s’abbandonava ad effusioni incontrollate.

“Ridi, sganasciati, scompisciati!”, si ripropose non senza un accesso di verecondia, come fosse un appunto da block-notes.

E allora una smorfia riflessa, una bozza di sorriso incerto, gli si materializzò in volto evidenziando la chiostra bianca dei denti.

E tuttavia chi lo avesse osservato in quel momento, più che cogliere la levità dello spirito ilare vi avrebbe rintracciato una evidente contrazione di sofferenza.

Era tanta la desuetudine al più naturale dei riflessi umani? O forse c'era dell'altro?

“Cameriere maledetto! Io ti ammazzo!!”, urlò Alcenero portandosi la mano sulla detta chiostra.

Ne trasse un cubetto bianco maculato di pallini neri e sangue gengivale.

“Questa non è una zolletta di zucchero! E' un dado da gioco! Criminale!!!”

Il garçon accorse e si prostrò affranto. Deterse veloce il dado e lo mise in tasca dove incocciò altri dadi e fiches da gioco, producendo un suono sordo e comune nei casinò.

“Ma che cazzo?”, lo incalzò Alcenero al colmo del dispetto, “ma che razza di servizio è questo?”

E pur avvertendo d'essere il fuoco d'attenzione della clientela non esitò a rincarare la dose per la fitta di dolore che ancora gli veniva dal dente.

“Ma dove sono finito, perdio? In un bar o in una bisca?!”

Il cameriere premuroso si chinò verso di lui e gli confermò zelante: “In una bisca, signore.”

Alcenero, sorpreso dalla risposta categorica, assolutamente priva di ironia, ad una domanda palesemente retorica, uscì in strada a controllare l'insegna, ed effettivamente lesse: “Bisca clandestina”.

Al ché, senza profferir verbo, tornò, pagò il conto e se ne andò toccandosi la gengiva.

Per strada il pensiero ritornò ad Elettra, alla sua prova d'amore, al fatto che grazie alla sua provvida reticenza lui non dovesse guardarsi da nessuno.

Così con sufficienza, quasi con distacco, si presentò al cliente, e mentre quello parlava lui annuiva, e tuttavia vagava attorno alla visione dell'ex amata, che risaliva come una risacca ad ogni sorriso del suo dirimpettaio.

Decise di andarla a trovare in ospedale al suo ritorno.

Era il minimo che potesse fare, benché gli richiedesse uno sforzo prossimo al titanico.

E un'impresa ancor più ardua sarebbe stata la ricerca di un regalo adeguato: attività per la quale si sentiva tagliato come un opossum per il tip tap.

Tuttavia quell'aurora di rinascita che si stava levando in lui, approssimabile nell'iconografia classica al transito da australopiteco ad homo erectus, cominciò ad ispirare le sue azioni.

Congedatosi dal cliente prese a bighellonare per la città alla ricerca di qualcosa di originale.

L'euforia che lo attraversava gli consentiva di guardarsi intorno con occhi nuovi (o comunque in garanzia): curiosi, onnivori, sensibili a colori e forme. Come recidere di colpo il velo di una cataratta.

Quando mai s'era soffermato sulle guglie a cuspide di una cattedrale o sulle rotondità dei puttini di una fontana?

E non era mirabolante la varietà di fogge e trasparenze dei preziosi che occhieggiavano dalle gioiellerie?

Cosa sarebbe stato più adatto ad Elettra? Un bracciale, una collana, un anello?

Fu così intrigato dal fenomenico urbano, dai richiami, dai rumori, che varcò le soglie di posti fin lì estranei: un museo, un mercato delle pulci, una mostra di Amnesty International sugli strumenti di tortura.

In poche ore il giovane percorse chilometri alla scoperta del sé sommerso, finché a sera, stracco e conciliato, tornò al treno con un astuccio contenente una collana di pietre luccicanti.

La scelta era stata quasi obbligata. Aveva preferito evitare anelli o bracciali perché non sapeva quanto il fuoco le avesse lasciato di dita e polsi. Al contrario confidava che, se era viva, di sicuro il collo doveva ancora tenerlo al suo posto.

L'indomani mattina Alcenero arrivò in wagon-lit, riposato e risoluto a compiere prima possibile la sua missione.

A casa si vestì e si profumò con calma. Per strada poi ripensò alla storia della mangiafuoco.

“Che cima, quella ragazza!”, esclamò lisciando per riflesso l'astuccio con la collana.

All'ospedale il giovane raggiunse il reparto grandi ustionati, da cui si dipartivano parecchi corridoi dalla variegata nomenclatura: "incendio colposo", "incendio doloso", "rogone e/o falò", "autocombustione dimostrativa", "mangiafuoco", "molotov", e così via.

Percorse il corridoio dei mangiafuoco e chiese ad una infermiera dove fosse la stanza di Elettra.

Acclimatatosi all'aura di convalescenza e vetustà che quella stanza emanava, il giovane s'aggirò per i letti alla ricerca della sua fidanzata.

Finalmente ne scorse il viso consunto e brunito nel pigmento, che si stagliava sul candore del bendaggio e delle lenzuola, e la raggiunse con passo malfermo.

Lo sguardo assente di lei, proprio dei lungodegenti avvezzi all'esercizio della pazienza e della quotidiana tenzone con la noia, alla vista di Alcenero si animò di colpo.

Quando questi le fu accanto lei fece per tirarsi su, e solo la flebochisi che l'alimentava e la rigida corazza di fasce le impedirono lo slancio dell'abbraccio.

Provò allora a biasicare delle incomprensibili parole di benvenuto, che a qualcuno non informato sarebbero parse il codice di una mummia rediviva, dacché anche la lingua s'era leggermente rosolata. Dopodiché desistette e si limitò a parlargli con gli occhi.

Quegli occhi turbarono il giovane.

Non tanto per il riflesso della passione frammista a gratitudine per l'inattesa visita, quanto per il disarmante spettacolo delle sue lunghe ciglia nere ridotte ormai a mozzi spuntoni di peli contorti.

Solo in quel momento Alcenero realizzò che era stato il ricordo di quegli occhi e del contorno di ciglia in stile aiuola ad averlo portato sin lì. Gli occhi di Elettra erano di un blu intenso, di una consistenza a metà strada tra i riflessi del mare dei Faraglioni e la tonalità del Lysoform Casa. Quegli occhi agli inizi del rapporto erano stati il centro di gravitazione, preludio allo sfiorarsi di nasi ed al saltare di bottoni.

Alla vista dello stato attuale di quei due globi, gonfi e rigati di venuze rosse, egli si sentì come tradito ed avvertì l'inarrestabile impulso ad andare via.

Non riuscì a profferir parola, durandogli fatica l'incrocio dello sguardo di colei che continuava ignara a dardeggiate passione a salve.

Quando sentì che l'imbarazzo del silenzio aveva raggiunto la soglia di guardia, rischiando di sfociare nel risentimento, il nostro eroe decise di congedarsi col gesto ad effetto.

Trasse dalla tasca l'astuccio della collana, lasciò scivolare la gioia sotto gli occhi attoniti della paziente con l'eleganza naturale di un prestidigitatore, e con molta cautela cinse il collo sottile e maculato con quel collare d'argento e di pietre preziose, o presunte tali.

Nell'operare avvertì un lieve ribrezzo al contatto del substrato squamoso del rivestimento osseo: come accarezzare una iguana affetta da dermatite.

Il sorriso raggiante ancorché asimmetrico di Elettra, ed i riflessi iridati della collana gli trasmisero pace interiore, ed un senso di calore l'avvolse. L'irraggiamento post combustione a volte dura giorni.

Con un gesto lieve della mano le fece ciao, levando in lei il nuovo slancio di saluto frustrato da legacci e tubicini, e svicolò lesto fra le mummie della stanza.

Appena fuori in corridoio espirò profondamente, come dopo aver deposto un peso opprimente, e si congratulò intimamente per l'affare del collare. Sembrava davvero un monile prezioso, un cadeau da gioielleria, uno di quei gingilli firmati che fanno scintillare l'occhio e liquefare la carta di credito.

E pensare che lo aveva comprato per quattro soldi allo stand dei gadget di Amnesty International, nella mostra degli strumenti di tortura!

“Che culo!”, ripeté tra sé al pensiero.

E quanti simpatici congegni ingenui od ingegnosi c'erano lì a sua disposizione, tutti da studiare e sperimentare! Vergini di Norimberga in miniatura con aculei acuminati, gogne artigianali per qualsiasi collo e polso (manifattura su misura,

come per le camicie), persino ciondoli a riproduzione di ghigliottina, per piccole amputazioni.

Il suo collare tempestato di pietre, oltre che banale oggetto di guarnizione, gli avevano garantito svolgesse anche la funzione di moderna garrota telecomandata via WiFi.

Ovviamente all'acquisto qualche dubbio sull'efficacia del meccanismo gli era sorto, ma aveva dovuto fidarsi delle rassicurazioni del commesso, in quanto Amnesty International aborriva sperimentazioni su soggetti umani presso i propri stand. E poi il prezzo era una vera occasione.

Così era giunto il momento di fugare le perplessità, finché la garanzia era ancora valida.

Alcenero estrasse dalla tasca la nera scatoletta del telecomando, chiese la password del Wifi, e la impostò stando attendo a maiuscole e minuscole. Poi orientò l'impugnatura verso l'uscio socchiuso della stanza di Elettra, pigiò il pulsante col logo di un teschio ed attese.

Aveva ancora il pollice sul pulsante quando, grazie ad un mini amplificatore cesellato nella collana poté avvertire distintamente un gemito smorzato di voce stridula.

“Uah!”, esclamò, “funziona per davvero!”

Eccitato come un bimbo, sentendo il verboso approssimarsi di un drappello di infermiere, svicolò lesto nel corridoio tra barelle in sosta, alcune in doppia fila, per guadagnare l'uscita.

“Cacchio, che acquisto, ragazzi!”, esclamò a mezza voce riproponendosi di far man bassa negli stand di Amnesty International alla prossima occasione.

E non poté non rallegrarsi ancor più nel constatare che il suo pollice, oltre che la garrota, pilotava perfettamente il cancello basculante del garage e il ricevitore digitale di casa.

Il fatto che lo avesse ancora appiccicato al tasto col teschio e non riuscisse punto a staccarlo lo imbarazzò.

Ma era certo lo stress: il tempo di rilassarsi, e se ne sarebbe staccato. Non osava nemmeno immaginare l'impaccio a far pipì, o ad immergerlo nell'acquasantiera la domenica.

## L'indagine

L'ispettore Gaudino Liberovici era un uomo meticoloso, pignolo, assiduo, freddo e tetragono ad ogni scotimento interiore ed esteriore che non superasse l'ottavo grado della scala Richter.

Quando fu portato al cospetto della ragazza ustionata, trovata misteriosamente morta nel suo letto d'ospedale, si limitò a vomitare discretamente nel berretto di ordinanza dell'attendente.

Costui aveva una grande deferenza per l'ispettore Liberovici, ed era ormai così avvezzo a quel piccolo vezzo da foderare di una busta di cellophane asportabile l'interno del berretto, e porgerlo al suo superiore con un "favorisca, ispettore" ogniqualvolta lo vedeva tetragono al cospetto di una vittima in non perfetto stato di conservazione, o inguardabile tout-court.

L'ispettore si chinò suo malgrado sulla ragazza e ne esaminò il volto brunito e quella strana collana che le stringeva il collo.

Gli occhi della ragazza erano sbarrati, come s'usa nei casi in cui si vede la morte in faccia, o si cerchi le ciglia in un proprio occhio o al più in quello della morte. Per cui, sulla base di quest'ultima considerazione, l'ispettore cercò uno specchietto di cortesia nei pressi del letto.

Il sollecito attendente glielo porse dicendo "favorisca, ispettore", e quest'ultimo per un'inveterata abitudine ci vomitò sopra.

Lo specchietto della ragazza invece non si trovò, per cui Liberovici scartò l'ipotesi che causa della morte fosse stata una ciglia nell'occhio.

Rimaneva in piedi l'altra ipotesi, ovvero che quella sventurata avesse visto la morte in faccia.

Dunque la morte era stata l'ultima persona ad averla vista viva, e quindi poteva sapere qualcosa sul motivo del suo trapasso.

Bisognava cercarla e convocarla in centrale in qualità di testimone.

Il primo passo era disegnare un identikit della morte e diffonderlo in giro.

All'uopo l'ispettore si rivolse al disegnatore di fiducia della questura, un abile imbrattatele ingaggiato a cottimo nei periodi di recrudescenza criminale.

Per fortuna, pur essendo scomparsa l'unica persona che aveva visto la morte in faccia, riuscire a ricostruire un identikit verosimile della morte non era impresa ardua, poiché c'era una vasta e consolidata iconografia al proposito.

Il disegnatore di identikit intendeva ricalcare lo stereotipo del teschio col contorno di femori, rappresentazione universalmente nota (e da ultimo riproposta sul pulsante dei telecomandi di collane-garrote), che avrebbe permesso di rintracciarla con maggiori probabilità.

Dacché costui era di indole pigra, e in latente malcontento col suo committente per l'omissione di arretrati compensi, non si diede nemmeno la pena di tracciare l'identikit ex-novo ma preferì riciclare una delle rappresentazioni facilmente reperibili nel fenomenico urbano.

Si recò dunque presso la linea elettrificata della ferrovia, dove di cartelli con l'iscrizione "Pericolo di morte" e col relativo teschio se ne trovavano ogni pochi metri, e decise di prenderne uno a modello.

Si arrampicò con discrezione su un traliccio alto e massiccio ma, quando fu prossimo a staccare con la cesoia un siffatto cartello, incoccio per sbaglio in un filo elettrico ad alta tensione.

Morì folgorato tra le mille scintille di un mesto bengala.

Qualcuno disse che in quell'occasione il disegnatore avesse visto la morte in faccia.

Tale voce non sfuggì all'arguzia del nostro ispettore, per il quale l'identikit della morte divenne determinante anche per far luce su quest'ultima scomparsa.

Il nuovo disegnatore di identikit ingaggiato a cottimo era un copista manierista e manierato.

In passato era stato un miniaturista di grido, avendo avuto un discreto successo nell'incisione dei nomi sui chicchi di riso.

A quel tempo lo si poteva vedere nella sua bottega seduto su uno sgabello basso e costantemente chino su un bianco grano arborio, investito dalla luce di una lampada. Quando la distanza dal chicco gli permetteva quasi di sfiorarlo col naso, egli con mano ferma accostava lo stilo e lo moveva impercettibilmente per incidere le generalità del cliente in un elegante corsivo.

La sua fama di scrivano miniaturista si diffuse velocemente. Perfezionò a tal punto il suo stile che arrivò a firmare intere insalate di riso (wurstel e sottaceti compresi), e i ristoranti più esclusivi della città si avvalsero della sua opera.

Poi la rincorsa a nuove sfide cominciò ad eccitarlo prima ed a frustrarlo poi. Col passare del tempo il suo esercizio promise "Il vostro nome su un granello di semola", "Battezzate un brandello di plancton", "La vostra firma su un globulo rosso".

Ma il paradosso di Zenone rammemora a tutti noi come le rincorse dei miniaturisti possono non aver mai fine, destinandoli all'ineluttabile resa.

I suoi nervi crollarono un giorno nel tentativo di scrivere *Gian Filippo Maria* su un mitocondrio.

Dopo aver provato inutilmente per un'ora, col cliente che aveva esaurito la pazienza e cominciava a ticchettare col piede, trasfigurato in volto lo scrivano appallottolò il mitocondrio bestemmiando, e prese a violentarlo a colpi di pennino. Dopodiché si levò dallo sgabello con gli occhi del pazzo e cercò di attentare direttamente ai mitocondri di Gian Filippo Maria, rincorrendolo con lo stilo levato in una scena dal sapore hitchcockiano.

Da quel giorno si diede all'hashish, all'assenzio e alla mirra. La sua mano di ghiaccio si sciolse come la popolare calotta polare, e col tempo fu preda d'un tremito convulso che gli precluse per sempre i lavori di miniatura estrema. Così dovette fare dei passi indietro nella scala metrica, ed applicarsi a superfici non esattamente microscopiche. Le sue ultime insegne prima di chiudere bottega promettevano "Il vostro nome su un cocomero", e "Personalizzate la vostra chiappa preferita".

Finita la carriera da miniaturista era divenuto un discreto copista, e collaboratore part-time della questura appunto.

L'identikit della morte per lui era uno scherzo. La dipinse a figura intera, col cappuccio che ne adombra il volto e la falce affilata in una mano, avendo per sfondo un campo di grano con stoppie e covoni.

All'ispettore Liberovici però il dipinto non piacque. Vi scorse troppa retorica, citazioni gratuite dai preraffaelliti (almeno quelli che conosceva dai poster al brico center), ed un'aura caliginosa tale da deprimere l'osservatore.

Al confronto era molto meglio la Primavera del Botticelli, che si trovava tra l'altro in offerta persino sulle t-shirt.

Purtroppo però l'identikit con la Primavera del Botticelli non portò all'identificazione della morte, a quel che si sapeva unica testimone del decesso di Elettra.

Così l'ispettore Liberovici passò ancora notti e notti insonni ciabattando rumorosamente per casa alla ricerca delle possibili cause della morte e, prima ancora, alla ricerca di ciabatte silenziose con cui ciabattare per il detto scopo.

Alla fine, esausto, decise di accettare la vox populi secondo la quale la morte era sopraggiunta per lo schiacciamento di una vertebra, confidando che nessuno gli chiedesse cosa avesse cagionato quello schiacciamento.

Infatti, soggiogato dal fascino perverso della collana-garrota, il giorno del sopralluogo l'aveva furtivamente sottratta dal luogo del delitto per farne dono alla moglie.

Doveva solo trovare un telecomando.

Quanto ad Alcenero Mangallo, che il telecomando lo aveva, non era riuscito più a staccarne il pollice, né con l'acetone, né con l'acquaragia.

Stava pensando a solventi spray quando la morte lo colse, pur senza identikit.

Infatti, esempio fulgido di strumento letale bipartisan, il pulsante del telecomando era appiccicoso per la presenza di una sostanza che iniettava tossine velenose per via cutanea.

La testa di morte sul pulsante indicava proprio quello, morte in uscita e in entrata. Ma quelli di Amnesty International s'erano scordati di disegnare la freccia bidirezionale.

## Il professore emerito

Durante il periodo in cui in città si diffuse l'epidemia di encefalite C il clima divenne decisamente greve.

Le autorità sanitarie, prese alla sprovvista dal dilagare del flagello, isolarono con la quarantena i portatori sani e quelli malaticci, rimanendo ad osservarli notte e dì per formulare ipotesi attendibili sulla cagione della loro sventura.

Per certo si riscontrò che l'encefalite C era un'infezione trasmessa dalle zanzare pecorine, con un indice di mortalità superiore al cinquanta per cento.

In attesa di trovare un antidoto il comune si prodigò nel tappezzare la città di raccomandazioni, rivolgendosi ad un tappezziere di fiducia.

Si consigliava di bollire l'acqua prima di buttarla in faccia ai ciclisti in corsa, di evitare di respirare dando di spalle alla rotazione terrestre, e soprattutto, laddove s'avesse ribrezzo a schiacciare le zanzare con le mani, per ridurne il numero si distribuirono alimenti che abbassavano il loro livello di testosterone.

In città ben presto la gente fu scoraggiata dall'intrattenere relazioni e interscambi di qualsiasi genere e, dato il clima plumbeo, fu incoraggiato l'isolazionismo da trincea.

Insomma ciascuno si chiuse in un cantuccio mutando radicalmente le proprie abitudini.

L'ispettore Gaudino Liberovici ad esempio nelle sue giornate in centrale passò dalle parole crociate a schema libero alle sciarade e ai lipogrammi.

Come tutti anch'egli aveva frenato i bioritmi, ridotto la cadenza del lavoro, e soprattutto filtrato l'esposizione al pubblico.

Al proposito quello che lo cruciava di più era il constatare che, nonostante il diradarsi di relazioni e traffici, l'attività criminale non s'era punto ridotta.

I lesto fanti si moltiplicavano e delinquevano pur adottando le necessarie misure profilattiche. Non a caso coloro che tra

questi perirono di morte violenta furono trovati con le armi in pugno e la regolare maschera protettiva sulla bocca.

Per tema di contagio Liberovici prese ad evitare sopralluoghi in zone affollate, o omicidi affollati tout-court (tipo carneficina di bande rivali).

Si faceva portare in centrale i cadaveri e gli elementi salienti della scena del delitto, che venivano ricostruiti con fedeltà maniacale dal suo staff di periti, fisiologi, scenografi, fonici, costumisti, coreografi.

Il tutto era documentato da filmati che non di rado assumevano la consistenza del lungometraggio. In un paio di casi ne sortirono dei musical, con l'assistente Caposito nelle vesti di ballerino di tip-tap con bombetta e maschera protettiva.

Così sarebbero continuati i sopralluoghi fino alla cessazione dell'allarme, se non fosse accaduto un fatto di cronaca la cui gravità mobilitò le alte sfere dell'ordine pubblico, costringendo alfine l'ispettore ad esporsi in prima persona.

Insomma un bel giorno, proprio sul finire di un'intera pagina della Sfinge, irruppero nel suo ufficio il procuratore ed il questore.

“Buongiorno signori, qual buon vento?”, fece Liberovici sorpreso, ricoprendo la Settimana Enigmatica con un faldone.

“Buongiorno non direi proprio. La prego, prenda impermeabile, cappello e maschera, e ci segua”, fece sbrigativo il procuratore.

“Ma... di che si tratta?”, esitò il nostro uomo levandosi dalla sedia.

“Le spiegazioni a suo tempo: si affretti”.

L'ispettore, indossato quanto prescritto, seguì i due sollecito.

Durante il tragitto in macchina fu edotto sull'accaduto.

Un noto uomo politico era stato trovato morto nel salotto di casa, rigido gattoni sul pavimento come un quadrupede.

La notizia era già rimbalzata per le agenzie di stampa, e l'opinione pubblica s'era già fatta una sua opinione privata sull'accaduto.

Quando i tre raggiunsero la scena del delitto, alla discesa dalla macchina si ritrovarono accerchiati dalla solita pletora di croniste d'assalto, che mugugnavano qualcosa in forma di domanda, avendo tutte la candida maschera alla bocca.

L'ispettore tranquillizzò i colleghi inquirenti, non si diede pena di decifrare il significato di quelle domande, ma ricorse piuttosto all'espeditivo ormai brevettato per liberarsi della muliebre torma: aperse platealmente e lascivamente l'impermeabile ed ostentò il genitale in presentat'arm.

Ovviamente coi tempi che correva aveva anche lui modificato il rituale, adottando le opportune misure profilattiche (in lattice).

Detto fatto il drappello si sciolse all'istante ed i tre raggiunsero indisturbati il luogo del delitto.

La villa dell'onorevole era grande e fastosa come ci si sarebbe atteso, in uno stile misto tra il Palladio e l'Hundertwasserhaus. Migliaia di watt di luce calda s'irraggiavano dalle finestre e dalla veranda, andando a rischiarare la parte più prossima del giardino, dove piccole aiole a rovi e fiori costeggiavano il camminamento verso lo scalone d'entrata. Liberovici risalì quello scalone con passo incerto, intento a ricomporre gli attributi sotto l'impermeabile.

Ma ben presto ogni residua distrazione venne soppressa e la concentrazione del suo sguardo indagatore fu tutta per l'onorevole e quello strano caso di rigor mortis.

Nella stanza i tre vennero raggiunti da una donna vestita da hostess.

“Buongiorno. Sono la vostra interprete, nonché portatrice sana di encefalite C. Siete pregati di tenere la mascherina sulla bocca e parlare attraverso quella. Io tradurrò i vostri suoni.”

I tre annuirono e salutarono con un cenno della mano.

Il questore mugugnò con tono riservato rivolgendosi ai due convenuti.

“Il cadavere è stato rinvenuto in questa insolita posizione sei ore fa”, tradusse la donna.

Il procuratore mugugnò verso Liberovici.

“Non ci sono testimoni”, aggiunse la donna.

Il questore mugugnò ad entrambi.

“In ogni caso le perizie andranno condotte con la massima segretezza, visto che si tratta di un pezzo grosso, un nome da far tremare i polsi.”

Liberovici mugugnò interrogativo.

“Chi è?”, tradusse la donna.

Il questore mugugnò.

Liberovici e il procuratore, visibilmente scossi, fecero il gesto della tremarella di polsi.

“Scusate, io non ho capito il nome. Potreste ripeterlo?”, chiese la donna di sua sponte, non traducendo.

Il questore fece un no reciso con la testa.

“Su, su, la prego, sia buono...”, implorò quella.

Il questore fece oscillare la mano a cono, come a dire “Ma che vuoi? Ma chi ti conosce?”

La traduttrice allora s’impuntò.

“Se non me lo ripete io non traduco più”.

Il questore indispettito mugugnò ringhiando e portando le mani ai fianchi.

La donna per tutta risposta portò le dita alle orecchie e prese a canticchiare come chi non vuol sentire.

“La-la-la la-la-la. Le ho detto che non traduco... la-la-la la-la-la...”

L’altro ululò dietro la mascherina e pestò il piede a terra, ma quella rimase di spalle con le braccia conserte.

Alla fine l’inquiriente si arrese e mugugnò un monito con l’indice levato.

“Non si preoccupi”, lo rassicurò quella.

Il questore si avvicinò all’orecchio della donna in attesa del segreto e sibilò qualcosa.

“Davvero?! Incredibile!”, fece quella con una mano alla bocca, “quando lo dirò alle mie amiche!”

Il questore ringhiò come un cinghiale ammonendola col gesto del soffocamento.

“Oh, no problem”, rispose quella, “sono tutte portatrici non sane di encefalite C. Porteranno il segreto nella tomba.”

Intervenne allora il procuratore ad orientare il discorso sul fatto tecnico con un mugugno interrogativo.

“Qualche ipotesi sulla morte? Omicidio? Suicidio? Deutericidio?”, tradusse l’addetta.

Il questore gorgogliò a braccia larghe.

“Per ora no. Giusto qualche indizio per aiutarci nelle indagini.”

Liberovici a sua volta grugnì a dimandare.

“Quali indizi?”, fu tradotto.

Il questore, spostandosi in modo che la donna non potesse vederlo, fece con l’indice il gesto circolare ad intendere “te lo dico dopo”.

La donna percepì il movimento ambiguo con la coda dell’occhio.

“Questore! Così non vale! Lei deve dire tutto ed io devo tradurre!”

L’uomo alzò le mani mugugnando, come a dire di non aver fatto gesti.

“Se lo fa di nuovo dico il nome del defunto anche alle mie amiche sane”, s’inasprì l’interprete.

Il questore, congiungendo le mani la pregò di soprassedere ed invitò il procuratore a mugugnare verso l’ispettore.

“Sembra ci sia stata già una fuga di informazioni. Deve essere stata una talpa”, tradusse la donna.

Liberovici annuì incrociando lo sguardo di entrambi.

Il procuratore gli si rivolse interrogativo.

“Siamo in grado di scovarla?”, profferì la voce femminile.

Il gutturale di Liberovici ostentava zelo.

“Ci proveremo. Passando per il giardino ho avuto l’impressione che ne sia infestato. Ho visto parecchi buchi.”

Il questore ringhiò sconcertato.

“Quello era il campo da golf”, chiarì l’interprete.

Poi il questore borbottò qualcosa al procuratore.

“Affiancheremo un esperto di questi casi all’ispettore Liberovici”, sentenziò la donna.

L’ispettore, deluso dalla decisione che sminuiva il suo ruolo, sibilò qualcosa tra sé.

“Vaffanculo, questore di merda”, s’udì dalle labbra della traduttrice.

Il questore, folgorato, le ringhiò qualcosa interrogativo.

Costei alzò le mani, come a declinare responsabilità, e ribadì.  
“Vaffanculo, questore di merda”.

Il questore, scosso dall’offesa, tolse la mascherina di bocca e si volse indignato alla donna.

“Io ho solo tradotto, l’ha detto lui”, si schermì quella indicando Liberovici.

Costui s’affrettò anch’egli a smascherarsi ed allargò le mani.

“Signor questore, le giuro! Non ho detto niente! Questa qui è una mitomane!”

Intervenne il procuratore, anch’egli a bocca libera, e prese le parti del suo collega.

“Signor questore, posso assicurarle che l’ispettore Liberovici è persona ligia e rispettosa e non si permetterebbe simili espressioni. Son certo che la signorina ha interpretato male.”

“Non è vero! Ha detto proprio vaffanculo, questore di merda”, urlò quest’ultima indispettita.

“E guardatela! Lo ripete!”, sbottò il procuratore.

“Questore, mi creda. Ha detto proprio così!”, ribadì la vocetta stridula.

“Ma che impudente! Non so chi mi tiene”, si frenò Liberovici.

“Signorina, vorrei crederle”, dubitò il questore.

“E’ la verità! Guardi questore, forse non sarò uno stinco di santo, magari qualche volta dico una piccola bugia. Ma le giuro che quelle parole questo signore le ha dette davvero.”

Il questore s’incuriosì.

“Perché dice così. Mi ha detto qualche bugia prima?”

“Sì, una cosetta...”

“Cioè?”, incalzò quello.

“Una cosa da nulla...”

“E cosa? La prego, me lo dica.”

“Ecco, vede...”, nicchiò l’interprete.

Nel mentre si avvicinò al questore, e per riflesso le si accostarono curiosi anche gli altri due.

“Ebbene?”

“Non sono portatrice sana, in verità sono infettiva”, profferì sul muso dei tre inquirenti.

I tre ululando la spinsero in là e si ritrassero verso la porta.

“Criminale!”, le urlò il questore.

“Maledetta!”, rincarò Liberovici.

“Untrice!”, l’etichettò il procuratore.

I tre reindossarono in fretta le mascherine e continuarono a mugugnare impropri dietro quelle.

Qualche giorno dopo una brutta sorpresa raggiunse l’ispettore in centrale.

Egli gironzolava nervoso e concentrato per la stanza parlando tra sé, pensando e ripensando a senso unico.

“Uomo carponi sul tappeto... uomo carponi sul tappeto...”

All’ennesimo periplo della scrivania sollevò gli occhi verso il soffitto, e sbuffò.

“Niente. Non mi viene niente. Stavolta la vedo difficile”.

Recuperò dalla scrivania il fascicolo aperto della Settimana Enigmatica.

“Vediamo se mi viene il 15 verticale.”

“Dunque, dunque... Uccello dei casuariformi simile allo struzzo...”

In quel mentre bussarono alla porta.

“Ispettore, ci sono visite”, lo informò da lungi l’assistente Caposito.

“Sano o infetto?”

“Sano.”

“Uomo o donna?”

“Uomo.”

Liberovici ebbe un gesto di stizza.

“Digli che non ci sono. O che sono infetto”.

“Non posso, è qui. E’ l’esperto inviato dal questore!”

Liberovici esacerbato portò le nocche della mano destra al chiostro dentale.

Poi si ricompose sulla sedia, ripose il giornale di enigmistica nel cassetto e si passò una mano sul volto, occhi al soffitto.

“Fallo entrare”.

Si presentò nel suo ufficio uno spilungone dinoccolato che lo guatò dall’alto in basso con l’espressione di chi sugge dal fenomenico leggi, probabilità, costanti e variabili, e traspone infallantemente l’imponderabile nell’ubertosità d’una gaussiana.

Costui, mascherina sulla bocca, mugugnò al solito qualcosa di incomprensibile.

“Si tolga pure la maschera. Sono sano”, lo invitò l’ispettore.

L’uomo si liberò e sfilò i guanti riponendo il tutto in tasca.

“Sono il professor Agenore MacLellan, probabilmente mi conosce di fama. Sono docente di Necrocinematica all’Accademia Investigativa, cavaliere della Croce di Malta, dottore honoris causa presso una decina di Università dei cinque continenti, psicologo, sociologo, nonché autore di un’ampia bibliografia di criminologia applicata, tradotta in una trentina di lingue...”

“Eticazzi”, sbottò l’ispettore.

“Prego?”

“No... è il nome di un ricercato, cose mie. Si accomodi.”

Liberovici, infastidito, rimase per un po’ in silenzio.

Se c’era una cosa che lo irritava a morte era la supponenza e la prosopopea.

“Deve essere uno di quelli che sta lì a scartabellare dossier, a stilare statistiche, a inventarsi teorie dell’acqua calda sulla criminologia applicata, mentre gli altri, quelli come me, spalano merda”, pensò.

“Mo’ gli faccio fare una figura di quelle che si rimangerà la Croce di Malta”, chiosò.

“Si dice che lei deduca le cause della morte dalla posizione del cadavere. Vero?”, esordì.

“Vero, è l’ambito della necrocinematica. Con particolare riferimento alle morti violente, studio e deduco dalle contrazioni postreme del corpo le cause per cui s’addiviene all’esalazione.”

“Vuol dire quando si varca la soglia suprema?”

“Preciso. Quando Thanatos ammolla la forbiciata.”

“Morti violente, dice?”, nicchiò Liberovici.

“Vuol dire che se vede un morto con un coltello conficcato nella schiena è in grado di dedurre che è deceduto per ferite d’arma bianca?”

MacLellan lo fissò con albagia, avendo recepito il sarcasmo.

Era più forte di lui. Il riflesso condizionato della causticità s'azionava spontaneo di fronte a quelli che considerava boriosi, superbi e venditori di fumo.

Ai tempi dell'Inquisizione lo avreste trovato su uno scranno di tribunale a decretare fustigazioni e gogne per i visionari e gli scienziati pazzi.

“Guardi che la mia consulenza è richiesta in casi ben più complessi”, rispose l'altro stizzito.

“Ovvero?”

“Lei evidentemente è ignaro del fatto che esiste un vero e proprio alfabeto, direi un linguaggio, che riflette le posture assunte da chi perisce violentemente”, principiò.

“Mi faccia capire. Vuol dire che se uno s'avvelena...”

“Precisamente”, lo interruppe, “in quel caso chi assume della cicuta adotta mediamente una postura diversa da chi ingerisce arsenico o stricnina.”

Liberovici sorrise criptico.

“Le mie teorie discendono direttamente dagli studi necroposturali del celebre professor Kovalev”, aggiunse didascalico il cattedratico.

“Chi?”

MacLellan si illuminò al ricordo dell'illustre studioso, ed al contempo ebbe un'aria di biasimo per l'ignoranza dell'interlocutore.

“Il professor Vladimir Kovalev, grande ricercatore russo. Scopritore tra l'altro del citoplasma fotoelettrico nella cellula fotoelettrica”, chiarì.

“Kovalev, Kovalev...”, fece vago l'ispettore, “il nome non mi è nuovo.”

I due si fronteggiano muti per qualche istante.

“Percepisco un certo scetticismo da parte sua”, annotò MacLellan.

“Scetticismo? Ma no, cosa dice? Io credo profondamente nella necrocinemastocaz... quella cosa lì”, lo tranquillizzò.

“Necrocinematica”, scandì il professore, sul cui viso montava un'ombra di dispetto.

Liberovici avvertì di star tirando troppo la corda. Allora gli fece un sorriso conciliante.

“La prego, professore, mi scusi giusto un attimo...”

Egli s’alzò e si recò allo schedario da cui prelevò tre schede, ne estrasse delle foto e le dispose sotto gli occhi dello studioso.

“Possiamo fare una verifica della sua teoria? Può dirmi di cosa sono morti questi tre?”

MacLellan lo guardò interrogativo.

“Sono foto della scientifica, scattate dopo il trapasso”, precisò l’ispettore.

L’esperto inforcò gli occhiali da sole, come s’usa in quei casi, e trasse ciascuna foto a sé analizzandola con cura fin quasi a sfiorarla col naso. Evidentemente aveva attivato il motore inferenziale da cui sarebbe scaturito l’inappellabile verdetto.

Liberovici nel frattempo lo squadrava come si fa con un animale curioso, tipo pangolino, e i suoi occhi rimbalzavano dall’arcana facies del luminare a quella concupiscente d’una modella pettoruta che si stagliava sul calendario appeso alla parete di fronte.

Alla fine un’espressione compiaciuta s’espanso sulla faccia dello spilungone, non tanto distante da quella lasciva che le tette patinate avevano suscitato sulla faccia del nostro.

Egli levò gli occhiali, posò l’ultima foto sulla scrivania affiancandola per benino alle altre, e si schiarì la voce fissando granitico l’interlocutore.

“E’ molto semplice, il primo è un soggetto morso da una tarantola. Anche se non c’è evidenza del morso posso affermarlo con certezza.”

“Ohibò!”, fu l’esclamazione dell’inquirente.

“Il secondo si è buttato da un balcone al quarto piano di un condominio di sei piani più sottotetto condonato. Anche se non c’è evidenza dello stabile posso affermarlo con certezza”, sentenziò il luminare.

“Come mai?”

“L’ho condonato io. Lavoro pure al Comune.”

“Accidenti! E il terzo?”

“Facilissimo. Si tratta di un Kandinsky prima maniera”, sentenziò il professore appoggiandosi alla spalliera della sedia ed incrociando le braccia con aria di sfida.

Liberovici sollevò le sopracciglia al massimo consentito, da giovine avrebbero toccato il ciuffo dei capelli. Ed estese altresì le palme delle mani.

“Stupefacente”, esclamò.

“E allora?”, fece il suo interlocutore con una punta di boria, rimirandosi le unghie.

“Non ho parole”, fece il detective scrollando il capo.

“Sorpreso, a quanto vedo”, rilevò l’altro con burbanza.

“Sorpreso è dir poco. Oserei dire esterrefatto!”

“Beh, non esageri.”

“No, davvero. Oserei dire che il suo livello di... il suo livello di...”

“Dica, dica... a parole sue.”

“Coglionaggine.”

“Prego?”

MacLellan era certo d’aver capito male.

“Sì, il suo livello di coglionaggine non ha eguali.”

Il professore rimase basito, fissò l’interlocutore e fece per alzarsi.

“Ma come si permette?!”

“Mi permetto, eccome! Vede, emerito professore del piffero...”

“Ué, ué... ma chi gliela dà ‘sta confidenza?!?”

“...non ne ha imbroggiato nemmeno uno!”, proclamò trionfante.

“Non è possibile！”, ribatté il crociato di Malta incupito.

“Possibilissimo, egregio luminare...”

Poi prese a scartabellare tra i dossier, aperse e piazzò sotto gli occhi del professore le schede dei tre deceduti.

“Vede?”, lo invitò facendo scivolare l’indice sull’anagrafica, “i primi due sono i celebri fratelli Kovalev”.

“Gli acrobati del circo?”, chiese diffidente il docente.

Liberovici annuì.

“Quelli che s’esibivano senza rete?”

“Proprio loro”, confermò l’ispettore, “E la sorte beffarda volle che morissero nell’unica occasione in cui la rete c’era, tuffandosi nella medesima a fine esibizione.”

“E come morirono?”

“Questo avrebbe dovuto dirmelo lei!”, recriminò sardonico.

Il professore sbuffò stizzito.

“Comunque morirono fulminati. Il terzo fratello, il celebre scienziato di cui sopra, invidioso del loro successo, aveva elettrificato la rete...”

MacLellan tornò a squadrare la foto palmo a palmo.

“Mmm... in effetti la postura ricorderebbe...”

“E già”, lo interruppe sbrigativo l’altro, “e sa chi è il terzo?”

“Suppongo non sia un Kandinsky”, fe’ quello scontentato.

“Infatti.”

“Magari un tardo espressionista?”, opinò poco convinto.

“Anche come critico d’arte non vale una cicca!”, rincarò la dose il nostro uomo, il cui ego tracimava dall’ipertrofia.

“Alla buon’ora, mi dice di chi si tratta?!” ringhiò MacLellan.

“Trattasi del professor Kovalev medesimo!”

Il luminare si chinò stupito sulla foto.

“Il sommo Kovalev? Non mi dica!”

Contemplò l’immagine commosso e scrollò il capo.

“Non l’aveva nemmeno riconosciuto?”

“Conoscevo la sua dottrina, non la sua faccia”, si schermì trapassando con lo sguardo l’interlocutore.

“E sa come morì?”, chiese questi.

“So che morì nei mari tropicali, ma non so come.”

“Era andato a caccia di torpedini, quelle che procurano le scosse.”

“Torpedini? In America? O dove?”

“Che differenza fa, scusi?”, si meravigliò Liberovici.

“Mi interessò anche di elettrostatica. Volevo capire l’intensità della scossa elettrica che lo folgorò. In America la torpedine è a 110 volt, in Europa per lo più a 220.”

“Guardi che è di nuovo fuori strada. Non morì di scariche elettriche.”

“Ah, no? E di cosa?”

“Prima di imbarcarsi a caccia di torpedini fu investito sul molo da un torpedone. Era guidato dal quarto fratello Kovalev, il vendicatore.”

“Accidenti! Sono senza parole.”

MacLellan nel dirlo strabuzzò l'iride ed inclinò i lobi auricolari rispetto alle vertebre cervicali di un buon grado, e di buon grado.

Poi gli venne la domanda di rito.

“Ispettore, mi tolga una curiosità: la serie dei fratelli Kovalev è infinita e numerabile?”

“Credo sia almeno enunciabile”, replicò il nostro con una qual simulata sicumera.

“E me la saprebbe enunciare, di grazia?”

L'ispettore Liberovici si ritrasse di scatto, come sfiorato da una torpedine europea.

In verità quella domanda l'aveva preso alla sprovvista.

Cincischìò per un po' scavando nella memoria e materializzando il frontespizio ingiallito d'un testo d'analisi matematica, nel frattempo stiracchiando nervoso le foto dei Kovalev.

Rivolse uno sguardo incerto al docente, stornandolo, vagando ed annaspando per la stanza, e trovando alfine ristoro tra le poppe della modella patinata.

Poi, con un'occhiata dimessa, appena colpevole, si giustificò.

“Veramente, professò, questa domanda... non faceva parte del programma...”

MacLellan rifletté ancora un attimo, poi sbuffò.

“Va bene. Mi parli allora del numero di Fibonacci.”

“E' un sadico rompicappe”, pensò tra sé Liberovici, “io sono preparato su integrali e derivate, persino su Laplace. E' invece guardate che mi chiede: il numero di Fibonacci.”

Fece per attingere alla sua memoria. Un Fibonacci lo conosceva, il collega della centrale, ma quel giorno era in ferie. Rimbalzò per un po' l'occhio tra soffitto e calendario, poi si scosse e sollevò l'indice della mano destra.

“Ah, sì! Un Fibonacci lo arrestai tempo fa: era un falsario”, rivelò.

“Falsario di cartamoneta?”, chiese il professore, meticoloso, dacché si interessava anche di necronumismatica e di collassi del conio.

“Esattamente. Era molto abile, ma fu tradito dai numeri di serie. Forse ne avrà sentito parlare, fece scalpore.”

“Credo di sì. La serie di Fibonacci.”

“Però la risposta è fuori tema”, aggiunse fiscale, “le avevo chiesto del numero di Fibonacci.”

Liberovici annuì col capo, storse la bocca, tornò a guardare in alto e poi di sbieco il professore. Il numero avrebbe dovuto cercarlo in rubrica sul cellulare, ma non poteva farlo così platealmente.

“Va bene, lasci stare. Qualcosa ha studiato”, conciliò l’altro.

“Grazie, prof”, replicò sollevato l’ispettore.

MacLellan fece per alzarsi ed uscire, ma in quel mentre Liberovici scosse il capo come a scuotersi da una trance.

“Al tempo, MacLellan! Dove sta andando?”

“Abbiamo finito”, rispose il professore, “non si preoccupi, le darò la sufficienza”.

“Professò, mi dica, qua facciamo i fessi per non andare in guerra?”

“Prego?”

“Sto dicendo che lei prima ha toppato nel riconoscere le cause del decesso dei Kovalev, a dispetto di tutte le sue fanfaronate sulla necrocinemastaminchia!”

“Ecco, non m’era mai capitato...”, ammise MacLellan tornando sui suoi passi.

“Le ricordo che lei è qui su espressa richiesta del questore, per risolvere un caso della massima gravità”, si levò con tono ufficiale il monito del nostro uomo.

MacLellan abbassò lo sguardo, si guardò la punta delle scarpe, e rimise in tasca il lecca-lecca che aveva estratto nell’uscire.

“Mi sembra palese, esimio professore”, intonò vindice l’inquirente, “che le sue teorie facciano acqua da tutte le parti. Ho l’impressione, ormai suffragata dai fatti, che non vi sia alcun rigore scientifico nella dottrina che non si perita di professare sfacciatamente.”

MacLellan allargò le braccia esclamando: “Egregio ispettore, qua nessuno è infallibile...”

“Comunque ritiene ancora di poter essere d’aiuto nel discernimento delle cause del decesso in questione?”, s’informò Liberovici.

“Ci si prova...”, confermò l’altro facendo spallucce.

La nuova versione, ridimensionata e perfino umile, del professor Agenore MacLellan aveva messo a proprio agio l’ispettore Liberovici, che non amava nutrire verso i collaboratori quella soggezione che ottundeva le sue facoltà ispettive.

“Professò”, concluse con tono mite, “se può ci vediamo domani sul luogo del delitto per analizzare il cadavere.”

“Porto la mascherina?”

“No, non c’è bisogno. L’abbiamo messa al cadavere.”

“Sagace. A domani, allora”, sorrise il lungagnone con una vena d’amaro.

“Arrivederla.”

MacLellan reindossò la mascherina, tirò fuori i guanti e scartocciò il lecca-lecca nell’uscire.

L’indomani i due erano sul posto all’ora convenuta. Liberovici introdusse il caso e mise le mani avanti.

“Il primo sopralluogo col questore e il procuratore fu abbastanza sbrigativo”, spiegò.

“Come mai?”

“C’era una traduttrice che non si faceva i cazzo suoi.”

“Traduttrice?”

“Sì. Avevamo le mascherine”, chiarì l’ispettore, “lei traduceva da mugugno a italiano e da italiano a mugugno.”

“Mugugno antico o moderno?”, s’informò il luminare.

“Con noi parlava il moderno. Però credo abbia studiato anche l’antico. Pare abbia tradotto la stele di Rosetta in mugugno antico.”

“Caspita! Interessante. Ed ora dove sta?”

“E’ stata tradotta...”

“Come mai?”, lo interruppe il professore, “non è lei che traduce?”

“Dicevo... è stata tradotta in Questura.”

“Questura antica o moderna?”, s’informò il luminare.

“Mmm... moderna direi: le abbiamo dato una tinteggiata l’anno scorso.”

“E perché è stata tradotta in Questura?”, s’incuriosì lo spilungone.

“Si teme abbia a che fare con l’epidemia di Encefalite C”, replicò confidenziale.

“Corbezzoli!”

“Pare sia lei l’untrice”, specificò Liberovici.

“Mizzica! Il motivo?”

“Ovviamente la salvaguardia del suo posto di lavoro. Quando tutti indossano le mascherine lei è l’unica capace di tradurre dal mugugno.”

“E come hanno capito che era lei l’untrice?”

“Hanno trovato macchie di unto sul suo tailleur”, fece l’ispettore colla mano a portavoce.

“Ma...avevo sentito che la causa dell’epidemia erano le zanzare pecorine.”

“In effetti la cosa è ancora controversa.”

Poi però chiosò colla prosopopea del detective di mondo.

“Le zanzare in verità non hanno un movente. Lei si.”

“Comunque quelli non sono affari nostri. Noi dobbiamo capire di cosa è morto costui”, sterzò di fronte alla surplace dell’accademico.

“Eh già! In verità non le nascondo il mio stupore”, soggiunse.

“Chi avrebbe mai detto che un personaggio come...”

“Shhh!”, sibilò il nostro portando l’indice al naso, “non si può nominarlo!”

MacLellan sollevò le mani, labbra serrate, aderendo alla censura.

“La scorsa volta si abbozzarono delle ipotesi. Innanzitutto bisogna decidere se trattasi di omicidio, suicidio o deuteromicidio”, proclamò Liberovici circumnavigando il cadavere carponi.

“Io scarterei il deuteromicidio”, fece lapidario il professore.

“E perché mai?”

“Perché la parola non esiste. E per quel che mi riguarda non vi è una ragione significativa perché sia coniata.”

“Debbo dirlo a mia cognata”, annotò Liberovici.

“Come mai?”

“L’ha coniata mia cognata.”

“Sul serio? Ha a che fare con la Crusca?”

“Da almeno un paio d’anni.”

“Semiologa?”

“No, intestino irregolare.”

“E da dove veniva quella parola?”

“Intestino irregolare?”

“No, deutericidio”.

“Ah, quella? Veniva dalle parole crociate a schema libero. Una piccola forzatura per incrociare le verticali. Sa, ogni tanto lei mi dà una mano”, lo raggagliò l’ispettore.

“Mi piacerebbe parteciparvi, qualche volta”, confessò MacLellan.

“Non mancherà occasione, caro professore.”

Poi, accennando con la testa al cadavere, Liberovici ritornò all’obiettivo del sopralluogo.

“E allora, dicevamo...”

“Sì, scartata l’ipotesi di deutericidio rimane quella del suicidio o dell’omicidio”.

“Cominciamo da quest’ultima. Lei ritiene verosimile che un personaggio come...”

“Shhh!”, sibilò MacLellan portando l’indice al naso, “non si può nominarlo!”

“Ah già, scusil’ Dicevo... Lei ritiene possibile che costui nella sua posizione possa aver commesso un omicidio?”

“Mmm. Direi proprio di no!”, sentenziò il professore prendendo il mento tra indice e pollice.

“Sono d’accordo. Per cui, scartato anche l’omicidio, rimane ancora l’ipotesi del suicidio.”

“Beh, quella poi la ritengo men che mai possibile”, affermò categorico il segaligno.

“Perché?”

“Perché, per il secondo assioma Kovalev, nessun uomo, compreso quello in questione, avrebbe mai potuto commettere

un suicidio al posto suo, per il semplice motivo che quel posto nello spazio era già occupato, e precisamente occupato da sé medesimo, oltretutto morto, quindi incapace di intendere e di volere.”

Liberovici levò un indice al cielo come a ripercorrere mentalmente il sillogismo. Poi il suo viso si distese in un'espressione di ammirazione.

“Forte, non ci avevo pensato! Bravo professore!”

Ma l'euforia per l'acume di MacLellan si esaurì pochi istanti dopo, e ritornò il dubbio.

“Ma... se abbiamo scartato tutte e tre le ipotesi... cosa può essere stato?”

“Un incidente”, fu l'intuizione del professore.

“In quella posizione?”

“Beh, sì. Quella è la tipica posizione di chi pratica il sesso anale in ricezione, o di chi gioca coi trenini elettrici.”

“E allora?”

“Potrebbe essere stato folgorato dal locomotore del trenino.”

“E che fine ha fatto il trenino? Mi risulta che nessuno ha toccato niente dopo il rinvenimento del cadavere.”

“Il morto aveva la bocca aperta?”

“Sì.”

“Okay. Allora potrebbe averlo ingerito. E' possibile che il trenino, dopo averlo folgorato lo abbia prostrato al suolo con la bocca aperta, e successivamente abbia avuto ancora sufficiente energia cinetica per infilarsi in quella nuova galleria.”

“Ma mi faccia il piacere!” fece Liberovici sollevando il gomito del sodale alla maniera di Totò.

“E come spiega la posizione carponi?”

“Una postrema contrazione causata dalle stimolazioni elettriche, e dalla disposizione dei vagoni nell'esofago, nello stomaco, e probabilmente nel retto. Non dimentichi che Beniamino Franklin fece un esperimento simile.”

“Simile? Ma se quello usò un aquilone!”

“Che c'entra? E' il principio che conta. Mutatis mutandis.”

“Non ne ho idea. Uso gli slip.”

“Parlavo di Franklin.”

“Lui sì. E’ possibile che avesse le mutande di lana, visto che è elettrostatica.”

La congettura del professor MacLellan si rivelò ovviamente sbagliata. Nessuna traccia di trenino nell'esofago, solo degli spiedini di pollo.

Fu però la Scientifica ad appurare la vera causa della morte.

Nel senso che una signora della Scientifica, volendo approfondire la conoscenza sul Kamasutra, s’era messa a cercare “Pecorina” su Google. Così aveva trovato la famigerata zanzara pecorina, causa della pandemia, ed aveva scoperto che si chiamava così perché chi ne era colpito assumeva da morto quella posizione.

Gli scettici però obiettarono che non era possibile, visto che l’indice di mortalità dell’encefalite C era superiore al 50% e invece si era registrata una sola morte siffatta.

Persino i morti causati da torpedini o torpedoni erano di più.

Ma ulteriori ricerche appurarono che pur essendo superiore al 50% il tasso di mortalità determinato dal contatto tra zanzara e uomo, tale mortalità si riferiva alla sola popolazione delle zanzare.

Tra gli umani non si registravano decessi, bensì i soliti fastidiosi pruriti e gonfiori trattabili con dell’ammoniacata.

L’unico deceduto per la zanzara pecorina, il personaggio emerito di cui non si può dire il nome, era stato punto nell’unica parte letale del corpo. Ma non si può nemmeno dire che parte è.

Si può invece dire che il professor emerito Agenore MacLellan smise di millantare conoscenze di necrocinematica, restituì la croce di Malta, e rimase a lavorare al Comune, reparto fotocopie.

## Gingilli a strappo

Dite un po', cosa fareste se aveste a che fare con un bimbo che senza saperlo si balocca con una bomba a mano?

Sì, proprio una bomba vera, una granata, di quelle che si strappa la linguetta ed esplode.

Roba da far rizzare i capelli in testa, vero?

E' quanto successe a Leone Grancamallo un infausto giorno d'estate.

Nel giardino della casa colonica appena acquistata l'uomo si intratteneva con alcune cavallette di sua conoscenza, provando a sudar freddo ognqualvolta esse mimavano il balzo come in una falsa partenza, quando qualcosa attrasse la sua attenzione.

Vide il suo piccolo Piero che si gingillava poco distante con un oggetto inquietante, avendone intuito la sagoma e la linguetta dallo strappo facile. Tanto più che il piccolo nel titillarla aveva la caratteristica postura accigliata che hanno gli imberbi quando armeggiano con aperture ermetiche, siano esse Coca-Cola, Fanta o bombe a mano.

“Deus!”, avvampò Leone Grancamallo, “fa che non sia ciò che penso!”

Avanzò di qualche passo mentre un fremito gli percorse la schiena.

Chiese gentilmente alla cavalletta che si gingillava tra collottola e vertebre spinali d'estinguersi a far data da subito, e intanto, fisso lo sguardo sul piccolo, da uomo pio qual era richiamò alla mente ogni sorta di implorazione.

“Ti prego, Signore, fa che non sia ciò che penso.”

In verità da presso quell'oggetto sembrava familiare e minaccioso insieme, foriero di imprevedibili conseguenze.

“Signore, fa che non sia una Coca-Cola”, ripeté, “fa che non sia una Coca-Cola...”

E turbato si fe' il segno della croce, essendo timorato di Dio e della Coca-Cola.

E nel pensare all'anidride carbonica più che il diurno miracolo della fotosintesi gli sovvennero i pestiferi ammorbamenti da meteorismo ed anche alcuni dossier no-global che la vedevano solvente, diserbante, sturalavandini, emulsionante, disinettante per il water e principale reagente delle esplosioni atomiche negli atolli del Pacifico.

Si capirà perciò come a Leone Grancamallo le rotule cominciassero a fare *Giacomo Giacomo*, per usare l'idioma di Dante (in realtà avendo il nostro uomo delle protesi ortopediche made in UK, è ragionevole pensare che facessero *James James*).

Avvicinatosi ad un metro dal bimbo, egli cercò senza allarmarlo di identificare il gingillo che le manine irrequiete celavano e rivelavano a tratti.

Alla fine un sospiro di sollievo si levò dopo l'ultimo *James* quando la vista rivelò che la sagoma non era quella cilindrica della famigerata bibita, bensì una sorta di ananas in miniatura.

Però anche chi non ha grande familiarità con la frutta tropicale è in grado di discernere la caratteristica sagoma dell'ananas per la sorprendente somiglianza con una bomba a mano.

Tale peculiarità era del resto attestata anche dalle definizioni encyclopediche, per le quali i reciproci richiami visivi esaurivano la compiuta descrizione.

Così sull'unico remoto dizionario di casa Grancamallo alla voce “granata” (o “bomba a mano”) avreste letto *proietto d'artiglieria a forma d'ananas, mono o multiuso (potendo mutilare una o più persone)*, mentre alla voce “ananas” avreste letto *frutto tropicale mono o multiuso a forma di bomba a mano*.

Sicché a chi, privo di conoscenza pregressa, fossero stati serviti su un vassoio una granata e un ananas avrebbe avuto il cinquanta per cento di probabilità di lanciare il frutto, con nullo effetto sulle schiere nemiche, e di affettare la granata, dilaniandosi contestualmente.

E’ d'altra parte noto come ai tempi dell'ultima guerra, approfittando dell'indeterminatezza semantica dei dizionari, gli scaltri nemici usassero inviare in regalo, quali cavalli di Troia,

delle casse anonime piene di granate sulle quali campegnava il bollino blu *Chiquita*.

Dopo reiterate gravose perdite tra le nostre fila, causate dall'incauta affettatura del sedicente frutto, fu investita l'Accademia della Crusca del gravoso compito di definire in modo non ambiguo i due termini.

Per evitare qualsiasi interferenza le due definizioni furono blindate. La granata divenne “*proietto d'artiglieria mono o multiuso (potendo mutilare una o più persone) non assimilabile ad alcun frutto tropicale, anche in presenza di bollini blu*”, e l'ananas fu ridefinito “*frutto tropicale mono o multiuso a forma di mero frutto tropicale, o al massimo di pigna*”, stimando che se si fosse affettata una pigna al posto dell'ananas il documento sarebbe stato minimo.

La tautologia intrinseca in quest'ultima definizione era il male minore da accettare senza obiezioni, per puro amor patrio. D'altra parte, se proprio si vuole sottilizzare, anche la definizione del termine “tautologia” lasciava alquanto a desiderare. Sul dizionario avreste infatti letto: “*Tautologia: (s.f.) Proposizione che una volta enunciata richiama nell'interlocutore l'esclamazione 'grazie al cazzo'*”.

Ma leviamoci dalle pastoie della semiologia e torniamo alla nostra vicenda.

Fugato il pericolo Coca-Cola, quando il signor Leone realizzò che il bimbo stava giocando con una bomba a mano non di meno ne fu atterrito.

Trattenne il fiato, inghiottì la saliva che copiosa s'era addensata nell'alveo linguale, non potendo peraltro frenare lo scorrere del sudor freddo nella collottola e l'improvvida secrezione acida da alcune ghiandole a forma di bomba a mano per fortuna sfuggite agli etimologi, e s'avvicinò al fanciullino.

In verità un pregio del nostro uomo era il controllo dei nervi e l'abilità a frenare le pulsazioni che un comune mortale avrebbe avuto a mille, nonché la capacità di trattare i bimbetti indisponenti ed ignari di residuati bellici.

“Con cosa stai giocando, Piero?”, gli fece disinvolto ma con gli occhi che guizzavano dal suo viso all'ogiva.

Al candido sguardo del bimetto le pulsazioni del papà si fecero un cupo, impetuoso rimbombo. Al solo pensiero di cosa sarebbe successo se quella linguetta fosse stata divelta, cosa sarebbe stato di quelle manine irrequiete e delle braccia, dell'omero, della scapola e del deltoide, insomma di quel corpicio sudaticcio ma anche dell'antico albero retrostante, della sua casetta di mattoni ancora da intonacare, e delle querule cavallette, ebbene a quel pensiero gli si rabbuiò la vista. Doveva agire con delicatezza e farsi mollare l'ordigno senza creare terrore né sospetto.

Il bimbo dal canto suo sembrava aver scorto la tensione sottaciuta nella sua voce, le armoniche di una trepidazione repressa, nonché un tic apparso in volto (quand'era nervoso Leone Grancamallo faceva pulsare la mascella con la frequenza del cesio).

Tant'è che con aria di sfida ed un sorriso quasi perverso fece per staccare la linguetta al mutolo, e mutilante, proietto.

“No, aspetta!”, ansimò l'uomo strozzando il grido, “posso giocare anch’io?”.

La smorfia stiracchiata ricordava un Frankenstein gioviale.

“No”, fece il bimbo.

La risposta non lo sorprese, ma non aveva altra scelta: doveva perseguire il dialogo e distrarlo.

“Giochi alla guerra, Piero?”

“No”.

“Ma sì, a me puoi dirlo!”, ammiccò imprimendo alla voce un'inverosimile nota di complicità.

“Non è vero!”, protestò Piero col dito contratto nell'infido anello.

“Va bene, va bene”, conciliò il genitore ritraendosi.

E' indubbia nei piccoli la disposizione all'emulazione dei grandi ed un'inclinazione all'epica, rifletté. Ma mica è detto che questa debba realizzarsi solo nella negatività della guerra?

Che esperienza poi ne aveva lui, essendo nato in tempo di pace?

Magari giusto dalla vulgata del nonno, che quando stava di genio gli ammanniva un po' di storie, miste a farnetichi, su tedeschi, americani e sumeri<sup>3</sup>.

I nonni per inveterata tradizione s'improvvisano aedi di gesta belliche, anche se la vis oratoria non è esaltante. Ché quelli, da narratori naif ignorano l'arte d'accalappiare colle parole, di teletrasportare, d'evocare colori, odori, rumori.

I loro racconti sono in genere monocordi, strascicati, conditi di "non mi ricordo", "come si chiamava?", di divagazioni sugli acciacchi dell'età, di raschi e sputacchi, e ben presto i bimbi vanno in sofferenza e nicchiano sulla loro utilità sociale.

Per non parlare del tanfo di dopobarba stantio, dell'ammorbante misto d'aglio, tabacco e canfora, ed in generale dei prodromi del cadavere che incubano.

Insomma la guerra percepita dai racconti dei nonni non sembra eccitante, né degna di trasfigurazione ludica. E quando poi chiedono la mazzetta a compenso del racconto largito, è lecito attendersi il rifiuto del bimbo, o il pagamento con carte di credito scadute.

Leone Grancamallo aveva sì capito che per sciogliere la diffidenza del bimbo doveva afferrare le fantasie che gli balenavano per la mente e raccordarsi ad esse. Ma aveva anche realizzato che non serviva attingerle da lui, pena incocciare in un muro di sospetto.

Ristette perciò a studiare il figliolo senza mostrarsi.

S'allontanò con noncuranza e finse di intrattenersi con alcuni uccelli prossimi alla corteccia dell'albero accanto: un acanto.

Da una nicchia dell'acanto sbucò un picchio che fischiettando finse di intrattenersi con l'uomo per non dare a capire del suo studio al figliolo picchiatello che si gingillava con un insetto velenoso a forma di bomba a mano (sfuggito per fortuna alla nomenclatura di Linneo).

L'uomo dal suo canto fingeva di interessarsi al picchio ed all'incanto del suo canto sull'acanto accanto.

---

<sup>3</sup> Il nonno medio è aduso appiattire le escursioni temporali.

Mutatis mutandis, microcosmo e macrocosmo, ognuno c'ha le sue roture di palle, chiosarono le cavallette dalla staccionata.

Il bimbo guardava davanti a sé oltre il cespuglio, la bomba saldamente nella mano destra, lo sguardo lontano: di certo vagheggiava, forse almanaccava pure.

Impotente ed avvilito l'uomo si chiedeva com'era possibile che quel piccolo, tenero, meditabondo, arcigno, fottuto figlio di puttana non s'adoprasse a muovere le membra e giocare come ogni piccolo tenero figlio di puttana della sua età, invece di imbrigliarlo negli infruttuosi tentativi di interpretarne i moti degli sferoidi oculari, che per riflesso avevano innescato la rotazione degli omologhi scrotali. E quali.

Il fatto è che Piero aveva mangiato la foglia e aveva deciso di boicottare gli sforzi paterni.

Di qui l'inopinata stasi e la posa da vate in erba. Solo quando si volse verso di lui trapassandolo con uno sguardo di scherno Leone s'arrese e si celò dietro il tronco d'acanto.

“Piccolo diavolo!”

Quella impermeabilità, quella torbidezza, quella perversa sagacia lo turbavano più di quanto lo inorgoglissero in quanto padre. Dov'era finita la candida diafanità dell'infanzia, l'intelligibilità di desideri, pensieri e motti? Cos'era quell'indisporsi, quell'ostinato gioco del rovescio?

Già! Perché alla fine tutto si riduceva a quello: un maledetto gioco del rovescio.

Gioco del rovescio?

Fu proprio allora che il lampo attraversò la mente del nostro uomo.

Forse la situazione non era del tutto ingestibile se trovava un qualche determinismo nell'agire del piccolo bastardo. E l'unico elemento su cui poteva confidare era appunto quel gioco del rovescio, la sua attitudine a fare l'esatto contrario di ciò che gli si chiedeva.

Detto fatto decise di non indugiare, e s'avvicinò al figliolo per la verifica.

Le tempie gli scoppiavano, il passo era macchinoso, ed un formicolio gli percorreva i principali gangli, snodi e ripetitori nervosi. Tuttavia doveva farlo, doveva arrischiarsi, non c'era altra scelta.

Con voce malferma gli intimò di togliere la linguetta alla bomba.

I secondi che seguirono il perentorio ordine furono un concentrato di palpiti da saturare un medio miocardio per un anno.

In quel frammento di tempo gli sovvenne persino il senso della follia, il dubbio d'aver smarrito il lumen della ragione.

Poi la liberazione. La fronte aggrottata ed il musetto contorto di Piero che anticipavano l'auspicata risposta.

Un "No!" lapidario, schioccato dal palato.

"Siiii!", esultò mentalmente Leone Grancamallo, e contrasse per l'agone i pugni.

Allora era proprio così che funzionava, aveva trovato la chiave! "Ed ora bando ai facili entusiasmi", si frenò, "bisogna passare alla fase successiva..."

Doveva affrettarsi, incalzarlo senza dargli modo di rimuginare sulla dubbia coerenza delle sue esortazioni.

"Piero! Mi raccomando, non lanciarmi quella cosa che mi arrabbio! Hai capito?! Bada!", gli intimò vibrando minaccioso l'indice della destra.

Come per un riflesso condizionato Piero, rivelando di colpo tutta la sua puerilità, s'apprestò per dispetto al lancio.

"Vieni, bello!", invocò l'uomo preparandosi alla parata senza mostrarlo.

Il bimbo, che evidentemente negava un solo ordine per volta non avendo memoria delle intimazioni precedenti, prima del lancio fece per rimuovere la linguetta, come un granatieri che si rispetti.

Il signor Grancamallo avvampò.

"Nooo!", gemette, ma strozzò subito quel suono.

Teso come una corda d'arpa celtica si corresse, se no la logica della negazione andava a puttane.

Così degluti e lo invitò veemente, con ampi gesti delle mani.

“Siii! Tira quella dannata linguetta! Tirala! E’ un ordine!”

Il piccolo applicò disciplinatamente l’inversione.

Non toccò la linguetta, inarcò il corpicio e finalmente lanciò l’ordigno innocuo tra le mani sudaticce del papà.

Mentre il proietto si proiettò con piroetta per l’aria, una moviola immaginaria avrebbe rilevato l’istantaneo disorientamento del bimbo, che guardava con dispetto quel moto che nei fatti lo depotenziava, lo declassava nella scala sociale, lo degradava di nuovo al rango di innocuo umano in fieri.

E per converso la stessa moviola, se non fosse finita la pellicola, avrebbe ripreso l’aura vindice di cui si cingeva il profilo adunco di Leone Grancamallo.

“Fiuuuuuu!” onomatopeizzò l'uomo, per poi soggiungere *cameraman del cazzo*.

Afferrata l’efferrata pigna con la stessa scioltezza con cui si afferra una castagna appena sputata da un altoforno, e tuttavia tenendola salda in pugno come un trofeo, il nostro eroe in cuor suo si prostrò in ringraziamenti ad una teoria di santi del calendario, promettendo loro pellegrinaggi, offerte e ceri.

Nello stesso momento si avvicinò al piccolo Piero e gli ammollò con la punta del piede un calcio liberatorio, mirando direttamente all’osso sacro, e facendolo così ruzzolare nel retrostante cespuglio.

Eh, sì! Coraggio, scaltrezza e nervi d'acciaio!

Questi sono gli ingredienti per cavarsi d’impaccio nelle situazioni più drammatiche.

Potete immaginarvi, dopo tanto lavorio, con quanta levità e fierezza Leone Grancamallo s’avviò con passo elastico verso casa, pregustando il racconto che ne avrebbe fatto in paese.

La sua impresa sarebbe rimbalzata di bocca in bocca, a cominciare da quella sera al bar sport, tra bevute in suo onore, coll’amicaglia ipnotizzata dal suo velo pendulo.

Fu un vero peccato che a rimbalzare non fu la notizia bensì Leone Grancamallo medesimo.

Infatti costui in prossimità dell'uscio di casa, pur tenendo saldamente in mano la bomba inerte, con gran fragore saltò in aria su una mina antincarro dilaniandosi in migliaia di brandelli proiettati a raggiera per il circondario.

In verità all'acquisto la casa gli era parsa fin troppo d'occasione, benché il venditore avesse accennato alla necessità di una bonifica. Ma evidentemente il termine *bonifica* non era stato circostanziato, ed il nostro uomo riteneva di aver ottemperato con dei diserbanti.

E' purtroppo noto come tuttora i nostri poderi siano costellati di residuati bellici, a foggia d'ananas o di meri residuati bellici.

Crediamo solo di dover aggiungere che, mutatis mutandis, quello stesso meriggio anche il picchio saltò in aria becchettando un residuato di petardo lasciato da Piero, abbandonando al suo destino il piccolo picchiatello coll'insetto velenoso a forma di bomba a mano.

Le cavallette infine saltarono dalla staccionata, ma motu proprio.

## L'indagine

Ci sono parole che hanno il potere di creare malore al solo recepirle. Un malore che un certo decadentismo avrebbe chiamato spleen. Queste parole cambiano negli anni. Da fanciullo hanno a che fare più con percezioni sensoriali, magari di gusto. Tale era l'impressione che destava al piccolo Liberovici l'annuncio di *broccoli* a cena quando era immerso nella fantasticheria delle sue costruzioni. Quella parola e la straniante deriva sinestetica che generava, un tanfo amarognolo che risaliva le narici e che iniettava tristi presagi alle papille, lo

allontanava di colpo dai suoi progetti. E quei mattoncini colorati che si ritrovava in mano gli apparivano d'improvviso astrusi, inutili. Di lì l'istinto del distruggere, di far tabula rasa del castello e delle architetture futuribili. La parola *broccoli* lo svuotava, lo rendeva inerme, arrendevole, memore di infiniti tentativi falliti di elusione.

E poi da ragazzo quello stesso effetto glielo fece per anni un altro terribile proclama: *interrogazione*. Una fitta come prodotta da una lama rotante da film horror lo induceva a piegarsi in due e nascondersi alla vista del professore facendosi schermo con una Settimana Enigmatica coeva rivestita esternamente da atlante storico.

Correntemente il malessere gli proveniva dal lemma *inchiesta*, specie quando tale necessità irrompeva dal nulla nel pieno rovello di un lipogramma.

La parola *inchiesta* ormai non gli suonava più come una derivata di “ricerca della verità” o “tensione verso il cosmos”, per far fronte ad iniquità e nequizie. Ormai col passare degli anni la parola *inchiesta* assumeva sempre più la valenza emotiva della formalità e dello stolido gioco delle parti. Non sempre per fortuna, ma di certo quando irrompeva nel pieno della *Pagina della Sfinge*.

Liberovici si chiedeva se in un'altra fase della sua vita altre parole avrebbero sortito lo stesso effetto, prodotto lo stesso spleen.

Del resto però, proprio perché le parole che inquietano cambiano con l'età, anche il termine *spleen* non suona più come al tempo del decadentismo: sembra avere oggi un odore più acre, come di irreversibilità.

E se proprio vogliamo dirla tutta lo stesso termine *decadentismo* con gli anni ha assunto un altro etimo. Al giorno d'oggi a cercarne la definizione sul dizionario leggereste “Decadentismo: s.m., branca della odontoiatria che studia i denti, dieci alla volta”.

Inchiesta dunque, e inchiesta sia. Un faldone snello era stato posato sulla scrivania di Liberovici, ed andava opportunamente impinguato con dati oggettivi, inoppugnabili.

Una morte da deflagrazione evocava in prima battuta storie di mafia, di estorsioni, di vendette. Le mine antiuomo sembravano far parte di un altro lessico, storie di artificieri e di quell'infinito siderale così incongruo: brillare.

Far brillare una mina. A quell'ambigua espressione l'ispettore non poteva esimersi dal pensare ad una solerte domestica che spruzzava dello spray e poi strofinava energicamente, fino a deflagrare e fondere le proprie molecole con quelle dell'ordigno, per un puzzle eteroclitico ad uso della scientifica.

I puzzle tra i giochi d'enigmistica erano quelli che meno lo affascinavano, ed il verbo brillare irritava un crepuscolare come lui.

L'inchiesta tuttavia s'aveva da fare, ed all'uopo Liberovici portò con sé Caposito.

Arrivati trovarono la casa a brandelli, e il signor Leone e il picchio grande a brani. I due si soffermarono sul puzzle umano che recava l'etichetta apposta dai periti: "Leone Grancamallo".

Liberovici lo fissò con faccia neutra essendosi munito di opportuni occhiali per daltonici che permutavano il vermicilio del plasma in verde pistacchio. Quell'escamotage gli rendeva meno estenuante la resistenza ai conati di vomito. La visione di quel fluido verde fuoriuscito da membra umane gli evocava storie di alieni, benché la straordinaria somiglianza degli arti amputati con brani umani gli attenuasse l'effetto di traslazione. Così prestò un occhio vago a quei resti e poi si volse verso la faccia gialla e le labbra livide di Caposito.

"Hai le labbra livide", gli fece premuroso il superiore.

"Sono gli occhiali."

"Toglili."

"Non porto occhiali, ispettò. Sono i suoi."

Liberovici volse lo sguardo intorno, come da uno scafandro di palombaro. L'erba del prato e le cavallette assumevano un'inquietante tinta granata, mentre le staccionate celesti facevano contrasto col cielo marrone. Sembrava si trovasse all'interno di un quadro di Kokoshka, defilato ed appoggiato alla firma. Si voltò per leggerla: era il cancello divelto dalla

deflagrazione su cui campeggiava in corsivo il cognome del proprietario.

In verità all'ispettore era invisa tutta l'arte che comportasse una trasfigurazione somatica o cromatica degli oggetti ritratti. Il suo sano pragmatismo non gli concedeva che una ortodossia simil-foto, ed i suoi artisti ideali erano tipi come Caravaggio o Raffaello.

Se vogliamo anche una scorsa alle pareti di casa sua avrebbe rivelato un'inclinazione al figurativo dei giorni nostri, in particolare nature morte da brico center. Di quelle, oltre che memorie di colla e segatura, lo affascinava l'immobilità, l'attesa indefinita, fors'anche la quiescenza e la capacità di non dare soluzione di continuità alle macchie di muffa. Le pitture avevano per lo più per soggetti vasi e ciotole, ma in forma di cocci, venduti per affinità tematica nel reparto collanti. Erano di un artista poco affine al Kokoshka, ma a quanto pare ossessionato da quel tema.

Nel suo periodo più fertile i contenitori della tradizione culinaria furono il suo demone. Le scarne biografie attestano che in quegli anni egli s'aggirava per la cucina col solo scopo di trovare oggetti che assecondassero la sua ispirazione. Scovato un vecchio otre lo rompeva all'istante e disponeva i cocci sul davanzale attendendo che la luce giusta li investisse. Poi cominciava a dipingere, completamente pervaso dall'atto e del tutto dimentico delle lagnanze della moglie, altrove musa ispiratrice, che in genere utilizzava le terrecotte per le melanzane sott'olio.

Lo stesso faceva con bicchieri, vasi di porcellana, coppe di vetro di Murano e calici in cristallo di Bohemia.

E dipingeva in fretta, a larghe pennellate di colore, prima che il calar del sole estinguesse l'irripetibile gioco di luci ed ombre al quale i cocci soggiacevano. Alla fine della trance artistica egli apponeva la firma sui cocci bidimensionali, destinava alla pattumiera gli originali, ed ingaggiava con la consorte un trito contenzioso sul tema *Pittura figurativa e regali di nozze*.

Il periodo delle nature morte coi cocci si concluse con l'estinzione del servizio di stoviglie. Tra gli ultimi lavori, esposti

in retrospettiva nel reparto corredi, vi sono *Natura morta con cocci di bicchiere*, *Idem ma di bottiglia*, *Lo stesso ma di damigiana*, *Come sopra ma con vuoto a perdere*, *Stavolta con alambicco frantumato non da me, tutt'altro, che ci tenevo perché era la bomboniera del matrimonio di un caro amico*, e l'ultimo *Questo non so se va nell'indifferenziata*.

Ad una fase successiva, corrispondente ad una palingenesi del servizio da cucina ispirata all'infrangibilità, evidente diktat della vecchia, appartenevano le nature morte con acciaio inox, polimeri e tetrapak.

Accantonati i cocci di stoviglie, vi fu poi un ultimo conato espressivo di ispirazione ittica, complice un periodo di offerte del reparto pescheria dello stesso centro commerciale, finché la sua attività e la sua vita tout court cessò di lì a poco per overdose da mercurio.

Ma accantoniamo per ora digressioni extra contesto e torniamo ai puzzle anatomici frammati alle macerie.

Ebbene col tempo quegli occhiali daltonizzanti inquietarono il nostro uomo dacché il disagio che l'interdizione espressionista gli provocava finì col superare il disgusto per il colore vivido del sangue. Sicché Liberovici tolse gli occhiali.

Per fortuna la perizia anatomica l'aveva fatta Caposito con la scientifica, ed a lui rimanevano giusto le congetture sui brandelli dell'ordigno.

Essendo costoro per lo più impolverati egli scartò l'idea che fossero stati fatti brillare da una solerte domestica, e prese a girarvi intorno con passo irregolare, come la mossa del cavallo negli scacchi.

Quando arrivò al pedone più prossimo, vicino ad un lacerto di lamiera, s'imbatté in un bimbo dagli occhi umidi e dall'aria mestia, che lo guardava incuriosito.

Costui manco a dirlo si baloccava con un oggetto non bene identificato.

“Era mio padre”, disse il bimbo alludendo ad un brandello anatomico a caso prossimo ai piedi dell'ispettore.

Costui senza guardare s'allontanò dalla sua posizione con la mossa della regina, recando seco il piccolo pedone, come l'avesse mangiato.

Poi gli carezzò il capo senza parlare.

“Non ha mai capito niente dei pericoli della vita”, aggiunse il bimbo.

“Stai dicendo che è stato un incidente?”

“Questo villino costava metà del prezzo di mercato. Qualche problemino doveva pure averlo, no?”

“Stavi qui quando è successo?”

“Sì, mi ha salvato quel grosso albero.”

“Cos'hai in mano?”

“Una granata.”

“Uh?”, fece Liberovici alzando il sopracciglio.

“Scherzo, è una pigna”.

L'adulto non cessò d'insospettirsi, non trovando conifere né cipressi nei pressi.

“Okay, è un piccolo ananas”, rivelò l'imberbe.

Liberovici aveva letto su un vecchio “Strano ma vero” di una regione equatoriale nella quale crescevano piccoli ananas a forma di granata con tanto di levetta di sicurezza. Per cui accettò senza indugio quella epifania.

Chiese nondimeno al bimbo di allontanarsi dacché nei dintorni era tutto un pullulare di guastatori pronti a disinnescare altri ordigni.

I guastatori per definizione sono la negazione logica dei meccanici. I secondi aggiustano ciò che non funziona, i primi rendono inutilizzabile ciò che funziona, tipo una mina.

Dal momento che due negazioni affermano c'era da dedurre che se un guastatore manipola una mina che non funziona, la farà esplodere.

Ed una mina, come una supernova, quando esplode è brillante.

A Liberovici piacque quel sillogismo e si fermò a soppesarlo prima di devolverlo all'umanità.

Costei nel frattempo s'era decrementata di qualche unità dacché alcuni guastatori erano saltati proprio su una mina non

guasta ed altri s'erano intossicati per dei cibi guasti trovati in un frigo non guasto.

Quando Caposito raggiunse Liberovici con una scatola ed un sorriso raggiante lo trovò che almanaccava con l'algebra di Boole sul tetto di una volante.

“Cos'hai da raggiare laddove altri brillano?”, gli fece il capo.

“Dia un'occhiata qua.”

La scatola, miracolosamente integra, era quella di un gioco diffuso tra i bimbi di quel tempo: “Il piccolo artificiere”.

All'interno non solo le istruzioni su come costruire granate a foggia di piccoli ananas, ma anche su come montare ordigni a foggia di mine antiuomo, e di come poi distribuirli a Foggia.

Le prove insomma erano schiaccianti, alla faccia dell'innocenza della prima età.

Quando raggiunsero il piccolo Piero lo trovarono sulla difensiva che impugnava minaccioso il piccolo ananas con la levetta, come fosse una bomba.

Confidente nella dottrina dello “*Strano ma vero*” Liberovici, sorridendo superiore, invitò un paio di agenti a bloccarlo, con un “non temete, è una specie di ananas in miniatura che si trova nelle foreste di...”

Non riuscì a precisare la zona geografica che con fragore esplosivo i due agenti immolarono le loro membra alla fuzzy logic con un'accelerazione tale da mortificare il signor Gaspard-Gustave de Coriolis.

L'ispettore, protetto dall'onda d'urto da un canto dell'acanto accanto, ritenne per il futuro di dover prendere con le pinze le rivelazioni dello “*Strano ma vero*”.

Il bimbo dal canto suo, sparata la sua ultima cartuccia, poté essere immobilizzato dagli agenti superstizi che lo apostrofarono in malo modo, avendo quelli poca familiarità con gli apostrofi.

Processato per direttissima gli fu prescritto un riformatorio duro, dal quale furono banditi giochi come il “piccolo artificiere”, sostituiti dall'usuale plastilina all'antrace e da fucili a pompa di diossina.

## Un suicidio da Guinnes

Era un torrido pomeriggio d'estate e l'ispettore Gaudino Liberovici giaceva sul divano del suo soggiorno, la testa poggiata ad un bracciolo su cui un asciugamano assorbiva il sudore che scendeva copioso dalle tempie e dalla nuca.

Delle mosche tozze e lente si spostavano ronzando dal suo naso al bordo del bicchiere di limonata poggiato sul pavimento a portata di mano.

Le persiane socchiuse lasciavano passare solo dei listelli di luce che disegnavano delle striature sul suo viso, sul giornale che ricopriva il torace, sulle gambe azzimate dalle ginocchia a rilievo, sugli alluci divaricati dalle unghie a mezzaluna nera.

Sul pavimento un ventilatore, quasi fratello maggiore o divinità riverita dalle mosche, ronzava con qualche decibel in più emanando un lieve soffio, quasi un rantolo.

L'ispettore avrebbe voluto dormire, librarsi su quel pantano di sudore e rimanere sospeso a coltivare pensieri elevati o giochi d'enigmistica.

E invece no. Al senso appiccicoso di sudore s'associavano pensieri non meno appiccicosi, ineludibili appendici domestiche delle sue cogitazioni da investigatore.

Di cosa si trattava?

Un noto professionista era stato rinvenuto morto seduto alla scrivania del suo studio domestico, la testa riversa in una pozza di sangue, la pistola nella mano destra e una profonda ferita alla tempia.

Suicidio, si sarebbe detto a primo accito.

Nessuna impronta sulla pistola a parte quelle della vittima, la porta della stanza chiusa dall'interno, le finestre del lussuoso attico ben sigillate.

E tuttavia un particolare di quella facile ricostruzione non gli quadrava affatto. Quell'arma aveva sparato non uno ma sei colpi. E quei proiettili erano tutti conficcati nella scatola cranica del defunto.

Come era stato possibile?

Se uno si spara alla tempia, rifletteva l'ispettore, dovrebbe morire sul colpo. Al massimo forse, se è abbastanza lesto di grilletto, riuscirà ad esploderne un secondo.

Il Guinnes dei Primi, tosto compulsato dal nostro uomo, annoverava il caso di un benzinaio di Tucson in Arizona, che riuscì a suicidarsi sparandosi tre colpi in rapida successione senza allenamento alcuno (com'è noto questo genere di prestazioni si svolge in una sola seduta, non prevede training né fasi eliminatorie che non abbiano per oggetto il concorrente medesimo).

“Passi ancora per tre colpi”, pensò Liberovici, “ma sei colpi sembra proprio impossibile.”

E intanto a breve lo aspettavano due appuntamenti: uno col procuratore, per illustrargli il corso delle indagini, ed uno con l'emissario del Guinnes dei Primi, per decidere se ascrivere alla vittima il nuovo record.

In ogni caso, pensò il nostro uomo, c'era ancora poco da arrovellarsi. Molto presto la scientifica avrebbe rilasciato il referto dell'autopsia, fornendo probabilmente il quadro completo della situazione.

Si girò su un fianco e si abbandonò lentamente al sonno, oltrepassando la soglia dell'incoscienza quando il ronzio alato e quello meccanico raggiunsero l'omofonia. Come se i tafani fossero divenuti minuscoli ventilatori, sul genere di quelli che si piazzano sui cruscotti delle utilitarie non accessoriate a fianco dell'icona di Padre Pio.

Anticipiamo che una prima radiografia sembrava dar credito all'ipotesi che il decesso fosse sopraggiunto perché i sei colpi conficcati nella scatola cranica vi avevano trovato alloggio a scapito degli ingranaggi vitali.

Di questi colpi solo uno pareva effettivamente esploso: precisamente il terzo da sinistra guardando frontalmente il defunto, essendo in asse con la rotazione terrestre. O, se volete, il quarto da destra accosciato.

Il procuratore si ritenne già soddisfatto da quell'anteprima e, per dimostrare tangibilmente la sua riconoscenza, invitò tutti i presenti ad una festa danzante su due piedi.

I presenti furono piacevolmente sorpresi dall'invito, sebbene subito rosi da un dubbio: di chi dovevano essere quei due piedi?

L'ispettore Liberovici dal canto suo non era convinto, nicchiava, almanaccava, com'era suo costume, nel tentativo di ricostruire il puzzle alla luce di una sua ferma convinzione: la pistola trovata in mano al defunto *non poteva* aver sparato quei colpi.

Il sospetto gli fu inizialmente insinuato da quel “non poteva” scritto in corsivo, ma poi s’era rafforzato da un particolare che l’esercizio pluriennale con l’*Aguzza la vista* della Settimana Enigmatica gli rivelò: da un paio di gocce che imperlavano il calcio aveva dedotto trattarsi di una pistola ad acqua.

Tuttavia evitò di render nota la sua congettura: si sarebbe fatto quattro risate nel seguito.

Lo stesso acume visivo gli aveva rivelato un altro particolare trascurato: un orecchio umano reciso faceva bella mostra di sé sulla scrivania scenario del dramma, tra un calendario e un portapenne.

Nessuno ci aveva fatto caso, attratto com’era dal reperto di maggior impatto, il testone riverso nella pozza di sangue, adagiandosi in cuor suo sulla più facile delle conclusioni.

Ma una caratteristica che distingue il detective di genio dal comune burocrate del bossolo, è noto, è il dar credito al pensiero laterale, andare contro il comune senso del crimine, far germogliare sinapsi nella terra di nessuno dell'estemporaneo.

“Qualcuno ha perso quest’orecchio?”, chiese in prima battuta al circo inquirente sollevando dalla scrivania il reperto.

Un acrobata russo, ultimo erede dei Kovalev, rispose di no a nome di tutti gli altri, fotografi e periti della scientifica compresi.

Quel diniego diede il là al meccanismo inferenziale oliato da anni di *Pagina della Sfinge* ed annali di gialli in pocket.

L'orecchio reciso è una consolidata tradizione del sequestro old style per incutere terrore nei familiari della vittima ed indurli al pagamento del riscatto prima di mali peggiori.

La sua tesi era dunque che la vittima fosse in realtà ben lungi da quello scenario ordinario, banale fin quasi al sospetto, ma si trovasse piuttosto in un covo ascoso; e che dunque il morto trovato riverso sulla scrivania fosse in realtà un impostore, avendo oltretutto entrambe le orecchie al loro posto.

Così quegli infilò il reperto in tasca e salutò il circo inquirente.

Anche quella congettura ovviamente se la tenne per sé, come avrebbe fatto un Poirot, per poi svelare tutto alla fine col debito piglio maieutico.

Il problema al momento era risalire dall'orecchio al legittimo proprietario. Attingendo alla memoria, agli schedari, nonché alla cronaca recente gli sovvenne una banda specializzata in sequestri con amputazione.

Fu un caso che ebbe titoli da prima pagina anche perché si intrecciò a storie di mala sanità.

Pare che i banditi, per quanto spietati e pronti a tutto, fossero facilmente impressionabili alla vista del sangue (come del resto l'ispettore), e dunque decisamente restii alla pratica autarchica delle amputazioni. Ogni volta che provavano ad estrarre a sorte tra loro il chirurgo improvvisato coll'usata tradizione di chi scegliesse il bastoncino più corto tra quelli raccolti nel pugno d'un improvvido notaro, si registrava la diserzione sistematica della seduta. Era tutto un fioccare di certificati medici per malattia, compreso quello del proprietario del pugno.

Ragion per cui la banda si rivolgeva ad una struttura pubblica convenzionata con l'ASL, che praticava tagli su commissione col bisturi o col laser.

Il caso volle che le maestranze di tale clinica si fossero messe in agitazione proprio nel periodo di massima affluenza di ostaggi, sospendendo sine die alcuni servizi, quali appunto le amputazioni a fini estorsivi.

Questo fatto imbarazzò i banditi e li costrinse al fai da te rifuggendo però qualsiasi pratica sanguinolenta. Al bisturi quelli preferirono le comuni forbici da cucina, ed applicarono tagli a parti del corpo che non comportassero il rischio di svenimenti. In poche parole di lì a poco i familiari dei malcapitati si videro recapitare missive contenenti ciocche di capelli, mezzelune di unghie, e in generale reperti umani rinnovabili.

Ovviamente la vis intimidatoria ne fu depauperata, così come l'immagine della banda.

In molti casi, non sortendo più le missive minatorie l'effetto voluto, quelli furono costretti alla restituzione dell'ostaggio contentandosi di un rimborso spese a forfait (vitto, alloggio ed eventuali ticket già versati per gli interventi di amputazione convenzionati ASL).

La banda tornò a destare terrore solo alla fine dello sciopero della detta clinica.

Dalle notizie raccolte dell'ispettore direttamente su Wikipedia, quelli dovevano ancora essere in attività, operando in regime di monopolio. Gli restava solo da tender loro una trappola.

Pubblicò così il seguente annuncio sul più diffuso quotidiano locale:

“Offresi congrua mancia a chi fornisca ai debiti familiari notizie sul possessore dell'orecchio mostrato in foto”.

Il machiavello funzionò. Ricevette il contatto e gli fu combinato un incontro in un luogo riservato, la classica “cattedrale nel deserto”, frutto di appalti pubblici combinati e nei fatti semiabbandonata.

La cattedrale in questione si trovava appunto in un piccolo deserto recintato fuori città. Era costruita in stile tardo barocco, con tre navate affrescate con motivi agiografici, altare e pulpito in marmo bianco, ed una cupola a forma di trullo sormontata da una croce. Quest'ultima era catarifrangente e visibile a grande distanza oltre le dune di sabbia che il gibli sollevava e che spesso ricoprivano gran parte dell'edificio stesso.

Proprio per questa continua minaccia e per l'ubicazione non confortevole, che costringeva i fedeli ad affittare a prezzi da

capogiro i cammelli per spostarsi, il sacerdote custode del tempio aveva visto progressivamente il suo gregge disperdersi oltre le dune, nonostante lo avesse dotato di opportuni campanacci dal suono argentino.

Disperso che fu il gregge egli riciclò i campanacci per una mandria di mucche d'importazione, la cui carne argentina era emanazione dell'omonimo suono.

Attualmente viveva in completa solitudine trincerato nella sua torre d'avorio, sormontata da una coppia di campane ormai mute. Unica sua compagnia, a parte le mucche, i picchetti degli attivisti del WWF, indignati da tutto quello spreco di avorio.

Alla cattedrale luogo dell'incontro l'ispettore andò senza forze di polizia, avendo destato una certa diffidenza la nuova direzione della sua indagine, apparentemente avulsa da un corpo trovato riverso in una stanza chiusa. Evidentemente i dirigenti ignari ancora dovevano realizzare che l'investigazione è questione di istinto, non di protocolli rigidi.

Peggio per loro, i fatti li avrebbero messi alla berlina, la sua figura segaligna avrebbe torreggiato al confronto.

Senza preamboli si rivelò ai malviventi mostrando il tesserino, leggendo i loro diritti e diffidandoli su affermazioni che potevano essere usate contro di loro (una di quelle era ad esempio asserire che Plutone fosse un pianeta nano).

Non avendo manette a sufficienza propose loro di tenersi per mano come in una catena di Sant'Antonio.

Tuttavia i banditi declinarono l'invito. Al contrario ritenerro appetitoso un ostaggio di tale fatta, al quale proposero colle buone di alzare le mani lentamente, con moto anaerobico. Di fronte allo sguardo perso dell'ispettore gli mostrarono come si fa levando le loro ancora legate dalla catena di Sant'Antonio.

Dopodiché la sciolsero e scortarono Liberovici in macchina.

L'ostaggio dall'orecchio mozzo, inutile ormai ai fini d'un riscatto, fu lasciato libero, con raccomandazione da parte del detective di recarsi a sostituire un non ben identificato cadavere riverso, per non fare impazzire quelli della scientifica sui colpi conficcati in testa.

L'uomo, che da quell'orecchio non ci sentiva, lo mandò a fare in culo e s'avviò verso un nosocomio lisciando le volute del proprio padiglione auricolare.

L'ispettore Liberovici fu così assoggettato al duro regime della prigionia.

Ovviamente aveva previsto quell'evenienza e si era attrezzato con la dotazione standard da spionaggio, fatta d'una cimice di nuova generazione.

Al primo salto però la cimice fu schiacciata dal rinculo del microfono che recava con sé, per cui l'ispettore fu presto abbandonato a sé stesso. Tuttavia non si perse d'animo: di frecce al suo arco ne aveva parecchie, sia illecite (microcapsule di cianuro) che lecite (lecitina di soia).

Continuò perciò a recitare la parte dell'ostaggio, entrando col tempo e l'abitudine financo in confidenza coi suoi aguzzini, ed informandosi delle famiglie, dei trascorsi, dei progetti futuri.

Ebbe conferma che gli estorsori erano gente navigata.

“Vi capita spesso d'inviare reperti umani?” chiese al suo carceriere, mentre questi gli stirava la camicia.

“Si capisce. A volte ti va bene, ma dipende. Devi essere sempre concentrato sul lavoro. Ne abbiamo fatte di stroncate.”

“Ci metteresti anche un po' d'appretto?”

“L'ultima volta è bastata una banale distrazione con le Poste per mandare tutto a puttane...”

“In che senso?”

“Niente, come sai le Poste sono nostri partner in affari. Tutte le parti anatomiche viaggiano grazie a loro.”

“Posta Assicurata?”

“No, costa troppo. Semplice Posta Prioritaria con busta imbottita.”

“Con la Posta Ritardataria paghi di meno, te la consiglio”.

“Lo so, ma dipende dalle esigenze. La usai per inviare gli inviti di nozze a persone che mi stavano sulle palle ma che non potevo fare a meno di invitare.”

“Come andò?”

“Alla perfezione. Quelli non fecero in tempo a venire, ma io salvai la faccia e beccai il regalo di nozze.”

“E’ comodissima.”

“Ma col nostro business è diverso, rischi di fare casino.”

“Cioè?”

“Quando facevo il taglieggiatore mandai senza accorgermene l’avviso di estorsione ad un commerciante tramite Posta Ritardataria. Dopo un tempo ragionevole, non avendo ricevuto la tangente, ovviamente gli feci saltare la casa in aria.”

“E allora?”

“Quel poveraccio non aveva ancora ricevuto la lettera. Me ne accorsi perché mesi dopo mi ritornò la lettera minatoria con la causale di *indirizzo sconosciuto* (per fortuna scrivo sempre il mittente sul dorso delle lettere minatorie). Chiaramente l’esplosione aveva anche cancellato il numero civico.”

“Beh, questo è un caso limite.”

“Ma non è stato l’unico. Un’altra volta, quando già stavo nel ramo sequestri, ne combinammo una davvero bella. Prendemmo il figlio di un industriale e gli mandammo la lettera con la richiesta dei soldi. Dopo un po’ di giorni, non avendo riscontro, come primo avviso gli facemmo tagliare un orecchio e glielo spedimmo in busta.”

“Busta semplice o imbottita?”

“Quella imbottita col dorso adesivo. L’altra sgocciola”.

“E poi?”

“Non ricevendo ancora i soldi, facemmo tagliare anche l’altro orecchio e lo spedimmo. Ma niente di niente. Pensammo che i familiari avessero il cuore di pietra. Così gli facemmo tagliare un dito e lo spedimmo in una busta più grande. Ovviamente io controllavo di persona che usassimo la Posta Prioritaria.”

“Stessa tariffa dell’orecchio?”

“No. Si va a peso.”

“E come finì?”

“Per farla breve, solo in seguito scoprимmo il problema. Tutte le buste con le parti anatomiche erano state inviate correttamente con la Prioritaria, ma proprio la prima, quella con le nostre note biografiche e recensioni, era stata per errore inviata con quella Ritardataria.”

“Quindi il tizio aveva ricevuto le orecchie e il resto senza conoscerne il motivo...”

“Esatto. Infatti non le aveva nemmeno conservate per ricostruire il puzzle del figlio, che tra l’altro non viveva con lui. Pensava si trattasse del solito maniaco.”

“E come finì?”

“Niente. Facemmo causa comune contro le Poste ma la perdemmo, perché per errore inviammo gli incartamenti in tribunale con la Ritardataria...”

“Ahò, ma siete di cocciò?”, sbottò Liberovici battendo le nocche della mano sul tavolo.

“Shhh! Hanno bussato!”, fece il bandito imbracciando la lupara.

Il nostro eroe allora capì che quelli erano pericolosi dilettanti dacché:

- 1) aveva bussato lui sul tavolo
- 2) il tipo impugnava la lupara al contrario, tenendola per la canna
- 3) aveva lasciato il ferro da stiro acceso e poggiato al colletto della camicia

“Sento puzza di bruciato”, fece il carceriere agli altri avvicinandosi cauto alla porta.

L’ispettore preferì riprendere le parole crociate.

Il giorno dell’amputazione dimostrativa a cui il povero ispettore doveva essere assoggettato presentò una gradevole sorpresa per lui. Era tornato lo sciopero delle ASL, ed i banditi dovettero nolenti ripiegare sul fai-da-te.

Sicché sparuti ciuffi di capelli, scaglie d’unghie e peli ascellari furono imbustati e spediti al fermoposta, non avendo Liberovici parenti prossimi.

Sul lungo termine la situazione divenne insostenibile per i rapitori che, a fronte dei costi di sostentamento dell’ostaggio (il nostro chiedeva tutti i giorni take away dal più costoso ristorante di pesce della città), non ebbero alcuna contropartita nemmeno dalla Questura, che sottacque la scomparsa dell’ispettore per evitare un’esposizione mediatica negativa.

Inoltre quello col passare del tempo era divenuto sempre più esigente. Non contento del taglio settimanale delle ciocche di

capelli, chiedeva lo shampoo con frizione e balsamo e la crema da barba al mentolo.

Smontati da quell'impresa criminosa fallimentare i banditi alla fine preferirono rilasciare l'ostaggio ed abbandonare il settore delle estorsioni per aprire piuttosto un negozio di barbiere.

Negli anni a seguire Liberovici sarebbe rimasto loro affezionato cliente, e costoro in cambio avrebbero continuato a praticargli taglio e shampoo a metà prezzo.

Ma cos'era stato di quell'intuizione che aveva portato il nostr'omo in quel covo?

E cos'era stato di quel suicidio, che forse tale non era bensì frutto di un'impostura?

E quell'orecchio infine era alfine calzato bene all'ex sequestrato?

Beh, non vi pare siano troppe domande per una sola voce narrante?

Quello che possiamo dire è che quando Liberovici abbandonò la scena del delitto quelli della scientifica finirono di spolverare di paraffina i sanitari in bagno, spruzzare il gel liquido al pino e strofinare energicamente, senza trovare nuovi elementi e per di più sotto lo sguardo ostile della domestica.

Il corpo riverso, già trasferito all'istituto di medicina legale, fu sottoposto al perito necroscopico, che estrasse i bossoli uno ad uno lanciandoli all'indietro come s'usa coi bouquet di fiori nuziali, anche in mancanza di una platea concupiscente.

La congettura di Liberovici non aveva avuto seguito ma nessuno se n'era accorto, dacché la scientifica, i criminologi, gli esperti di balistica, cabala e cabalistica, avevano contribuito ad archiviare il caso come suicidio.

La notizia fu accolta con visibile soddisfazione dall'emissario del Guinnes dei Primi che, coi sei bossoli estratti dal cranio, al rientro in patria avrebbe potuto inserire quel caso nell'edizione annuale.

In occasione della sua partenza quel cacciatore di record, per dimostrare tangibilmente la sua riconoscenza a tutto il pool investigativo, organizzò una festa danzante su due piedi.

Gli invitati furono piacevolmente sorpresi dall'invito, sebbene anch'essi rosi dal dubbio: di chi dovevano essere quei due piedi?

L'indomani l'ispettore Liberovici non avvertì più di tanto il gravame della canicola, sdraiato sul suo divano.

Dopo aver succhiato l'ultimo sorso di limonata alla cannuccia ed aver scacciato un paio di mosche tozze che ronzavano in sincrono col ventilatore totem, chiuse gli occhi nella penombra listellata dalla luce delle persiane.

Poi dai capelli appiccicosi sulla nuca realizzò la necessità di una nuova visita ai suoi amici sequestratori barbieri.

## L'assassino seriale dei Qwerty

E' nota l'esistenza di killer con inclinazione all'enigmistica, di quelli che uccidono seguendo dei codici più o meno cifrati, tratti da scritture sacre o gnostiche, e che costringono l'investigatore a frequentare biblioteche più che bar equivoci, bische o lupanari.

Quasi sempre l'enigma deriva da percorsi alfabetici.

Ci sono killer che scelgono vittime il cui nome inizia con 'A', o che contiene 3 vocali differenti, o include palindromi, nomi di città o animali.

Killer dotti giocano poi con le sequenze alfanumeriche delle tastiere: tra questi il famoso strangolatore dei Qwerty, chiamato così perché cercava le sue vittime tra chi fosse stato battezzato con le prime sei lettere delle tastiere occidentali.

Era ormai un paio di anni che quel criminale terrorizzava la città, inducendo un dispiegamento di forze speciali di polizia e brigate addestrate di paracadutisti.

A nulla erano valsi identikit e informatori, testimoni e soffiate.

Alla fine la patata bollente, dapprima palleggiata tra vari funzionari del distretto, fu scaricata sull'ispettore Liberovici.

La mattina che, arrivato in ufficio, trovò il tubero unto poggiato sulla scrivania accartocciato nella *Pagina della Sfinge* ebbe un mezzo travaso di bile e richiamò a gran voce i colleghi del distretto, che accorsero tosto.

“Chi osò?”, chiosò.

Domanda retorica, si rese presto conto, vista l'omertà che serpeggiava in quel tempio della burocrazia, del sospetto e dell'umidità.

Se la legò al dito ma nel frattempo cominciò a pensare ai machiavelli per stanare il killer dei Qwerty.

Al primo incrocio nel corridoio della centrale qualcuno gli fece notare quella patata (ormai non più bollente) legata al suo dito.

“Era una metafora, cazzo!”, esclamò l’ispettore all’indirizzo della voce narrante.

Non era la prima volta che le metafore assumevano per lui una consistenza tattile. Dell’ultima, quando tempo addietro provò a togliere le castagne dal fuoco, aveva ancora le stimmate sul palmo della mano destra.

Slegò dunque la patata dal dito, la buttò nel water, ci pisciò sopra e tornò a pensare al killer dei Qwerty.

C’era un tipo che faceva Quarto di nome e che per assonanza si sarebbe potuto usare come esca.

Così il giorno seguente una pattuglia di agenti guidata da Caposito bussò alla sua porta alle sei di mattina accompagnata da un fine dicitore che tuonò dalla soglia “Esca, esca”, alternando la *e* chiusa e quella aperta.

Quarto aprì la porta stropicciandosi gli occhi e rimase a bocca aperta quando vide gli agenti, i lampeggianti, le unità cinofile.

Piagnando confessò ex abrupto d’aver rubato anni addietro un modellino di macchinina della Mattel da un supermercato, una Ferrari luccicante in scala 1:20.

I tutori dell’ordine scossero la testa dalla soglia in segno di biasimo. Lui restituì il modellino recitando il Mea Culpa, richiuse la porta e tornò a letto.

Gli agenti si recarono alle volanti contendendosi il modellino, finché i più facinorosi presero a spingersi l’un l’altro.

Per evitare d’arrivare alle mani decisero di tornare dal signor Quarto e chiedere se eventualmente avesse rubato altri modellini.

Il signor Quarto con aria contrita tirò fuori delle Porsche, BMV, Mercedes, Lamborghini luccicanti e rifinite anche nei particolari, intonando un Confiteor con voce tenorile, mentre le unità cinofile, aumentate nel frattempo fino a diventare decine cinofile, andarono a irrorare di piscio le ruote di una Maserati in scala 1:1 parcheggiata fuori dalla sua casa.

“E’ sua questa macchina?”, gli chiese Caposito mentre distribuiva le macchinine ai poliziotti.

L’uomo, scoppiato in un pianto a dirotto, ammise di non aver resistito alla tentazione di prelevarla giorni addietro presso una

concessionaria, ma che non aveva soldi per mantenerla, essendo povero in canna (e nel dirlo trasse fuori dalla tasca della canapa indiana).

Gli agenti gli chiesero allora perché non vendesse la villetta con giardino in cui viveva, ma lui sempre più inconsolabile confessò di non poterlo fare avendo rubato anche quella.

In quella sede egli rincarò la dose di Mea Culpa, percuotendosi ripetutamente e con vigore il petto ed accasciandosi al suolo avendo colpito il suo pacemaker.

Gli agenti lo aiutarono a tirarsi su, gli offrirono un cordiale, e qualcuno appoggiò un orecchio dal lato esterno dello sterno per sentire il suggestivo ticchettio e sincronizzarlo sul meridiano di Greenwich che passava parecchi chilometri più ad Ovest e faceva ombra come una tangenziale a tre corsie alle città che attraversava.

“Poveraccio. Cardiopatico?”, si informarono gli agenti.

“No, il pacemaker l’ho rubato”, ammise il nostro uomo nell’atto di flagellarsi con una pelle di daino (rubata).

Vista l’attitudine di quel singolare signore, un agente gli chiese se per caso avesse rubato anche l’identità di quel tale signor Quarto, esca del killer dei Qwerty.

Quando lo videro rincarare la dose di lacrime ed indossare una veste fosforescente al cilicio, gli agenti capirono che avevano colto nel segno.

In realtà egli confessò di chiamarsi Michele, non avendo nulla a che fare col signor Quarto.

Offesi gli agenti restituirono le loro macchinine e le decine cinofile ritirarono i loro schizzi dalle ruote della Maserati.

Caposito chiamò allora l’ispettore Liberovici dicendo che si era ad un punto morto sull’esca del killer dei Qwerty.

L’ispettore recepì la spiacevole notizia mentre teneva d’occhio i fermenti lattici del suo yogurt. Quelli, essendo prossima l’ora fatale della scadenza, avevano di molto rallentato le loro attività, taluni erano piegati in due in un angolo del vasetto, altri si trascinavano col passo asimmetrico dell’Igor assistente del giovane dottor Frankenstein.

Ovviamente la sua vista operava su un'altra scala. Quelle scene non erano prodotte da coni e bastoncelli più di quanto lo fossero le sagome di un caleidoscopio. Così decise di scendere dalla scala e finire lo yogurt seduto da buon cristiano sulla ciambella del water.

“Ispettò, l'esca del killer dei Qwerty è un bluff”, tuonò la voce dall'altro capo del cellulare.

La notizia lo irritò non meno di quel tuonare.

“Capiso, cos'hai da tuonare?”

“Piove, ispettò, piove sul bagnato.”

L'ispettore non sapeva se ascrivere quell'ultima frase alla categoria delle metafore. Non avendo però l'abiro non l'ascrisse.

“E' per strada, ispettore? Sento piovere”, insinuò l'assistente.

“No, è lo sciacquone del cesso”, replicò il capo.

L'assistente non sapeva se ascrivere quell'ultima frase alla categoria degli anticlimax.

Decise di soprassedere e chiese il da farsi.

L'ispettore non sapeva se ascrivere quell'ultimo lemma alla categoria degli infiniti riflessivi.

Decise che non era un riflessivo, lui era piuttosto un impulsivo.

L'altro non sapeva se ascrivere il silenzio dell'ispettore alla categoria dei silenzi degli ispettori.

E questo è tutto, per quanto ne sappiamo.

Per chi fosse interessato, il bieco assassino seriale dei Qwerty fu alfine catturato in mondovisione ma, a seguito di un processo blindato, fu scarcerato per assenza di reato.

In città non c'era nessuno che faceva Qwerty di nome.

## **La statua votiva**

Un meriggio di gennaio il signor Arcangelo Malleno rientrando a casa notò nel giardino una cosa che lo sorprese.

La Madonna che alloggiava nell'edicola votiva, una statuetta in gesso decorata in osservanza all'iconografia classica, aveva dei rivoli rossi che le scendevano lungo il volto.

L'uomo le si avvicinò per vedere meglio, ché gli occhi non da poco gli giocavano brutti scherzi, ma ad un più attento esame non poté non ritrovarsi a bocca aperta e col fiato corto.

“Sembra sangue”, sillabò a fil di voce ad osservar da presso fin quasi a sfiorare col naso i rigagnoli purpurei, in parte raggrumati in parte fluidi e vividi, che scendevano dagli angoli interni degli occhi e convergevano verso le guance rosate della Madonna.

Avvertì l'impulso di accostare le dita per saggiarlo al tatto, ma qualcosa lo trattenne.

Si guardò intorno stranito, quasi cercasse un testimone, ma non avvertì presenza umana nei paraggi.

Ritornò pensoso sui suoi passi, entrò in casa, e non fece parola con nessuno di quello straordinario caso.

L'indomani mattina di buon'ora Arcangelo Malleno estrasse con cautela la statua dalla teca, avendone constatato la persistente lacrimazione al plasma, l'avvolse in un cartoccio e la recò seco in macchina.

Giunto al Brico Center cercò il reparto dedicato ai giardini domestici. In fondo ad un corridoio costeggiato da dracaene, aloe e cycas trovò un commesso intento a sistemare sugli scaffali dei nani da giardino.

“Chiedo scusa”, esordì il nostro uomo levando timidamente l'indice della mano sinistra, reggendo l'altra mano il sacro involto.

“Prego”, lo invitò il commesso reggendo un Mammolo.

“L'altro giorno ho comprato qui una Madonna in gesso. Era in offerta.”

“Ah, sì!”, esclamò quello, “c'è qualche problema?”

“E’ difettosa”, sentenziò il signor Malleno, “la Madonna piange sangue.”

Il commesso sollevò le sopracciglia e posò il Mammolo sul banco.

“Mi consente di darle un’occhiata?”

“Certo, ci mancherebbe”

“Ho anche lo scontrino fiscale”, aggiunse armeggiando col portafogli, da cui estrasse il lembo cartaceo.

Costui annuì mentre la sua attenzione era completamente carpita dal volto della Madonna.

“Signore, mi scusi ma... non vedo tracce di sangue, mi sembra tutto normale”, osservò con aria neutra.

Ed orientò il volto della statua verso il nostro uomo affinché potesse constatare.

Costui, imbarazzato dalla subitanea mutazione, non poté che allargare le braccia sconcertato.

“Mah! Le posso assicurare che fino a stamattina...sembrava proprio sangue...”

Ma quando il suo sguardo rimbalzò nuovamente dalla statua al commesso ne colse un’espressione inequivocabilmente incredula, persino diffidente.

Un repentino scarto d’umore mutò allora l’imbarazzo del nostro uomo in irritazione.

“Vuoi vedere che m’ha preso per un mitomane, o magari per un truffatore?”, pensò mentre un prurito gli saliva per le mani.

S’irrigidì ed assunse un tono formale, deciso ad esigere quanto gli era dovuto per legge.

“In ogni caso, visto che ho diritto al recesso, vorrei cambiare questa Madonna, per cortesia”.

Il commesso si allontanò con l’oggetto del reclamo, e il signor Arcangelo lo vide rivolgersi al responsabile del reparto.

Non ne coglieva le parole ma provò ad interpretare la mimica eloquente del ragazzo e l’espressione perplessa e vagamente ironica del superiore, evidentemente avvezzo ad ogni sorta di lagnanza.

“Non mi prendessero in giro, il sangue l’ho visto coi miei occhi”, si ripeté tamburellando nervoso sul banco.

“Giuro che se mi piantano una grana mi rivolgo all’Unione dei Consumatori!”

E nel pensarla inalò pugnace un pieno d’aria odorosa di concime e anticrittogamico, estrasse dal portafogli il tesserino di socio che recava sempre seco e ne accarezzò il dorso plastificato.

Poi vide il caporeparto por fine bruscamente alla consultazione con un cenno del capo, ed il commesso ritornare verso il banco.

A quel punto il nostro uomo assunse una postura marziale preparandosi al peggio.

“Per la Madonna...”, fece il commesso.

“Uè, uè, non c’è motivo di bestemmiare!”, replicò il nostro.

“No, dicevo, per la Madonna posso darle qualcos’altro. Al momento sono esaurite”.

Rilassato dalla disponibilità, Arcangelo Malleno si guardò intorno.

“Però se vuole gliela ordiniamo”, precisò l’altro.

Lui decise di chiudere subito la partita.

“Vada per un’altra statuetta. Cosa avete?”

“Dunque... abbiamo un Mammolo, un Dotto, un Pisolo, e un Padre Pio”, fece quello guardando lo scaffale.

Dovendo collocare la statuetta in un’edicola votiva al signor Malleno non sembrò appropriato scegliere un nano, sebbene da qualche parte aveva letto che Pisolo era in odore di canonizzazione.

Optò per Padre Pio.

Alla consegna della statuetta il commesso gli fece notare come già le palme delle mani del santo riportassero delle tracce di sangue posticcio.

“Difetto di fabbrica?”, s’informò il cliente.

“No, stimmate”, fece l’altro.

Il nostro uomo, consumatore avvertito e consapevole, stette a ponzare qualche secondo racchiudendo il mento nella morsa di pollice e indice.

Alla fine, con un cenno deciso del capo, accettò lo scambio.

Già da quella sera il simulacro di Padre Pio con le palme levate in alto faceva bella mostra di sé nell'edicola del giardino.

Il giorno dopo il signor Arcangelo, tornando a casa con le buste della spesa, buttò giusto una sbirciata all'edicola votiva, come s'usa quando son nuovi gli oggetti che ci circondano.

Da sì distante la faccia barbuta del frate non era molto nitida, tuttavia gli sembrò di percepire qualcosa di incongruo rispetto all'immagine che aveva impressa in mente.

Nel percorrere il vialetto in direzione dell'edicola l'impressione passo passo si rafforzò, al punto che quando arrivò a fronteggiare la statuetta dallo sconcerto per poco non gli scivolarono le buste dalle mani.

Ebbene sì! Dalle caruncole lacrimali esterne, dipinte sul gesso con mano malferma, degli inequivocabili rigagnoli porpora di freschissima emanazione si dipartivano incedendo lentamente in direzione della barba.

“Questi son numeri!” borbottò il signor Malleno con una mano alla tempia, come colpito da un’improvvisa emicrania.

Stavolta si fece coraggio ed intinse l’indice nel rigagnolo, sfregandolo poi col pollice per tastarne la consistenza. Dopodiché, buttata un’occhiata furtiva ai paraggi per appurarsi che nessuno lo osservasse, se lo portò alla bocca per saggiarne il sapore.

“Sembra proprio sangue”, soggiunse ripulendo i polpastrelli nel fazzoletto.

Hai visto mai la statuetta fosse cava e contenesse una pompa all’interno?

Scosse allora il santo come fosse uno shaker per cocktail, accostandovi a tratti l’orecchio, ma non ravvisò alcuna presenza fluida celata all’interno.

Insomma sembrava un unico blocco di gesso dipinto.

Scoraggiato inspirò, riprese le buste della spesa e s'avviò mesto verso casa.

Giusto il tempo di riporre le vivande in dispensa, che varcò di nuovo la soglia di casa per avviarsi, stavolta ben risoluto, verso l'edicola.

Padre Pio fu rimosso ancora sanguinante dal suo sito, e in quattro e quattr'otto sparì in una delle buste svuotate dalla spesa. Adagiato sul sedile passeggeri con tanto di cintura, il simulacro coprì in breve tempo a ritroso il percorso fino al Brico Center.

Ivi Arcangelo Malleno cercò il commesso del primo reclamo e gli si avvicinò brandendo il santo come fosse un gladio, con gli occhi iniettati di sangue, al punto dal sembrare un crociato della prima ora.

“Ancora problemi?”, s’informò il commesso.

“Sì”, fece il nostro uomo a muso duro.

“Gli stessi dell’altra volta?”

“Esatto.”

“Mi sa che avete beccato una partita di statue difettate”, aggiunse poggiando il santo sul banco, “anche questa versa sangue a fontanella.”

Inutile dire che anche stavolta il commesso non trovò tracce del difetto. Tuttavia, avendo avuto mandato di evitare questioni sui reclami di poco conto, con la massima sollecitudine propose al cliente l’ultimo scambio.

S’arrampicò lesto su uno scaffale e ne discese con un Brontolo nuovo di zecca.

“Questo lo produce un’altra ditta. Come vede la manifattura è più accurata.”

In effetti il signor Arcangelo ad una meticolosa disamina, non solo visiva ma anche tattile (palpò in particolare il bordo degli occhi), non ebbe nulla da eccepire.

Mollò sul banco Padre Pio e se ne tornò rassicurato col nano umbratile.

Collocatolo nel loculo deputato non poté non constatare che l’aura ieratica propria della iconografia classica da edicola votiva era un po’ venuta meno, sebbene Brontolo fra i nani sembrasse il più meditabondo.

In ogni caso per ripristinare la perduta emanazione di sacralità il nostro uomo decise di accendere dei ceri davanti al nano, raccogliendosi per qualche minuto in preghiera.

Dopodiché rientrò a casa e dormì un sonno tranquillo.

Ben altro umore gli riservò purtroppo l'indomani.

Uscito in giardino di buon'ora a potare delle piante intemperanti s'accostò al sacro ricetto per controllare lo stato di consunzione dei ceri.

Ebbene, difficile crederlo, dal limine esterno degli occhi del nano scendevano due solchi rossi che gli rigavano il volto rosato.

“No! No! Questo è troppo!”, urlò con voce lacerata, incurante stavolta dell'ora e del vicinato.

Montò su tutte le furie (o comunque su una gran parte di esse), afferrò la statuetta difettosa e con violenza la scagliò a terra.

L'effigie andò in mille pezzi, rivelando compiutamente la sua natura gessosa, a fugare ogni dubbio residuo.

Fu così che il signor Arcangelo Malleno rinunciò definitivamente alla sua edicola votiva.

Qualche settimana dopo al posto del sito originario della Madonna, di Padre Pio e di Brontolo faceva mostra di sé un laicissimo forno in pietra, ideale per infilarvi pizze, focacce e calzoni.

Quando però un brutto giorno il nostro uomo scorse un inequivocabile rivolo di sangue sgorgare dalla bocca di quel forno toccò alfine con mano la sua impotenza.

Rinunciò ad ulteriori innovazioni, svendette la casa e si ritirò in romitaggio in una capanna sul cucuzzolo di una collina, portando con sé pochi indumenti e la tessera dell'Unione dei Consumatori.

### L'indagine

Se è vero che il signor Malleno, con la sua scelta di vita da anacoreta, riacquistò la quiete lontano dalla civiltà dei consumi e dai suoi televisori e statuette al plasma, il sito originario

dell'edicola votiva continuò a recare problemi a chi ne ereditò il possesso.

Anzi il flusso sanguigno che sgorgava da quel luogo col passare del tempo divenne così copioso che finì col creare problemi di umidità ai nuovi locali e costrinse i proprietari ad adottare dei deumidificatori ematici.

Ma la situazione peggiorò ulteriormente nel seguito allorché la mistica trasudazione andò ad inquinare le falde acquifere.

Quando il fenomeno raggiunse la soglia d'allarme fu investito del problema l'ispettore Gaudino Liberovici, trasferito per un periodo alla direzione "frodi, mistificazioni e calamità naturali e non", dopo l'esito non esaltante delle sue ultime indagini alla direzione "omicidi, sequestri, furti e incendi, con franchigia e non."

L'ispettore raggiunse di malavoglia il luogo dell'accaduto in compagnia del fido assistente e del suo berretto porta-vomito. Non gli era andato giù il trasferimento nella nuova direzione, e non gli andava giù quella missione dove il sangue scorreva a fiumi.

Era la peggiore nemisi possibile per lui, abile cacciatore d'uomini in carne ed ossa, ancorché mefistofelici, essere costretto da novello rabdomante a scovare la fonte ascosa di quell'inesauribile emorragia.

Nel quartiere epicentro del fenomeno Liberovici chiese in giro se qualcuno sapesse indicargli l'ubicazione della sorgente del flusso ematico.

Le indicazioni della gente e delle frecce segnaletiche lungo il percorso lo portarono ad un'edicola da cui i fiotti di sangue zampillavano copiosi.

L'edicola non era votiva.

Il giornalaio infatti era alquanto irritato poiché gli schizzi purpurei su quotidiani e rotocalchi lo costringevano a venderli a metà prezzo.

Ivi l'ispettore Liberovici si guardò accuratamente intorno, tastando ed annusando nell'angusto ricetto, e sopprimendo per

quanto poté gli accessi di vomito e le profferte del berretto liberatorio che gli porgeva Caposo.

Alla fine prese la decisione. A bruciapelo chiese al giornalaio la Settimana Enigmatica.

Il giornalaio gli porse quanto richiesto. Il nostro uomo s'accorse che, per un gocciolone di sangue che macchiava il titolo in copertina, la Settimana Enigmatica era diventata la Settimana Ematica. Perciò gli chiese uno sconto.

Discretamente immerso nel voluttuoso frusciare di pagine, l'ispettore soprappensiero s'avviò con l'assistente verso l'uscita, quando l'edicolante li richiamò.

“Ispettò! E che vogliamo fare co' tutto ‘sto sangue?”

Liberovici, senza proferir parola e senza levare la palpebra da una sciarada, indicò con l'indice un ingombrante automezzo da lui percepito colla coda dell'occhio: un'autobotte dell'AVIS che s'approssimava con tanto di pompa sanguivora.

“Dio sia lodato!”, fu l'esclamazione dell'esercente.

“Sempre sia lodato”, fu la risposta dei due inquirenti.

Tornato in macchina, com'è d'uopo, Liberovici vomitò nel casco e sulle riviste non solo i resti di un brodino, ma anche l'anima, nonché altre appendici immateriali reperibili in tutti i manuali di metafisica.

## **Me lo scrivo**

Quando Marco Nello Angela rientrò a casa dall'ufficio, potevano essere le sei del pomeriggio, trovò il cadavere di una donna nel soggiorno.

Sulle prime ne fu stordito, un formicolio gl'invase il corpo, ebbe l'istinto di urlare, scappare via.

Poi si fece forza per venire a capo di quel mistero: s'accovacciò sul corpo e l'analizzò. Non vide sangue né tumefazioni, gli occhi erano serrati, le labbra socchiuse.

“Debbo chiamare la polizia”, disse a fil di voce.

Provò a ricordare il numero del pronto intervento, ma senza risultato. “Amnesia”, pensò.

Gli capitava pure col PIN del bancomat. Eppure era un numero breve, 3 cifre, che sin da piccolo sapeva essere simile alla targa dell'auto di Paperino.

Provò a ricordare almeno quella, mentre fissava il viso sereno e scavato del cadavere.

Lui aveva gli annali di Topolino, sapeva che Topolinia e Paperopoli erano distanti, perciò non capiva perché doveva cercare le storie di Paperino sui numeri di Topolino.

Avrebbe voluto cercare Topolinia e Paperopoli su Google Maps per controllare la distanza, ma non era quello il momento.

Però ricordò che il suo preferito era Paperoga, perché era uno fuori di testa e per i casini che combinava al Papersera. Si chiese se quel giornale esistesse ancora in formato cartaceo e magari in digitale. Ma non era quello il momento.

Per quello che ricordava, Paperoga non aveva un'auto, la Motorizzazione di Paperopoli ben difficilmente gli avrebbe rilasciato la patente.

Quindi tornò a focalizzarsi sulla targa dell'auto di Paperino, per chiamare le forze dell'ordine.

Gli apparve la sagoma bombata rossa coi parafanghi blu, o viceversa, ma quando provò a zoomare sulla targa non ricavò niente: come fosse offuscata da qualche tutore della privacy.

Poi realizzò che il suo sforzo poteva essere inutile.

Metti che Paperino aveva cambiato auto. In fondo era vecchia e di certo poteva aver beneficiato di una permuta o una rottamazione. Falsa pista, meglio cercare altrove.

“Okay, usiamo le pagine gialle”, pensò.

Le cercò nel ripiano sotto il telefono fisso, ma non le trovò.

Anche il telefono fisso non c’era più, nemmeno la borchia. Ormai usava solo il cellulare.

Gli venne da bestemmiare, ma lì per lì il nome del santo prediletto non gli saltò in mente.

“Amnesia”, pensò.

“Niente panico”, s’esortò, “sul cellulare ho i numeri d’emergenza”.

Buttò un’occhiata alla donna morta, come a scusarsi di darle le spalle, e si volse all’uomo morto su cui appendeva la giacca con gesto meccanico appena rientrava. Frugò le tasche ma non trovò il cellulare.

“L’avrò lasciato in macchina”.

Già che c’era, s’esercitò a ricordare il suo numero di targa sperando che, come in un domino, lo aiutasse a ricordare quella di Paperino prima della rottamazione, e finalmente il numero della polizia.

Purtroppo non andò così.

“Amnesia”, borbotto sconsolato, “devo prendere del Memoril”.

Ma come ricordarsi di prendere del Memoril se non assumendolo da subito? Se derogava lo avrebbe scordato. Pensò al paradosso di Zenone, alle distanze che s’accorcianno all’infinito, e si meravigliò di ricordare il nome di Zenone, ma non il numero della targa di Paperino.

Sedò l’ansia, la macchina era parcheggiata lontano, faceva prima a chiedere il numero della polizia al vicino del primo

piano. Ma come accidenti si chiamava? Signor Carlo? O Vincenzo? O forse Pino?

Certo il cognome poteva leggerlo sulla porta, ma chiamarlo per cognome era maledettamente formale.

Quello erano anni che lo salutava chiamandolo per nome, “Ciao Marco”, “Buongiorno Marco”, “Tutt’a posto, Marco?”, e lui ricambiava fingendo affabilità, con un “Uè, come va?”, ma omettendo sistematicamente il nome.

“Niente panico”, ribadì. C’era il verbale dell’ultima riunione condominiale, con nomi e cognomi di tutti.

Ripassò dal cadavere e sospirò invidiandone la definitiva pace interiore, mentre lui ancora si sentiva un criceto nella ruota.

Le toccò il viso. Non osava rivoltarla, guai a lasciare impronte sul corpo. Tuttavia per come era smunta e livida era certo avesse perso sangue, magari le era appiccicato alla schiena.

“Ma dico, a chi viene in mente di trasportare un cadavere a casa mia?” Qualcuno che voleva incastrarlo, senz’altro.

Lasciò per un attimo la donna e fece mente locale al verbale dell’assemblea.

Dove lo metteva di solito? Scrivania? Dispensa? Credenza? Cassettiera?

“Certo che sono proprio rimbambito”, pensò poi lisciandosi la canizie con lo stesso sconcerto provato poc’anzi quando aveva realizzato che non aveva più una cornetta telefonica.

Il vecchio amministratore lasciava i verbali cartacei, finiti di certo nella monnezza, mentre il nuovo li inviava sulla chat del condominio. Di qui la necessità d’avere il cellulare, che però stava lontano in macchina.

Inspirò profondamente, guardò la morta e per autocommiserazione si fece il segno della croce dicendo “nel nome del Padre, del figlio e dello spirito santo”.

Nel farlo non era più sicuro di dover usare la mano destra piuttosto che la sinistra.

Le provò entrambe, gli sembrò d’essere ambidestro, e ne trasse una minima leggerezza di spirito, per quanto fuori luogo. Pensò di sperimentare quella nuova attitudine anche nella prossima partita di padel.

Vabbè, in fondo non era tutta ‘sta grande idea andare dal vicino, non ci avrebbe fatto una bella figura a non ricordare il numero della polizia, e di certo non poteva chiedere quello della targa di Paperino.

Che poi, a ben pensarci, un dubbio più che atroce lo sfiorò: vuoi vedere che era la targa di Topolino?

Non ricordava dove erano gli annali.

Forse faceva prima a cercare Topolinia su Google Maps e magari con un po' di culo trovava la macchina di Topolino parcheggiata in strada.

No, rimembrò. Quelli di Google oscurano le targhe.

La frustrazione superò il limite di guardia e divenne rabbia. Riprovò col solito sfiatatoio, il nome del santo da bestemmiare, ma niente.

A quel punto si fermò.

Lasciò la salma per un attimo, andò in bagno e s'assise sulla tazza a ripensare a quello strano caso mentre ingaggiava un duello con la propria stitichezza.

Ivi gli sembrò d'avvertire rumori sordi dal soggiorno e un po' la pelle delle braccia gli si accapponò.

Vuoi vedere che è tornato il trafugatore di cadaveri? Magari s'è accorto dell'errore e si riprende la donna morta?

O verrà mica a portarne un altro?

Al solo pensiero l'indignazione superò la paura: niente niente avesse preso casa sua per una discarica di cadaveri?

Poi mentre evacuava ebbe l'agnizione!

A volte gli stimoli fisici attivano folgorazioni, spolverano sinapsi, pensò fissando lo scopettino del cesso immerso nel Lysoform. E ricordò che in un cassetto dello stesso, dove aveva un vecchio phon del Cretaceo, l'ultima volta aveva visto una vecchia agenda.

Era di fronte a sé, si levò giusto un attimo dalla tazza, aprì il cassetto e la prese.

Ci trovò tutto, il numero della targa di Paperino, Topolino e quello della Polizia.

“Vedi?”, pensò, quei percorsi mnemonici li aveva già fatti.

Senza indugio, parlando a bassa voce, caso mai il trafugatore di cadaveri fosse nei pressi, avvertì la Polizia e fornì il proprio recapito invocando prestezza.

Poi prestò ancora un po' orecchio, ma non avvertì altri rumori. Si levò allora con cautela, e assolse alle pratiche igieniche per quanto poté. Come dire, per non produrre rumori, evitò lo scarico e lo scroscio del bidet. Però almeno aprì delicatamente la finestra per ventilare.

S'affacciò cauto nel soggiorno recando con sé lo scopettino del cesso come possibile arma in caso d'aggressione.

Tuttavia notò l'assenza della salma.

Ne fu sollevato e pensò “Dio sia lodato.”

Controllò il portoncino d'ingresso ma non vi trovò segni d'effrazione. “Avrà usato una chiave universale, debbo cambiare la serratura.”

“Come cacchio avrà fatto a riprendersi da solo la salma?”, pensò.

Doveva avere un complice.

Quando però fece per entrare in cucina, attratto da un insolito odore di caffè, s'arrestò sulla soglia paralizzato dalla scena che vide.

Nel biancore accecante della stanza s'aggirava il cadavere della donna, che non mostrava né di fronte né di schiena alcuna traccia di sangue, sorseggiando per di più un caffè da una tazza, scala 1:20 dell'altra con lo scopino appena abbandonata.

La donna lo osservò come solo i presunti cadaveri sanno fare.

“Ne vuoi anche tu?”, gli fece porgendogli la tazza.

“Io ne ho proprio bisogno, m'ero appoggiata un po' sul divano e sono sprofondata nel sonno...”

Marco Nello Angela rimase a guardarla a bocca aperta.

“A...a...amnesia”, pensò.

“Che c'hai? Pare hai visto un'apparizione”, s'incuriosì quella.

Lui ne scandagliò i contorni del viso, ma evitò qualsiasi consultazione all'archivio mentale, memore delle figure di merda con numero della polizia, targa di Paperino, pagine gialle, nome del vicino, verbale dell'assemblea.

“Hai fatto la spesa?”, lo incalzò.

“No...”

“Cazzo, ma ti scordi tutto? E che aspetti? Mi servono pure gli assorbenti, non ti scordare.”

“Me lo scrivo”, fece Marco Nello Angela girandole intorno per appurare non avesse ferite.

E mentre il pennino scorreva sul pezzo di carta si chiese se fosse mai possibile annotare i tratti somatici, per esempio di una moglie, per non fare in futuro figure di merda.

Pensò che il suo nome prima o poi gli sarebbe venuto a mente, o magari l'avrebbe ricavato da un suo monologo, le sembrava una tipa loquace.

Ed a proposito, solo in quel momento, gli balzò in mente il nome del santo già cercato invano.

“Hai visto?”, sospirò, “quando meno te lo aspetti.”

Non ne fece niente, lo trascrisse sulla carta dopo “assorbenti”, e lo serbò per una bestemmia di là da venire.

## L'indagine

A Liberovici non avevano detto com'era combinata la morta.

Caposito era in permesso, così come il suo berretto portavomito, e lui avvertiva un disagio prossimo al mal de vivre, temendo la quantità di plasma superasse i canonici 450 millilitri di un prelievo all'ASL.

Tant'è che parcheggiò col lampeggiante sulle strisce gialle per disabili, e quando l'ausiliario gliene chiese il motivo lui gli mostrò il dito medio e nascose le altre dita. L'uomo annuì partecipe del disagio, ed il nostro usò quell'unico dito per citofonare.

Salì le scale ondeggiando per il malessere preconizzato e bussò timido.

Marco Nello Angela gli aprì.

“Buongiorno, sono l’ispettore Liberovici.”

L’altro ne fu costernato. Avrebbe voluto dirgli a sua volta che lui non parcheggiava mai sulle strisce gialle per disabili, ma preferì la scorciatoia di fargli il dito medio, nascondendo le altre dita.

Liberovici empatizzò.

“C’è il cadavere di una donna da lei?”

“Ah, è venuto per quello?”

“E per cos’altro se no, scusi?”

Marco Nello Angela distese tutte le dita affabile e spalancò la porta.

“C’è stato un equivoco, ispettore, mi spiace.”

“Cioè?”

“La morta è viva. Cioè è mia moglie.”

“Vuole dirmi che non sanguina nemmeno?”

“Ecco, no, mi spiace.”

Il mal de vivre abbandonò di colpo l’ispettore, che s’aperse in un sorriso.

“E di cosa si dispiace?”

A quel punto irruppe una voce muliebre, che appellò il dispiaciuto.

“Ma che cazzo? Vai a cacare e non tiri manco lo scarico?”

“Oh scusi!”, aggiunse poi costei quando s’avvide dell’ispettore, celandosi prontamente.

“Non è bello che sua moglie sia viva?”, continuò il nostro.

“Se lo dice lei”, fece l’altro abbassando il guardo, “già mi ha appaltato la spesa, pure gli assorbenti.”

A quella locuzione Liberovici fu a disagio, allontanando dalla mente l’immagine del sangue.

“Mi spiace”, fece l’altro, “d’averla fatto venire invano.”

“Ma cosa dice?”, fece il nostro.

E per la gioia lo abbracciò stringendolo forte.

Quando uscì dal palazzo e tornò alla sua auto, l'ispettore rifece il dito medio all'ausiliario, nascondendo le altre dita. Ne riebbe un saluto marziale e partecipe.

“Sa mica dove posso trovare un’edicola?”, chiese sentendosi a corto della Settimana Enigmatica.

“Proprio lì”, disse l'ausiliario indicando un luogo all'orizzonte col solo medio, avendo nascosto le altre dita.

## Un efferato delitto

L'ispettore Gaudino Liberovici fu svegliato alle tre del mattino dal trillo del telefono. Un trillo opprimente, che taglia il fiato e precipita in un attonito stupore il medio sognatore.

Sollevò la cornetta svelto, per evitare che anche la moglie si svegliasse, e l'accostò lentamente alle orecchie, facendo sì che il filo attorcigliato non abbattesse il bicchiere d'acqua che posava sul comodino.

Non si era mai evoluto verso il cordless, anche il suo mouse aveva il filo, persino il telecomando della TV (uno dei primi telecomandi, quando si diffidava delle radiofrequenze).

La voce che gracchiò scusandosi per l'ora la conosceva bene: una chiamata di servizio.

“Vengo”, bofonchiò sommesso e, levatosi su un fianco e sportosi verso il comodino, accese la lampada, anche quella col filo, e sospirando annotò l'indirizzo su un blocco di carta.

Si trattava di una donna di mezz'età strangolata nel suo letto di casa: un cosiddetto efferato delitto.

Da un po' non gli capitavano delitti del genere, al punto che per farsene un'idea cercò “efferato” sul dizionario.

Lesse “Feroce, barbaro, inumano.”

La cosa gli destò un abbozzo di malessere, che lo portò a scorrere il dizionario qualche riga a ritroso, da “efferato” ad “efferalgan”.

Ne prese una compressa dal cassetto del comodino, nonostante fosse scaduto da 5 anni. S'era imposto di non credere a tutte le scadenze: già c'erano le bollette della luce, gas, la monnezza, il bollo auto.

Ristette qualche minuto a fissare il soffitto aspettando che gli occhi padroneggiassero forme e colori, e che la coscienza raggiungesse il pieno stadio dell'autodeterminazione.

Si passò una mano sulla faccia strofinando gli occhi, ed abbandonò non senza rimpianto il gassoso tepore delle coltri, la testa ancora in risonanza magnetica.

Levatosi in piedi, l'uomo, calvo d'eredità paterna, si lisciò pensoso il frontale, il parietale, e di rimando anche il temporale, e ciabattò fino al bagno, dove deterse con dell'acqua e sapone fluido il volto svigorito. A guardarsi allo specchio ancora vi rilevava le usuali striature facciali prodotte dal cuscino e i circoletti impressi dai bottoni della federa. Ad essi s'aggiungevano le ferite inferte da un ago dimenticato incautamente dalla moglie tra i fori dei bottoni, la tumefazione all'occhio causata da un ditale abbandonato nei pressi dell'ago, e la lacerazione ad un lembo d'orecchio cagionata dalle forbici che pure evidentemente erano state scordate tra le pieghe del guanciale.

Che testa. Pensò di regalare a sua moglie del magnesio per il compleanno, e disinfezionò alla men peggio le ferite con dell'acqua ossigenata.

Si vestì alla flebile luce della lampada per non disturbare il suo profondo sonno, quale s'evinceva dalla sagoma immota ed ormai vagamente muliebre, nascosta dalle spesse coperte.

Uscendo, per coprire l'occhio livido inforcò degli occhiali da sole, più o meno allo stesso modo in cui taluno avrebbe inforcato una bicicletta, facendoli cioè passare sotto il cavallo. Era quello un gesto scaramantico che ripeteva ogniqualvolta era svegliato alle tre del mattino in presenza di una donna sgozzata. Il numero di questi casi, per fortuna contenuto, è citato in letteratura, ma non stiamo qui a sottilizzare.

E poi non ci interessiamo di letteratura.

In ascensore diede una ripassata pensosa al foglietto con l'indirizzo strappato dal blocco, lo ripiegò e lo ripose nel portafogli.

Sì, lui usava il metodo antico, non annotava niente sul cellulare, anche perché per non perderlo lo teneva legato al passante dei pantaloni. Ma sua moglie, che in sartoria perdeva colpi, aveva cucito con un filo troppo corto, che non gli consentiva di portarlo agli occhi.

Così, ogni volta che lo chiamavano per strada, lui chiedeva cortesemente ad un passante di riferirgli il nome sul display. Lo avrebbe poi chiamato di sera, quando toglieva i pantaloni.

In garage inforcò la macchina a trazione posteriore con la stessa nonchalance esibita nell'inforcare gli occhiali e, figuratamente, la bicicletta. Uscì dal garage e s'avviò lentamente per non arrotare il solito stuolo di cani randagi nottambuli che vigilavano assaltando le sparute macchine a quell'ora tarda con abbaiati, ringhi e tenzoni con le ruote.

Sono loro, insieme ai pipistrelli e agli antifurti a sirena, i cantori della notte. Quando qualcuno dà loro il *la*, iniziano un rimbalzo di latrati polifonici, che son le maglie di uno jodler urbano a far da contrappunto a quegli ululati meccanici.

Per azzittirli invece basta un *la#*.

Ed è noto poi come i cani amino le sfide impossibili. Rincorrono le macchine che rombano figurandosele draghi rutilanti, sostengono il loro passo infernale e sbavano feroci per il tempo che la natura concede loro. Poi tra uno sgommare stridulo svanisce inesorabilmente la chimera dal loro orizzonte, ma essi, inalata l'ultima colonia di gas di scarico, si ricompongono e tornano sui loro passi con tono trionfio, abbaiano agli altri "avete visto come l'ho fatto cacare sotto? quello non torna più, state certi".

E gli altri abbaiano "come no!" per compiacere il capobranco che ha una certa età e un cenno d'Alzheimer.

Poi svicolano per altre strade, intimamente delusi perché al contrario del capo loro leggono nell'accaduto una sconfitta, non serve nemmeno la moviola. E così, discesi dai campi di gramigne e dai viottoli polverosi della periferia, si vendicano sui primi esemplari di quei mostri di latta parcheggiati lungo il ciglio della strada, irrigandone le quattro ruote col frutto della loro frustrazione (perché i cani in quei frangenti soffrono di cistite nervosa).

Però alla volta successiva non demorderanno, perché l'aura del Don Chisciotte è inscritta nel loro codice genetico. Il cane di oggi sfida le automobili come il cane del passato sfidava carrocci, catapulte, fiacre, omnibus, e tutto il semovente inorganico.

E prima ancora, in altre ere geologiche, gli impavidi amici dell'uomo avevano certamente tenzonato con mostri a sangue freddo, spietati rettili giganti attardatisi sul pianeta dopo il

giurassico ad attendere il passaggio della cometa di Tarabouskiewicz<sup>4</sup>, a disseminare il suolo di orme profonde, e ad eruttare fuoco.

Anche in quel caso, frustrati dall'evidente impotenza, i protocani abbandonavano esausti i duelli e si vendicavano pisciando sui primi resti fossili di quell'esemplare che trovavano parcheggiati lungo il ciglio della strada, col grattino scaduto.

Liberovici lasciò sfogare i quadrupedi per strada avviandosi con cautela. Gli altri cani, quelli accusati, per empatia li sentì ringhiare dalle ringhiere.

Egli si stupì di quell'assonanza tra due termini semanticamente distinti, ringhiare e ringhiere, e lungo il percorso per ingannare il tempo ne cercò altre.

Immaginò la donna dalla gola tagliata ed evocò gli elementi salienti della scena: carotide, laringe, giugulare, lama insanguinata, occhi sbarrati, lenzuola mutate in sudario.

Gli sovvenne la scena di un boia dei nostri tempi, un impeccabile impiegato d'un carneficio, che raggiunge il suo posto di lavoro, il patibolo, a bordo d'una macchina sportiva fiammante.

Ne discende, ed un passante gli fa: "Bella macchina."

E il boia: "Sì. E' decappottabile."

Ed il passante, data un'occhiata all'uomo in catene che langue nei pressi della ghigliottina, gli fa: "E' quello il condannato?"

E il boia: "Sì. E' decapitabile."

L'ispettore si compiacque stirando la bocca in un mezzo ghigno, ed aggiunse "dovevo fare l'enigmista, dovevo". E sospirando rivangò gli assorti meriggi estivi sulla sdraio in terrazzo passati a lambiccarsi con sciarade ed anagrammi.

---

<sup>4</sup> La cometa di Tarabouskiewicz passava ogni morte di papa.

Così quei rettili scaltri invece di estinguersi con gli altri trovarono questa scusa per scorazzare ancora sul pianeta, almeno fino all'era cristiana. Purtroppo per loro si estinsero lo stesso per aver mangiato delle cozze avariate.

Ironia della sorte: per vocazione creare enigmi di parole, per mestiere sciogliere enigmi di fatti.

La storia del “decapitabile” gli ricordava il libro che aveva sul comodino, “Come superare la paura del sangue”. Era un manuale pratico con test finale, si andava dalla goccia di sangue da puntura al dito fino alle amputazioni. C’era anche una sega elettrica omaggio. L’aveva preso su Amazon per pochi soldi, l’ultimo tentativo di far pace col proprio lavoro ed evitare le strigliate del questore.

Il luogo del delitto era via Torino. Pur non ricordando esattamente dove fosse si diresse senza indugi verso il quartiere dei nomi di città.

Per fortuna nella sua città cercare una strada era impresa agevole proprio per la suddivisione tematica della toponomastica. C’era il quartiere dei nomi di città, quello delle nazioni, quello dei mammiferi, dei pesci, dei molluschi, dei radiolari, dei vizi capitali, delle capitali del vizio, dei poeti, dei romanzieri, degli inediti, dei criminali di guerra, dei visionari, dei musicisti ciechi, dei ciechi non musicisti, dei centravanti, dei portieri, degli ammoniti, degli espulsi, degli esiliati, dei fossili, delle figure retoriche, delle ricette di cucina a base di fossili, dei navigatori, degli scopritori di continenti incontinenti, e via dicendo. Quest’ultima via si trovava nel quartiere dei gerundi.

Purtroppo, se era vero che la suddivisione tematica agevolava la ricerca di strade nello sterminato reticolo urbano, era pur vero che talvolta soggiaceva alla pedanteria fomentatrice di cambi di categoria, o peggio ancora alle insidie del revisionismo storico.

Il caso più recente proveniva da quello scrittore inedito che, dopo aver inseguito a lungo gli editori, finalmente aveva visto pubblicata una sua poesia su un quotidiano locale.

Ebbene, automaticamente la via a lui intestata dovette migrare dal quartiere degli inediti al quartiere dei poeti. E migrare una via si converrà non essere cosa agevole.

Figurarsi centinaia e centinaia di famiglie alle prese coi traslochi calare in strada mobili d’epoca e carabattsole, credenze popolari e pianoforti a mezza coda, con immensi argani e funi ancorate ai

balconi dove s'odono i cani a mezza coda ringhiare dalle ringhiere.

E dalla strada s'avvia la forzosa diaspora verso il nuovo quartiere, in una scena tratta pari pari da Pellizza da Volpedo, se non fosse per le antenne paraboliche microforate che si stagliano sullo sfondo della fiumana.

Quando poi quello scrittore ebbe la ventura di pubblicare un romanzo fu decretato dal consiglio comunale il trasferimento della via a lui dedicata nel quartiere dei romanzieri. Questo causò una nuova deportazione, per la disperazione degli abitanti e la gioia delle imprese di traslochi.

Scrittore inquieto e multiforme, il nostro uomo si diede poi all'aforistica, provocando una nuova diaspora che incastonò la sua via tra piazza Karl Kraus e largo Chateaubriand. Successivamente, tra la crescente esasperazione popolare, s'aprì nuovi orizzonti verso il revisionismo storico. In quella circostanza si registrarono disordini e barricate, incendi d'auto in sosta e vetrine in frantumi, nonché lettere minatorie al suo indirizzo, che lo intimavano di scegliere finalmente un'area espressiva univoca e definitiva.

Ma il nostro eroe non accettava condizionamenti, essendo d'indole poliedrica e saturnina, nonché cocciuto di carattere. Il suo spirito attinse nuova linfa dallo studio dell'agiografia e dalla ricerca su inediti martirologi, i cui frutti raccolse in un volume che costituì un fondamentale contributo alla materia, e gli conferì una nuova precipua rilevanza nella tassonomia letteraria.

Ovviamente alla pubblicazione del volume ed al plauso unanime della critica seguirono nuove delibere di sfratto.

Purtroppo, come spesso accade per il genio multiforme e inquieto, il nostro uomo non visse ancora a lungo. Un brutto giorno fu trovato esanime, la testa fracassata, ed un foglietto nei paraggi che rivendicava l'esecuzione ad un sedicente Comitato di Liberazione da Letterati Isterici, che gli suggeriva d'intraprendere un'appropriata ricerca sull'argomento.

L'ultimo esodo della sua via avvenne dunque in direzione del quartiere con le strade intestate a scrittori morti.

In quella circostanza i via-andanti a lui legati da pigioni e mutui ipotecari improvvisarono un’allegra processione, con canti e balli, e utilizzando pentole e stoviglie come fossero steel pan.

Ma torniamo all’ispettore Liberovici ed alla sua triste missione notturna.

Il rione dei nomi di città stava in periferia. Era buio pesto, ma non ci avrebbe giurato (per quello che ne sapeva, il pesto era più verde che buio).

Per discernere il circostante decise di togliere gli occhiali da sole.

Il buio permase.

Aspettò allora ad uscire dal sottopasso.

Il buio ristagnò.

Allora non gli rimase che accendere i fanali della macchina.

Tornò a distinguere palazzi e sagome, anche se la mancanza della luna gli tolgeva l’effetto di profondità, la variante nell’inquadratura. Ma l’indifferenza degli agenti celesti alle vicende umane ed alle gole tagliate aveva un che di confortante, pensò l’ispettore fissando il Gran Carro.

Qualcuno lo aveva parcheggiato nell’area disabili, ma a quell’ora non c’erano ausiliari.

Nel mentre la calvizie incedette d’un tanto, distaccandosi un cappello dalla sua calotta lucida.

Traguardò tre semafori in rosso e si concesse pensieri oziosi alla vista di alcune giovinette in calze a rete e stivali che lo salutarono dai marciapiedi dai lampioni coi pannelli solari. Per equanimità si concesse pensieri oziosi anche sui lampioni e sui pannelli solari.

“Sì allegre e lievi son pulzelle eteree...”, scandì.

“...ma il volgo le considererà etère...”, aggiunse.

Tenne la rima per sé, non voleva esser elevato a poeta e magari cagionare la migrazione di tutto il suo quartiere.

Fissava le ragazze in attesa del verde. E mentre constatava che la bellezza le rendeva degne del calendario Pirelli, l’olfatto percepì un copertone omonimo che combureva nei dipressi.

Depresso per la circostanza e l’assonanza, e pella resina dei cipressi in lontananza, che richiamava alla memoria il ciclico

decomporsi di pensieri e cose, svoltò ad un isolato ed inforcò un senso unico, come aveva già fatto in precedenza con la bicicletta, gli occhiali e la macchina.

Lungo la strada buia incrociò un ristorante cinese, con insegne e lanterne rosse, e draghi rutilanti.

In verità, per dirla tutta, quei draghi non rutilavano poi tanto. Ciononostante il Liberovici avvertì un rumore minaccioso quando passò davanti a loro. Saldo di nervi qual era, fermò la macchina e s'avvide che il sordo ruglio cessò di colpo. Riprese la marcia e di nuovo il rumore lo raggiunse.

Allora risoluto discese dal veicolo, scrutò il buio vicolo e le inquietanti insegne, la mano contratta sulla pistola d'ordinanza. Infine s'acquattò guardingo dietro le ruote, con le stesse movenze d'un Clint Eastwood emorropatico.

Da un'attenta analisi, i cui risultati non furono dettati solo dalla sua esperienza di segugio, ma anche da un sano materialismo diabetico e da una totale ignoranza delle mitografie orientali, ipotizzò non trattarsi di draghi.

Ed aveva ragione. Era la marmitta, doveva essersi dissaldata.

La cosa lo indispettì. Non gli piaceva fare tutto quel casino nel transitare nottetempo, e palesare con fragore la sua presenza al mondo circostante.

Egli amava il passo felpato dalla sua macchina, non sgommava mai, né frenava stridendo, e non usava mai né sirena né clacson, nemmeno se stava per travolgere qualcuno. L'investito mediamente gli era grato della sua discrezione.

Ed allo stesso modo non amava sentire i suoi passi quando camminava, ragion per cui calzava solo scarpe con suola in gomma, né amava far rumore starnutendo, per cui introiettava l'impulso verso i timpani, né tampoco gli piaceva scorreggiare platealmente, preferendo il muto decorso gassoso della loffa.

Ora l'unico suo tarlo era il costo della riparazione di una marmitta rotta prossima al drago rutilante.

Pensò di ascrivere il danno alla causa di servizio. Doveva solo trovare un drago che facesse da pietra di paragone.

Un suo collega aveva fatto un rapporto simile ed era stato rimborsato. Ma il suo caso era stato più semplice in quanto

non era stato un drago a rompergli la marmitta, bensì proprio una pietra di paragone.

Decise dunque di fare rapporto ricorrendo ad un espediente simile.

“E poi una marmitta catalitica costa, corpo d’una balena! Se fosse per me, a quest’ora me ne starei a letto al caldo!”

S’avvicinò al ristorante ed avvertì delle voci provenire dall’interno.

Nello stesso momento si chiese perché aveva esclamato *corpo d’una balena*, visto che non era mai andato per mare e non ne aveva mai vista una, né aveva mai letto Melville.

Non era la prima volta che gli capitava, era come se un dizionario avulso gli si insediasse dentro, un alieno imploso nelle viscere, e si sfogliasse frusciano e stillando parole a cazzo di cane.

Un alieno a forma di dizionario, magari con una app allegata, un lemure, un ectoplasma che, trapassato l’usbergo dell’Es, ora saltabeccava tra le sinapsi locupletandole con empito fonematico.

A queste ultime parole il suo straniamento aumentò. Erano tutte fuori dal suo metalinguaggio. Anche “metalinguaggio” lo era.

Di certo era stanco, intronato, come avesse bevuto. E magari l’aveva fatto: gli capitava di rado.

Una buona dormita avrebbe senz’altro azzerato quella bislacca memoria verbale, doveva fare reboot del cervello, ma per quello o aspettava la notte seguente o la pennica in ufficio.

Tornò sul ristorante cinese e sulle voci che pervenivano dall’interno.

Si stupì di quel brulichìo, data l’ora tarda, ma ne ebbe un senso di sollievo. Bussò per chiedere una mano: nella fattispecie un testimone, una pietra di paragone e/o un drago rutilante.

Il titolare del ristorante era un omone pelato orientale dalla faccia tonda e glabra, dagli occhi a mezz’asta, e dalla pancia che a circumnavigarla c’era da cambiare il fuso orario. A quel posato Budda afferivano, come per attrazione gravitazionale, connazionali piccoli secondo cliché, e da quello s’irraggiavano come proietti. L’investigatore s’incantò alla vista di quel moto

di corpi quasi celesti, non fosse stato per la pigmentazione paglierina.

Ancora c'era gente nel locale, pochi nottambuli di etnia multipla.

Un concerto d'odori lo raggiunse, di spezie, olio fritto, caramello, soja, e di un'inconfondibile salsa, dal tanfo di comò della nonna, con cui s'usa condire il riso bianco.

Liberovici tra tante fragranze ritenne opportuno imboscare un peto soffuso ancorché graveolente, il cui stimolo lo pressava dalla discesa dall'auto, e che non poteva oltremodo differire.

Purtroppo aveva sottostimato la sensibilità olfattiva dell'omone, o fors'anche l'intensità miasmatica del proprio intestino, tant'è che il Budda lo fulminò con lo sguardo, e fece per appressarsi a lui con piglio minaccioso.

Il passo risoluto, le gote paonazze, gli occhi infuocati, le mani strette a pugno, lasciando trapelare gli intenti belluini, spinsero il detective a desistere dalle sue richieste, a defilarsi velocemente, e caso mai a valutare la riparazione della marmitta a spese proprie.

Svolato dal locale col cinesone al seguito, Liberovici raggiunse trafelato la macchina, inforcò il volante, non avendo tempo d'elencare cosa aveva inforcato prima, mise in moto, innestò la prima, incedette d'un tanto, innestò la seconda, accelerò, innestò la terza, e così via, spostandosi nel sistema di riferimento non inerziale del cui attrito erano a quel punto partecipi non solo le ruote ma la marmitta stessa che, se non rutilava, di certo scintillava come un bengala natalizio.

“Mi sono attardato”, realizzò l'uomo, “la donna sgazzata mi aspetta.”

Il pensiero della carotide recisa, dopo gli odori del ristorante, gli procurò un senso di nausea. Ma quello era il suo mestiere, quegli spettacoli restavano il suo pane quotidiano.

Per questo aveva comprato quel manuale, manco ricordava a che punto era della lettura. Di certo non poteva sempre prendere delle inutili pastiglie per le sue ascensioni esofagee, e demandare la perizia all'assistente.

Quello s'era pure scacciato di prestargli sempre il berretto per vomitarci dentro.

“Ma non precipitiamo gli eventi! Ogni cosa a suo tempo”, s’incoraggiò, e tornò a concentrarsi sul percorso.

“Dunque, s’era detto via Torino”, rimembrò cercando di decifrare le prime targhe delle strade.

L’isolato esterno esordiva con una via Siracusa, seguita da una via Messina, e da una Eolie o Lipari.

Quella però era una biforcazione, cazzo! Eolie o Lipari?

Scelse Lipari e gli andò bene.

Infatti, infilati alcuni blocchi, s’accorse di risalire man mano la penisola fino ad incocciare un viale Pavia e una piazza Varese. Si spostò verso occidente e coerentemente vi trovò corso Novara.

Ormai era nei paraggi. Quando scorse vicolo Pinerolo e salita Nichelino ebbe quasi l’istinto di parcheggiare. Tuttavia svoltato l’angolo non trovò la via cercata, né in una direzione né nell’altra.

“Strano”, esclamò, e cercò in direzioni insondate.

Un medio mortale a quel punto apre Google Maps sul cellulare e lascia fare a lui. Ma l’ispettore, a parte vivere in un mondo senza app, aveva comunque quel coso legato al passante e necessitava a sua volta di un passante, che a quell’ora non so se mi spiego.

Però era confidente che quella via sarebbe sbucata da un secondo all’altro, doveva solo sondare le direzioni.

E invece no, si ritrovò a via Ventimiglia da una parte, e a largo Chamonix dall’altra.

“Dov’è finita ‘sta cacchio di via Torino?”, scandì berciando nell’ermetico abitacolo.

Scese e percorse il periplo di un paio di isolati sacramentando.

Nemmeno una macchina della polizia, magari dei lampeggianti accesi in lontananza, a segnalare il luogo del delitto.

Ritornato in macchina scartabellò una vecchia cartina della città palmo a palmo, ma non trovò tracce della via in quel quartiere. Alla fine, esasperato, non gli rimase che telefonare al numero dello stradario urbano.

“Pronto, avrei bisogno di un’informazione.”

“Dica.”

“Ecco, mi trovo nel quartiere dei nomi di città, e sto cercando via Torino... ma non la trovo!”

“Per forza! Non è lì.”

“E... dove sta?”

“Si trova nel quartiere dei nomi di capoluoghi di regione.”

“Coooome?! Ma io abito proprio in quel quartiere! Ed è diametralmente opposto a questo, cribbio!”

“Lo so. Non se la prenda con me, l’assessore sa com’è. Ha distinto i nomi di città normali dai capoluoghi di regione.”

“Cazzo!”

“Se mi dice in che via abita, le dico come raggiungere via Torino.”

“Dunque, io abito in via Capoluogo Del Piemonte: Sei Lettere.”

“Sta scherzando?”

“No, me ne guardo bene. Incazzato come sono, poi...

Perché? Cosa c’è di strano ad abitare in via Capoluogo Del Piemonte: Sei Lettere?!”

“Perché quella è via Torino, signore!”, fece didascalico l’operatore telefonico.

L’ispettore rimase interdetto.

Per quel po’ di geografia che aveva masticato a scuola anche lui sapeva qual era il capoluogo del Piemonte. Ma non era quello il problema: si trattava di rigore nomenclatorio.

“Al di là del nozionismo spicciolo, egregio signore, guardi che sulla targa della mia via c’è letteralmente scritto ciò che le ho detto!”

“Certo, signore, non lo metto in dubbio! Tutti quanti conoscono i misfatti del precedente assessore alla toponomastica, noto come l’enigmista di ‘sta minchia...’, e la voce asettica si mutò di colpo, aprendosi ad uno sfogo non propriamente deontologico.

“Sa qual è il nome della via in cui abita mia madre, nel quartiere dei personaggi romanzeschi?”, continuò.

“Non saprei.”

“Il Terzo Moschettiere Dopo Athos Ed Aramis: Comincia Con P.”

“Mmm... comprendo il livore. Immagino il disagio quando debba compilare della modulistica e riportare i propri dati anagrafici.”

“Non ne parliamo. Non ha spazio sufficiente. Talvolta scrive Porthos, ma rischia l’invalidamento del documento. Pochi hanno letto Dumas...”

“E per la posta? Come fa?”

“Ormai non le scrive più nessuno. Il nome della strada scoraggia amici e congiunti, purtroppo.”

“Sicché, tornando a noi, lei asserisce la non univocità onomastica della mia strada?”

“Sì. In via uffiosa può contare sulla sinonimia. Non esistono altre vie Torino, eccetto via Capoluogo Del Piemonte: Sei Lettere.”

L’ispettore Liberovici, contrariato e un po’ stranito, ringraziò e rimise in moto, avviandosi verso il suo quartiere.

“Non ci credo! Hanno ammazzato qualcuno proprio nella mia via! Potevo andarci a piedi, non avrei nemmeno rotto la marmitta”, si rammaricò passandosi una mano sul volto.

Ritornò dunque sui suoi passi. Riattraversò il ponte, inforcò un paio di controviali, con la stessa prosopopea usata per bicicletta, occhiali da sole, macchina, senso unico e volante; ed evitò opportunamente di ripassare dalle parti del drago rutilante. Tirò dritto traguardando un numero impreciso di semafori lampeggianti di giallo.

“Ma tu guarda un po’!”, borbottava tra sé, “a saperlo!”

Il colore livido dell’aurora si spandeva all’orizzonte, ed egli ebbe nostalgia del tepore delle coltri.

Era quella, a suo dire, l’ora più dolce per sé dormiente, quando la semicoscienza insorgente percepisce lo stato di inerme quiescenza e si bea di quello.

Incrociò ancora sparute eteree mannequin dalle calze a rete, ormai poco proclivi alle relazioni sociali, ma piuttosto intente ad estinguere i fuochi fatui pneumatici.

Il danno alla marmitta non gli consigliava di correre, tuttavia la velocità era più sostenuta che all’andata, quando s’era messo a divagare, a rincorrere sciarade e lipogrammi, a prestare l’occhio al fenomenico notturno.

Ora avvertiva solo l'urgenza d'adempiere al suo dovere e raggiungere finalmente la strangolata.

Quando s'approssimò al suo quartiere un pensiero l'assalì: "metti che la conosco."

Per la verità non era molto probabile, dacché non frequentava molto gli umani concessi, né finiti ni né remoti. Evitava financo le vicinanze casuali. L'ascensore, ad esempio. Se vi stava entrando, ed avvertiva nell'atrio l'affannoso arrancare di un condomino in arrivo, egli s'affrettava a pigiare il bottone del suo piano e tirava poi un sospiro di sollievo quando la cortina si serrava e l'ascesa cominciava, godendosi per quei pochi secondi il privilegio d'una nicchia tutta sua. Talvolta il trionfo che avvertiva alla chiusura della porta, di fronte alla vana rincorsa del condomino, s'esprimeva in una smorfia sardonica, e nel dito medio del *fuck you* teso verso la porta chiusa.

Quando poi al contrario nell'entrare dall'atrio s'accorgeva che il condomino era in ascensore e si disponeva a condividerlo con lui, egli fingeva di cincischiare con le chiavi del portoncino e con la cassetta delle lettere, e se non bastava anche col laccio delle scarpe, finché l'altro si scocciava d'aspettare e s'avviava da solo. Anche in quel caso l'ispettore avrebbe voluto levare il dito medio plateale contro quell'importuna cortesia, ma l'atrio del palazzo era luogo poco consono al gesto liberatorio. Si contentava allora di puntare il dito medio del *fuck you* contro il pulsante di richiamo dell'ascensore, stantuffando più e più volte.

Ma per quanto fosse ostile alle socializzazioni circostanziali e circondariali, pensò che quella donna poteva averla vista di recente. Magari era quella balenottera rossa cotonata che incrociava spesso al supermercato, o forse quella vegliarda del chiosco di giornali che la mattina lo salutava affettata quando comprava la rivista d'enigmistica. Chissà!

Imboccata finalmente via Capoluogo del Piemonte: Sei Lettere, o anche via Torino a detta dell'operatore, estrasse il foglietto dell'appunto per rilevarne numero civico ed interno.

"Via Torino 134, palazzina D, scala A, interno 11", lesse e scandì.

Aggrottò la fronte, qualcosa gli sembrava stonato.

Rilesse con calma, come dovesse decifrare un codice, e stentò a raccapazzarsi.

“Non capisco... ma questo è il mio indirizzo! Via Capoluogo del Piemonte: Sei Lettere, numero 143, palazzina D, scala A, interno 11... non v’è dubbio!”

La sua mente andò in corto per un po’.

Fissò a lungo il foglietto, caso mai avesse scambiato un 3 con un 8, finché cominciò a farsi largo un pensiero fastidioso che stava precocemente portando risacche di schiuma rabbiosa agli angoli della bocca.

“Figli di puttana!”, ringhiò, “maledetti figli di puttana!”

Aveva realizzato trattarsi di uno scherzo.

Quelli del turno di notte alla centrale, non sapendo come passare il tempo oltre a raccontarsi improbabili bravate o rintronarsi coi videogiochi, si dilettavano ad escogitare celie ai danni dei colleghi di riposo.

“Scherzo del cazzo!!”, urlò veemente all’interno dell’abitacolo, infiammandosi in volto, specie nelle orecchie.

“Dimmi tu! Uno che fatica tutto il giorno sta al caldo a dormire, e un miserabile coglioncello... ma gliela faccio pagare! Ah! Se gliela faccio pagare!!”

Le imprecazioni si susseguirono in una giaculatoria scatologica, appannando lentamente il parabrezza. E col vapore che montava dalla rabbia, l’ispettore Liberovici s’estinse completamente al guardo di un ipotetico osservatore esterno alla vettura, come avviene nel caso degli amplessi a quattro ruote.

Ed a loro ulteriore emulazione si poteva anche osservare la macchina scuotersi di tanto in tanto, nel nostro caso per i cazzotti che l’uomo scaricava sul volante.

Ormai albeggia, e all’ispettore non rimase che ritirarsi, parcheggiando il veicolo sul vialetto di ghiaia che portava ai caseggiati, ché tanto l’avrebbe ripresa di lì a poco per l’incombente nuova giornata.

A casa entrò guardingo in camera da letto e stimò d’avere ancora un’oretta buona per riposarsi, prima che suonasse la sveglia. Così sfilò i calzoni dal cellulare pendulo, infilò il pigiama e si sdraiò accucciandosi tra le coltri, ormai solo

vagamente gassose, avendo nel frattempo rivolto altrove le sue esuberanze intestinali, al suo fianco ristagnando la nota sagoma oggetto di un remoto sposalizio.

Aveva bisogno di sfogarsi, avrebbe voluto raccontarle della bastarda dei suoi colleghi della centrale, ma sapeva che se l'avesse svegliata a tradimento lei poi si sarebbe vendicata costellando il suo guanciale di aghi da cucito.

Rinunciò. L'urgenza era riprendere sonno per quanto poteva. Così le si avvicinò cercando il calore del suo corpo, essendo lei un potente calorifero a risparmio energetico, ancorché ronzante talvolta.

Il freddo e il silenzio che al contrario l'accollsero, lo sorpresero. Si accostò alla moglie fin quasi a sfiorarla, evitando di sottrarla al sonno, ma il frutto di quel contatto lo raggelò. Lei era algida, più genere ghiacciolo che cornetto, non si percepiva il soffio pur flebile d'un respiro, un umore, un afflato di ragione organica.

Col cuore in gola l'ispettore Liberovici balzò sul letto, accese la lampada, e diede uno scossone per un braccio alla moglie.

“Teresa! Ué! Teresa!!! Tere’!!”, urlò alla sagoma immobile.

La coperta la nascondeva per intero, viso compreso.

L'uomo non ebbe il coraggio di scoprirla, di scorgere il suo viso cremebondo circonfuso di bigodini: avrebbe mille volte preferito guardare Boris Karloff ne *La Mumia*.

Poi si fece forza e sollevò le coltri.

“Nooo!”, gemette quando dal viso della donna ad attrarre il suo sguardo furono occhi e bocca spalancata, prima ancora dei bigodini. Le toccò meccanicamente la giugulare, mentre un accesso di tensione gli aggredì il cuoio capelluto, come se una forza oscura lo traesse per i capelli.

“Non è possibile...”, ripeté tra sé, “non è possibile...”

La vista gli si obnubilò.

E' impossibile riferire di quello che passò in quel frangente per la mente di Liberovici.

Poco a poco però il marito lasciò il posto all'ispettore, disponendosi spontaneamente al flusso di pensieri del risolutore d'enigmi.

“Ma allora ... allora la segnalazione era corretta!”, rifletté.

“...donna strangolata in via Torino, palazzina D, scala A, interno 11...”

Acchiappò i calzoni e inforcò allora la tastiera del cellulare pendulo come aveva già fatto per bicicletta, occhiali da sole, macchina, senso unico e ponte, e digitò con mano tremante il numero della centrale di polizia.

“Sono Liberovici, chi cazzo è stato?”

“Ué, ispettò”, fece il collega, “a fare cosa?”

“Lo sai benissimo! Siete delle teste di cazzo!”

“Ispettò, dite la verità, non ve l’aspettavate, eh?”

“Scherzi del cazzo. Non avete una minchia da fare? Dovete rompere le palle a chi riposa?”

“Ispettò, qua non succede mai niente, e con la sola playstation ci ammorbiamo!”

“In centrale poi ne parliamo. Mo’ mandami qualcuno per la perizia sul cadavere, coglione!”

“Subito, ispettò. Via Capoluogo del Piemonte: Sei Lettere?”

“Va bene pure via Torino.”

Chiuse la chiamata, e ristette a fissare il soffitto, cercando di recuperare la regolarità del respiro. Strana sensazione l’essere solo in quella stanza che da sempre aveva sentito i loro battiti in sincrono, o quasi (la moglie aveva una lieve cardiopatia).

Ora il suo cuore batteva all’unisono con sé stesso, dandogli l’impressione di trovarsi in una valle dell’eco.

Vagò con lo sguardo per la stanza guardandola con occhi nuovi.

Il comò di noce a volute d’acanto, il guardaroba con lo specchio ustorio, per incendiare figuratamente (ma invano) i sensi, il lampadario cromato coi reggilume a forma di moccole e le lampadine a torciglione, il bordo del letto in ferro battuto con dei punti di ruggine qua e là, la poltrona damascata colle vesti flosce che penzolavano dalla spalliera, i pantaloni poggiati sul letto col cellulare appeso alla cordicella.

Rifletté che ora non aveva più chi avrebbe potuto allungargliela. Ché non era possibile che per rispondere ad una chiamata doveva chiedere ad un passante di chinarsi sul suo passante.

Tornò a soffermarsi sul volto della consorte, gli occhi spalancati, la bocca aperta.

Pensò che almeno avrebbe dovuto toglierle i bigodini, che così non ci faceva una bella figura.

Però ancora una volta il marito lasciò il posto all'investigatore, e decise di non toccare punto il corpo del reato.

Mise il cellulare sotto carica, ché se no non avrebbe retto il nuovo giorno.

E pensò che appena dopo i funerali avrebbe portato i pantaloni in sartoria per allungare la cordicella.

## **Ne jetez aucun cadavre par la fenetre**

Al margine dei binari del treno, in aperta campagna, fu rinvenuto il cadavere di un uomo sulla quarantina, riverso bocconi sul brecciolino con tumefazioni ed escoriazioni in varie parti del corpo.

L'ispettore Liberovici, accorso sul luogo con gli addetti alle perizie, circumnavigò più volte il corpo, sia in senso orario che antiorario.

“Di cosa sarà morto, boh?”, pensò ad una prima occhiata non rinvenendo ferite profonde, cappi al collo, ulcere, pustole o evidenze epidemiche.

“Un morto in modo apparentemente naturale ai margini di un binario in aperta campagna”, pensò, “strano”.

L'evento a ben pensarci era statisticamente irrilevante dacché la gente continuava a morire anche altrove, in letti d'ospedale o in grovigli di auto, e dunque sarebbe stato lecito chiedersi perché un letto d'ospedale andasse bene ed un binario no. Così la questura non diede molta enfasi alla cosa.

Il giorno dopo però fu segnalato un nuovo cadavere lungo quel binario, poco più avanti.

Al sopralluogo Liberovici trovò il morto nelle stesse condizioni di quello del giorno precedente, e non poté fare a meno di rilevare la curiosa coincidenza annotandola sul taccuino.

Il giorno successivo, manco a dirlo, un nuovo corpo esanime costeggiava la strada ferrata.

Per farla breve in poco tempo i morti nei pressi del binario in aperta campagna, privi di ferite che non fossero escoriazioni, e deceduti in modo apparentemente naturale, si moltiplicarono in modo sospetto.

Quando il campione numerico superò di gran lunga la sommatoria dei morti in letti domestici, ospedalieri, da grovigli d'auto o da capsule spaziali, l'ispettore cominciò a sospettare che il binario dovesse entrarci in qualche modo.

A riprova chiese alle autorità ferroviarie di deviare il traffico su un binario parallelo.

Così di lì a poco cominciarono a rinvenirsi cadaveri nei pressi del nuovo binario, mentre sparirono da quello precedente.

Per maggiore sicurezza, poiché era un tipo pignolo, Liberovici chiese che si deviassero un po' di treni anche su un binario morto, poco distante.

Come sospettava anche questa decisione determinò dei cadaveri, il cui numero crebbe peraltro esponenzialmente, dacché tutti i treni che imboccarono quel binario deragliarono e si accartocciarono uno sull'altro. In quel caso ai cadaveri extra treno se ne aggiunsero altri, infra e trans-treno, proiettati bocconi dai finestrini in pose più o meno plastiche.

La prova era dunque inconfutabile: c'era qualche relazione tra il binario e tutti i cadaveri che vi si rinvenivano nei paraggi, qualsiasi fosse il binario, vivo o morto.

Quel "vivo o morto" gli evocò i wanted del Far West, manifesti affissi ai pali del telegrafo, che raffiguravano facce losche, scapigliate e incolte, o comunque senza l'evidenza di una recente visita dal barbiere. Di certo inutili nel suo caso, dal momento che l'imputato sembrava essere un binario.

Si trattava solo di trovare la causa, il motore, il movente.

"E' meglio una prova sperimentale", pensò.

Sarebbe salito su un treno che passava sul binario a rischio ed avrebbe prestato attenzione a tutti i movimenti anomali, a tutte le facce sospette. E così fece.

Tosto che fu seduto, la sua attenzione fu carpita da una di quelle targhette apposte sui telai dei finestrini, che recitavano “Ne jetez aucun object par la fenetre.”

Ammaliato da quell'avviso egli cominciò a cantilenare su quelle sillabe a mo' di chansonnier, ed a guatare da occhiali scuri tutti i passeggeri che attraversavano il corridoio.

Di lì a poco s'addormentò. Era un effetto che sistematicamente gli produceva il viaggiare in treno, il confortevole rollio delle rotaie, lo sciabordio del brecciolino e delle selci, il bramito del vetro del finestrino che s'intonava con lo stormire dei seggiolini.

Fu risvegliato dal controllore che lo trovò senza biglietto e lo invitò a scendere nonostante egli avesse esibito l'abbonamento alla Settimana Enigmatica, non trovando il tesserino di ispettore della questura.

Non aveva avuto modo di riscontrare movimenti sospetti nei cinque minuti in cui era stato sveglio. Gli rimaneva solo quella cantilena nelle orecchie: “Ne jetez aucun object par la fenetre”.

Quella sera a casa gli comunicarono che un altro morto era stato trovato ai margini del binario, poco più avanti di dove lui era sceso.

“Questa è la goccia che fa traboccare il vaso”, pensò in bagno appena dopo la minzione, mentre chiudeva la zip.

Sta di fatto che lo scroscio dello sciacquone risalì fino alla tracimazione, schizzandogli i pantaloni ed instillandogli i prodromi di una bestemmia.

L'ispettore si decise allora a chiamare l'idraulico, ma nel mentre il questore chiamò lui, chiedendogli ragione di tutti quei morti.

Liberovici, nervoso e impacciato, ancora alle prese con la zip difettosa, s'inceppò nella risposta, inducendo il questore comprensivo ad una domanda laterale, meno diretta.

“Ha mica un cavatappi?”, chiese quello a bruciapelo.

“Beh, sì”, rispose incerto l’ispettore.

“Allora mi faccia la cortesia, me lo porti domani in questura. Ci vediamo là.”

Liberovici attaccò il telefono in apprensione. Doveva escogitare una soluzione, doveva.

Passò la notte insonne e l’indomani un osservatore agnostico ed omertoso lo avrebbe visto alla scrivania prostrato dopo aver compulsato una pila di libri di criminologia applicata ai vagoni di seconda classe.

Lui lo sapeva, il cavatappi addotto dal questore era solo un paravento, la punta di un iceberg. E lui, doveva ammetterlo, non aveva mai provato ad aprire una bottiglia con la punta di un iceberg.

Il giorno appresso l’ispettore non andò in ufficio, ma mandò il cavatappi in sua vece.

Il cavatappi prese posto alla sua scrivania davanti alla pagina della Sfinge della Settimana Enigmatica. Pochi s’accorsero della differenza, a parte il questore che lasciò un biglietto di ringraziamento.

“Un biglietto di ringraziamento!” fu il lampo che colpì l’indomani l’ispettore nel leggere il biglietto.

“Nel leggere il biglietto!” fu l’espressione che lo folgorò subito dopo.

Si sarà intuito che la chiave dell’enigma era meramente semantica.

Liberovici studiò i transiti su quel binario e la conseguente conta dei morti. Nel farlo s’avvide che gli intercity non lasciavano cadaveri, ma gli espressi e i regionali sì.

E qual era la differenza tra i due a parte il prezzo?

I primi, dotati di aria condizionata, avevano i finestrini sigillati. Sui secondi invece il finestrino si apriva per la

ventilazione e l'eventuale lancio di oggetti. Di qui l'avviso che campeggiava perentorio sulla targhetta metallica.

Liberovici chiese allora alle ferrovie di modificare l'avviso nel seguente: “*Ne jetez aucun cadavre par la fenêtre.*”

L'avviso e la relativa sanzione ai trasgressori (di euro 19,50 per il primo cadavere, e di euro 10 aggiuntivi per ogni ulteriore cadavere) sortì l'effetto voluto. Non si registrarono più cadaveri ai margini dei binari, ma tornarono le usuali lattine, bottigliette e pacchetti di sigarette, per i quali le sanzioni erano più leggere.

Il questore giorni dopo si congratulò con l'ispettore.

“Era solo una questione semantica”, si schermì quest'ultimo.

Il questore lì per lì non capì.

“Sarà come dice lei, in ogni caso i miei complimenti: è un ottimo cavatappi. Mi dice dove l'ha comprato?”

## Sommario

<i>Come si riconosce un cadavere .....</i>	3
<i>Biancalisa e l'ottavo nano.....</i>	29
<i>Il letto di Ottone.....</i>	41
<i>Coni d'ombra .....</i>	57
<i>Amori e mangiafuochi.....</i>	72
<i>Il professore emerito.....</i>	90
<i>Gingilli a strappo.....</i>	109
<i>Un suicidio da Guinnes .....</i>	124
<i>L'assassino seriale dei Qwerty.....</i>	135
<i>La statua votiva.....</i>	139
<i>Me lo scrivo.....</i>	147
<i>Un efferato delitto.....</i>	155
<i>Ne jetez aucun cadavre par la fenetre .....</i>	173